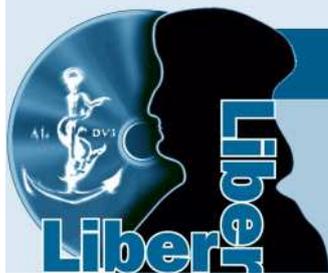


# Progetto Manuzio



**La Marchesa Colombi**

**La gente per bene**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La gente per bene

AUTORE: La Marchesa Colombi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Si ringrazia la casa editrice Interlinea  
che ci ha messo a disposizione una copia  
dell'opera.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "La gente per bene" de La Marchesa Colombi,  
Interlinea Edizioni  
Novara, 2000,  
Indirizzo Internet: <http://www.interlinea.com>  
Ristampa anastatica dell'edizione  
1893 Libr. Edit. Galli di C. Chiesa  
& F. Guindani.

CODICE ISBN: 88-8212-215-8

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 gennaio 2001

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Marina De Stasio, [Marinads@tiscali.it](mailto:Marinads@tiscali.it)

REVISIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:  
Maria Mataluno, [m.mataluno@mclink.it](mailto:m.mataluno@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA  
GENTE PER BENE

PER  
LA MARCHESA COLOMBI

XXII EDIZIONE  
CON AGGIUNTA DI DUE CAPITOLI NUOVI

MILANO, 1893

LIBR. EDIT. GALLI DI C. CHIESA & F. GUINDANI

LIPSIA e VIENNA, F. A. Brockhaus — BERLINO, A. Asher e C.  
PARIGI, Veuve Boyveau — NAPOLI, Ernesto Anfossi.

## **Agli Editori.**

Egregi Signori ed Amici,

*Quando pubblicai per la prima volta questo libriccino avrei creduto ad ogni cosa strana ed inverosimile, prima che a quella che mi sembrava più strana ed inverosimile di tutte, — un bel successo pel mio lavoro.*

*Fu uno dei pochi disinganni piacevoli che accadono a questo mondo, il vedere che le mie «leggi di cortesia,» — messe giù alla buona in meno d'un mese, sotto la pressione d'un contratto, che mi reclamava le pagine scritte di giorno in giorno come cambiali a scadenza, — si vendevano ad un numero di copie non mai sperato.*

*Il merito non era mio, ma delle buone regole di vita che avevo attinte ai migliori galatei antichi e moderni, italiani e stranieri, ed alle usanze che avevo studiato fra la vera gente per bene, che, se Dio vuole, va sempre più crescendo di numero.*

*E questo merito altrui, ch'io avevo soltanto avuta l'idea di ridurre in moneta corrente raccogliendo molte cose sparse e condensandole nelle poche pagine del mio libro, mi fece apprezzare il libro stesso per la sua utilità pratica, e desiderare di migliorarlo, ampliarlo un pochino, fare molte correzioni di stile e di lingua che la critica intelligente mi aveva suggerite.*

*Tutto questo l'ho fatto ora, grazie a loro, per la ventiduesima edizione; e se questa incontrerà il favore del pubblico quanto le altre, o più delle altre lo dovrò in parte agli editori cortesi, che mi hanno incoraggiata alla fatica, assumendone la ristampa.*

*Io lo dedico adunque a loro il mio libro, affido a loro la mia **Gente per bene**. La trattino colla cortesia cui hanno trattato me stessa; e se il galateo moderno non avrà per loro nulla da insegnare, la **Gente per bene** si troverà in famiglia, in casa di gentiluomini.*

Milano, 1891

LA MARCHESA COLOMBI.

## INTRODUZIONE

Le mie gentili lettrici, ed i miei gentili lettori — dato che vi sieno lettori pel mio libriccino, e che sieno gentili, — debbono usarmi la cortesia di tornare colla mente alla presentazione che l'illustre commediografo Paolo Ferrari fece loro di me, Marchesa Colombi, in una serata che dedicò a *Parini ed alla satira*.

Si ricordano l'epoca di quella presentazione?

Fu poco dopo la pubblicazione del *Mattino* di Parini, fatta, come ognuno sa, nel 1763.

Io era giovane, giovanissima allora, sposa da poco tempo. Non avevo che diciassette anni; non uno di più. Ma, se ai diciassette che avevo allora, aggiungo i centoventisei che sono trascorsi, non posso a meno di riconoscere che la mia fede di nascita deve attribuirmi la venerabile età di 143.

Questo calcolo deve averlo fatto — poco galantemente bisogna convenire — il primo editore di questo libro quando mi disse:

"Lei, Marchesa, che vive da tanti e tanti anni nella società elegante, che ha potuto osservarne i costumi durante tre o quattro generazioni, dovrebbe scrivermi un libro, che trattasse appunto *dei doveri e delle convenienze sociali*. Una specie di *Galateo moderno*, che, preso a studiare anche da una persona che abbia vissuto sempre in campagna, le servisse di guida, e le insegnasse a condursi ed a figurar bene in tutte le circostanze della vita."

Una cosa che mi ha sempre ispirato uno spavento indicibile, e mi ha preservata dal peccato capitale - non compreso fra i sette condannati dalla Santa Chiesa - di *far gemere i torchi*, è la critica.

L'idea di quei giudici ignoti, che sezionano un lavoro, lo tagliano, lo spolpano, lo analizzano, lo lambiccano sotto gli occhi dell'autore, senza commoversi menomamente allo strazio del suo cuore paterno, mi mette nello stato di sgomento d'un povero scolarotto, il quale deve esporre la sua *pagina*, il giorno degli esami, ad una Commissione esaminatrice, che non si compone dei suoi maestri, che gli è affatto ignota, che lui considera come un tribunale venerabile e pauroso.

Ora, il genere di libro che mi disponevo a scrivere doveva avere per critici naturali le signore. E però, dato anche che il tribunale supremo delle appendici di giornali avesse voluto scendere ad occuparsi di simile inezia, avrebbe sempre dovuto consultare su molti punti un giurì di signore, prima di pronunciare il suo terribile verdetto.

Ed io aveva tanta fede nell'indulgenza delle signore, che ne presi coraggio, ed accettai l'incarico.

Ai tempi remoti della mia giovinezza, non esisteva ancora il bel *Galateo* di Melchiorre Gioia pubblicato sul finire del secolo passato. - E fra tutti gli altri libri dello stesso genere, pubblicati prima e dopo di quello, l'unico usato generalmente, era quello di Monsignor Della Casa, un vero gioiello di spirito, reso anche più ameno dallo stile candidamente ricercato e solenne, del cinquecento.

Ma l'illustre prelado scriveva il suo libro dedicandolo ad un giovinetto, *conciossiacosachè* questi cominciasse appena il viaggio della vita, che lui, il Monsignore, stava per compiere. E però sentiva il dovere di ammonirlo di non fare in compagnia *cose laide o fetide, o schife o stomachevoli*; di non *spruzzare nel viso i circostanti*, nel tossire e nello starnutare; di non *urlare o ragghiar come un asino* sbadigliando; e, soffiando il naso, di non *aprire il moccichino e guatarvi dentro come se perle e rubini dovessero esser discesi dal celabro*, ecc., ecc.

Tutti questi ammaestramenti negativi, sono pregevolissimi senza dubbio. Tanto pregevoli che riuscirono, con lungo andare, a sradicare completamente tra la gente per bene quelle straordinarie abitudini. Ma, per ciò appunto, è affatto inutile ch'io mi occupi di particolari tanto rudimentali, *conciossiacosachè* i miei lettori — se Dio vuole — non ne hanno bisogno, ed i

Bosiemanni e le Pelli Rosse, a cui potrebbero ancora giovare, dubito molto che mi vogliano far l'onore di leggermi.

Il Galateo di Monsignor Della Casa è completo, ragionato, tanto da elevarsi quasi all'altezza d'un trattato di morale. Io sono certa, e rassegnata a priori, di non poter fare un lavoro, non dirò migliore, — sarebbe una pretesa ridicola, — ma neppure che s'avvicini al merito di quello. E tuttavia lo faccio. — Perchè?

Perchè vi sono certe cose speciali ai nostri tempi, ai nostri costumi, che io posso dire, perchè in questi costumi ed in questi tempi ci vivo, e che in nessun galateo antico si trovano, oppure vi si trovano differenti da quelle che pratichiamo tra noi.

*Cadono le città, cadono i regni*, e cadono le costumanze adottate fra la gente civile. — Ai tempi di Monsignor Della Casa erano considerate inciviltà parecchie cose che ora sono ammesse. Invece non si troverà nulla nei galatei antichi sullo scambio delle carte di visita, sulle partecipazioni di matrimoni, nascite, morti, guarigioni; sulle strette di mano; sul contegno da tenere in viaggio, e tante altre cose che appartengono alle nostre usanze moderne.

È per questo soltanto — non per fare meglio di nessuno, ma per fare tutt'altro — che impredo a scrivere il mio galateo moderno. Ed in esso intendo parlare a persone ammodo che, se possono ignorare, tutte od in parte, le convenienze sociali, non hanno bisogno ch'io insegni loro l'*a b c* della creanza.

Non farò del mio libro un trattato di morale; sarebbe superfluo il pretendere d'instillare in tutti gli animi i veri sentimenti a cui debbono ispirarsi le leggi della cortesia; sentimenti che, del resto, si riassumono tutti nella massima: «Non fate ad altri quello che non vorreste fosse fatto a voi.»

Purtroppo i sentimenti umani hanno un limite, e sono pochi i filantropi che possono largire una parte del loro affetto a ciascuno dei loro simili. Non serve negarlo. Tutti possiamo avere rapporti con persone che ci sono uggiose, antipatiche, indifferenti. Tutti gli argomenti morali ch'io potrei scrivere non muterebbero questi sentimenti impulsivi. Mi limiterò dunque ad indicare quello scambio di cortesie che si praticano fra persone educate, e che l'uso generale ha fatto passare in costume: se saranno soltanto cortesie di forma, pazienza! Sarà sempre meglio che seguire l'impulso, e fare uno sgarbo ad una persona che non piace.

Dai dieci comandamenti del Decalogo derivarono tutti i trattati di morale che si scrissero poi, con tutti i loro raffinamenti e perfezionamenti. E dalle prime regole di civiltà insegnate da Monsignor Della Casa, emerse la cortesia cavalleresca dei nostri babbi, quella un po' più... disinvolta che usiamo noi; ed emergerà pure la civiltà più gentile, lo spero, e raffinata, che beatificherà l'esistenza dei nostri nepoti fino alla più remota discendenza.

È là, in quella parte di libriccino boccaccevole, che ho imparato per la prima volta a condurmi coi miei simili, e però, tutto quanto so delle convenienze sociali, il mio galateo, ed i galatei di tutti i tempi che verranno, non sono altro che l'eredità di Monsignor Della Casa.

## PARTE PRIMA

### PAGINE ROSEE

#### CAPITOLO I.

##### **Il bimbo.**

In tutte le leggi umane, ad ogni diritto fa riscontro un dovere. Ma il bimbo, piccino, inconsapevole, fragile come il vetro, ed imperioso come un sultano, fa eccezione alla legge generale.

Per lui tutto è diritto, nulla è dovere.

Gli inglesi, più serî, più freddi di noi, malgrado le loro esclamazioni continue sulla famiglia, sull'*Home*, passano metà dell'anno girovagando in paesi stranieri, e pel poco tempo che rimangono *at home*, hanno provato il bisogno di inventare la *nursery*, una camera a parte, dove relegano i bambini colle nutrici e le bambinaie.

Noi invece amiamo meglio la famiglia, la casa in cui passiamo tutta la vita. I bimbi non ci disturbano, non li isoliamo. Vivono con noi. Sono padroni di tutto l'appartamento. Impariamo il loro linguaggio monco e, nell'intimità, ne adottiamo la nomenclatura strampalata; li mettiamo a tavola con noi; vegliamo ai loro bisogni, li vezzeggiamo, li chiamiamo con nomignoli graziosi ed insensati. *Ninì, Rirì, Lolò*; conosco un bimbo che ha nome Fulvio, ed è chiamato *Fufù*.

È il giorno di ricevimento. La signora ha molte visite.

Ad un tratto risuonano alte grida; non ci si intende più a discorrere. È Mimì che si desta; e significa alla famiglia, sulla quale regna, che è stanco della posizione orizzontale. La mamma sorride di beatitudine; se occorre, lascia un momento la compagnia e corre ad esprimere con un bacio la sua ammirazione per quelle gesta del piccolo despota. Nessuno pensa a biasimarlo; figurarsi! Sono così carine e commoventi quelle note scordate d'una vocina di bimbo!

Mimì fa il suo ingresso in sala nelle braccia della nutrice. Qualche cosa di grave lo impensierisce; s'è sognato male, è ancora di cattivo umore. Non si degna di salutare la compagnia; all'invito della mamma di compiere colla sua manina quell'atto di civiltà, alza le spalline rosee e nasconde il volto in seno alla balia, presentando la sua personcina... dal rovescio. È ancora nei suoi diritti. E poi Mimì è così bellino da tutte le parti.

Avete un amico di famiglia a pranzo; la mamma ha sorvegliato gli apparecchi con affetto. Mimì troneggia vestito di bianco sul seggiolotto.

Osserva che il babbo e la mamma fanno ogni maniera di cortesie a quel vecchio signore, che sono felici di ospitarlo. Pensa che lui pure deve, come rappresentante della famiglia, dimostrare la sua deferenza all'ospite intimo e caro. E togliendosi dai labbruzzi il cucchiaino non completamente vuoto, lo porge rovesciato al vecchio commensale. Tutti sorridono. Mimì sente d'aver compreso bene il suo dovere, e per incoraggiare l'invitato ad accettare la sua offerta, gli carezza il volto colla manina unta.... Com'è gentile Mimì!

Eppure Melchiorre Gioia dice che è atto *inurbanissimo il palpare il volto ad un proprio eguale e peggio se maggiore d'età*; e su questo argomento non transige neppure cogli Dei, e scaglia acerbi rimproveri a Omero, per *la sconvenienza d'averci rappresentata Teti, in atto di palpare il volto a Giove*. Ma il bimbo è più padrone nel mondo che gli Dei nell'Olimpo.

La nutrice entra con Mimì in una chiesa. Mimì ha il sentimento musicale sviluppatissimo. L'organo lo commove piacevolmente; e lui accompagna con modulazioni che va improvvisando quelle note solenni. Tutti si voltano, la nutrice gli dice che quella è la casa del Signore. Ma Mimì è superiore a queste considerazioni. I lumicini dell'altare lo divertono, è al colmo del tripudio, ed

è troppo sincero ed espansivo per dissimularlo, e si dà a far galloria con sussulti, e grida, e contorcimenti.

Il sacerdote intuona le litanie, il pubblico fa coro. Quelle voci alte, discordi, stonate, offendono il senso artistico di Mimì. E lui esprime con alte strida il suo disgusto, la sua disapprovazione.

La balia ha avuto torto di esporlo a quella contrarietà. Ma Mimì ha ragione. È logico e schietto. La sua legge è l'istinto. Non ne conosce altro.

\*

\* \*

Finchè l'uomo non fruisce dell'intelligenza e della parola, i due grandi e fatali privilegi dell'umanità, il mondo non domanda nulla da lui.

Ma guai ai primi passi, ai primi discorsi, alle prime riflessioni! — Il giorno in cui il bimbo troverà una ragione qualunque, bislacca fin che Dio vuole, per affermare un suo diritto, evocherà d'un tratto una folla di doveri, che l'accompagneranno per tutta la vita crescendo con lui, e moltiplicandosi come i germogli della vite, ed i discendenti della sposa evangelica.

## CAPITOLO II.

### I fanciulli.

Coi parenti — Festa in famiglia — Colle sorelline — Colle persone di servizio — A pranzo — Visite — Inviti — Essendo ospiti in casa altrui — In iscuola — In serata — In chiesa.

Così è, signorini miei. Loro hanno sei, sette, otto anni; vestono la gonnellina come la mamma, o il farsettino come il babbo. Si chiamano Mario o Maria, Carlo o Carolina, a seconda del loro sesso. L'abito neutro, il nomignolo neutro sono abdicati. S'immischiano di ragionare o di sragionare, il che viene a dire lo stesso: hanno preso il loro posto in società.

Hanno dunque, oltre l'obbligo della civiltà elementare che hanno imparata dalla mamma, e direi quasi succhiata col latte, anche quello dei piccoli doveri di società.

La prima società è la famiglia; la più cara; e, come tale, quella che si deve meglio curare per non turbarne l'armonia.

— Buon giorno, mamma, buon giorno, babbo, buon giorno, buon giorno...

Questa è la prima parola che i ragazzini educati debbono avere sul labbro svegliandosi; e, possono crederlo senza vanità, pronunciata da loro riesce veramente di buon augurio pel cuore dei loro parenti. Così pure avanti di andare a tavola debbono augurare a tutta la famiglia il buon appetito; avanti di coricarsi la buona notte.

Queste cose sono già abbastanza elementari, nevvvero? Eppure io so di signorini, fino ad un certo punto educati, che non commetterebbero mai nessuna delle sconcezze accennate ne' primi consigli di Melchiorre Gioia, che si danno l'aria di personcine importanti, che salutano que' di fuori e fanno de' complimenti per sentirsi dire: *Che ragazzi gentili!* e poi in casa si svegliano domandando ad alta voce la colazione, o magari facendo il broncio e piagnucolando: siedono a tavola prima de' loro genitori; la sera si fanno dire dalla mamma di dare la buona notte al babbo; e, quando escono a passeggio, *hanno bisogno* che la bambinaia, la quale, poveretta, non ha avuta educazione, li avverta di salutare le persone della famiglia che rimangono in casa.

Così, dunque, mi hanno intesa, signorini? Tutti i complimenti che si fanno cogli estranei, li debbono prima di tutto praticare nella loro casa, colla loro famiglia.

Questo per la vita di tutti i giorni; ma vi sono giorni diversi degli altri; giorni solenni. Il Natale, il Capo d'anno, gli onomastici, i natalizi di famiglia. È allora che i ragazzi educati debbono dar prova di vera gentilezza.

Quando si tratta di festeggiare il babbo, è la mamma che consiglia i bambini, e loro non hanno che a lasciarsi dirigere. Ma se sapessero come soffre la mamma, e che malagrazia hanno loro stessi, quando reagiscono contro la lettera da scrivere, contro il complimento da recitare, contro il lavoro da eseguire; e brontolano che non sanno cosa scrivere; e che il complimento è difficile da imparare a memoria; ed a dirlo poi... non osano... E, al momento di dirlo, quelle esitazioni, que' contorcimenti, quel ridere scemo, quasi che il fare una manifestazione d'affetto ai genitori fosse cosa buffa, quegli straordinari abbassamenti di voce e tutto il corredo di smorfie, con cui i fanciulli sogliono guastare le più care scene di famiglia, lo sanno loro, signorini miei, come si traducono in lingua parlata?

— Che ragazzi egoisti! Come sono freddi pei loro genitori! Tutto quello che fanno è una formalità compiuta per forza, e non hanno neppur abbastanza delicatezza per non farsi scorgere. Triste solennità per que' genitori!

E triste idea, soggiungo io, che danno quei fanciulli della loro educazione!

Vi sono poi fanciulli soprammodo disgraziati, che non hanno più mamma o non hanno più babbo. Ed altri la cui sventura è più grande ancora: li hanno perduti entrambi. È un parente, un'istitutrice, che tiene il luogo di que' poveri cari.

Allora, a quel parente, a quell'istitutrice, debbono gli stessi riguardi che avrebbero dovuto a' genitori. Se è una sola persona che veglia su di loro, debbono ingegnarsi a farle da sè stessi qualche improvvisata che le ralleghi i giorni solenni; poichè, naturalmente, non debbono farsi consigliare da lei. Allora non vi sarebbe più improvvisata possibile.

In tal caso, un lavoretto semplice che sappiano eseguir bene, qualche fiore, poche parole scritte, venute schiettamente dal loro cuoricino, anche con qualche errore, non importa, ecco quello a cui debbono attenersi. Pregare un maestro oppure un conoscente che scriva per loro una lettera, sarebbe quanto dire alla persona a cui fanno omaggio, la quale conosce troppo la loro capacità per essere ingannata:

— "Badi, non ci avevo proprio nulla nel cuore. Non ho trovato una parola per lei, ho dovuto farmela prestare da altri."

Dolorosa novella questa, e tutt'altro che fatta per allietare un giorno solenne.

Alle volte però si possono recitare de' versi ed è certo un pensiero grazioso, sebbene difficilmente i versi possano essere scritti dal bambino che li dice. Ma bisogna che siano scritti appositamente per quella circostanza; o, quanto meno, che il fanciullo, leggendoli in qualche buona raccolta, li abbia compresi perfettamente, e vi abbia trovato l'espressione dei propri sentimenti per la persona alla quale vuol dirli.

Ma è assai difficile trovare in un libro i versi che si adattino precisamente a' sentimenti, a' rapporti sociali, alle qualità, alle circostanze d'una persona. Una allusione fuor di proposito basta a metter in ridicolo chi li dice, ed anche la persona a cui sono rivolti.

Io conobbi, anni sono, una bambina, che non aveva più mamma, povera gioia! Il suo babbo occupava una alta situazione, ed era sempre assorto in gravi lavori. L'educazione della piccina era affidata ad una vecchia signora nubile, buona senza dubbio, come lo sono tutti quelli che prendono cura de' bambini, ma d'aspetto tutt'altro che avvenente, di modi rigida, rigorosa, punto espansiva, austera nel suo vestire che era sempre nero o color tabacco.

Una mattina, giocando con un calendario che stava sul camino, la piccola Gemma vide che quel giorno era San Gaudenzio. L'onomastico della sua governante, che si chiamava Gaudenzina. Cosa fare? Non lo aveva saputo prima, ed omai il babbo era andato allo studio, e non c'era speranza che rientrasse fin all'ora del pranzo. Tuttavia la bimba era compresa del suo dovere, e si sarebbe fatto uno scrupolo di non fare un complimento alla governante.

Nel suo imbarazzo pensò di andare in cucina a consultare la cuoca.

— Se tu volessi andar a prender de' fiori, Margherita... insinuò la Gemma colla voce supplichevole.

— Sie! De' fiori ai ventidue di gennaio; dove li prendo?

— Allora, aiutami a pensare cosa debbo fare per la signorina; (la signorina era l'appellativo con cui si soleva nominare la severa governante, che non era mai discesa alla familiarità di lasciarsi chiamare col suo nome).

Fu un'ardua questione. La cuoca cominciò col proporre alla bimba di fare un sonetto.

La Gemma non sapeva cosa fosse un sonetto.

— Un sonetto, come quello lungo lungo, che ha recitato lo scorso Natale al babbo, spiegò la cuoca.

— Quella era una poesia.

— Ebbene, una poesia è un sonetto. Ne faccia uno e lo reciti questa sera alla signorina.

— Ma io non so farlo.

— Se scrive sempre!...

— Sì, ma non so come si fa a far le poesie. So soltanto copiare.

— Ne copii una da un libro. Ne ha tanti!

Era un'idea. La bimba la trovò sublime, e la proposta fu approvata alla piccola unanimità da quell'ingenua assemblea.

La Gemma si mise a sfogliare con gran sussiego il suo libro di lettura, ed a leggerne tutte le poesie. Non ne capiva gran cosa. Ce n'erano di quelle che parlavano della patria: comprese vagamente che non facevano al caso suo. Poi c'erano delle favole: *La cicala e la formica; La rana ed il bue; Il cane e la fonte*.

— Ti pare che una di queste possa andare? domandò alla cuoca.

La cuoca trovò che quelle storie di bestie erano fatte per raccontarsi dalle governanti a' bambini, e non dai bambini alle governanti.

— E proprio per la signorina non dicono niente, soggiunse.

La Gemma continuò a cercare. Finalmente trovò una poesia che le parve messa là per lei.

Non la capiva tanto bene, poverina: aveva appena sette anni, e non capiva molto chiaramente neppure la prosa; figurarsi poi i versi! Ma quelli erano dedicati ad una signora, e le pareva ben chiaro che le facessero de' complimenti.

La Gemma cominciò a copiarla colla sua più bella scrittura. Vi sciupò un quinterno di carta, con cui la cuoca fece un rogo per nascondere la cosa anche al padrone. Giacchè la grande impresa era riuscita senza il suo concorso, bisognava serbare l'improvvisata anche a lui.

La sera giunsero parecchi conoscenti che andavano a fare la partita alle carte col babbo della Gemma e la governante, e quando quella signora fu seduta fra loro, cogli occhiali d'argento e con un bel vestito color tabacco, nuovo per la solennità della circostanza, la Gemma si fece innanzi tutta trionfante colla poesia scritta in mano, mentre la cuoca dalla porta faceva capolino, per godere anche lei di quel trionfo dovuto in gran parte alla sua pensata.

Una salva di elogi accolse la bimba.

— Come! La Gemmolina era riescita da sè sola a combinare quella gentilezza? Era una meraviglia. E dove l'aveva copiata? Nel libro di lettura? Ma che idea luminosa!

— Via, leggila tu stessa la tua poesia, disse la signorina. Sarà più accetta a me, e la sentiranno tutti.

Incoraggiata così, la Gemma aperse la carta, fece un bell'inchino, e cominciò a leggere:

Bella, sul fior degli anni,  
Cinta d'allegri panni,  
Sopra un sentier di rose,  
Tu vai movendo il piè:  
Tutte le belle cose  
Hanno una vita, un palpito  
Un'armonia per te.

La signorina color tabacco aveva varcata la cinquantina, e non era per nulla superiore a questa disgrazia.

Lascio pensare come accogliesse il complimento della bimba, ed in che imbarazzo mettesse il babbo di lei, col suo risentimento.

La povera Gemmolina non capiva nulla di quel cambiamento di contegno a suo riguardo. Lei non aveva mai pensato se la signorina fosse bella o brutta, giovane o vecchia. Una idea simile viene di rado ai bambini circa i loro superiori. Io aveva una mamma bellissima, e non lo seppi che tardi, dopo la sua morte, sentendolo dire, ripensandoci, ed osservando i suoi ritratti. Si dice: «La mamma è bella» si reagisce contro quelli che fanno il cattivo scherzo di dire: «La tua mamma è brutta.» Ma non si pensa mai a renderci ragione d'una cosa nè dell'altra.

Mi ricordo di un servitore che s'aveva in casa, il quale era d'una bruttezza proverbiale. Si diceva: *Brutto come Tommaso*, per dire l'ultima espressione del brutto. Ma era tanto buono e carezzevole coi bimbi! Io lo adorava; lo colmavo di carezze e di baci; e quando udivo dire che Tommaso era brutto mi mettevo a piangere, e protestavo che era bello, con una convinzione, ed una fede che avrebbe smosso i monti.

Mi ricordo pure di una maestra che ebbi più tardi, la quale, poveretta, era gobba, ed aveva il naso schiacciato.

Mi pareva un prodigio di bellezza: era la mia ammirazione. Mi sforzavo di tenere alta una spalla, e mi schiacciavo il naso contro i cristalli delle finestre, nella speranza di rassomigliarle.

La Gemmolina era nella stessa ignoranza su quell'argomento; a lei per complimento tutti dicevano che era bella, e le era sembrato giusto di dirlo anche lei alla persona a cui voleva fare un complimento. E, ad un tratto, il babbo aveva interrotta la sua lettura; la signora s'era ritirata nella sua camera in collera: un silenzio glaciale era succeduto a tutte le gentilezze che l'avevano accolta un momento prima, ed il babbo aveva finito col mandarla a coricarsi col cuoricino serrato.

— Ma perchè? domandava alla cuoca.

— Perchè il sonetto diceva che la signorina è bella. E la signorina è rimasta male perchè è brutta.

— È brutta? ne sei sicura, Margherita?

Fu un triste episodio per la povera Gemmolina. Ora è una piccola mammina di vent'anni; e leggendo questi ricordi della sua infanzia, si ricorderà d'insegnare alla sua creaturina, quando sarà in grado di capir qualche cosa, a non recitar mai complimenti, quando non comprenda bene cosa vogliono dire.

Anche tra fratellini e sorelline si debbono scambiare saluti, auguri nelle circostanze speciali, e dimostrazioni d'affetto.

\*  
\* \*

Loro poi, miei piccoli lettori, dovranno cercare d'essere i primi a far atto di cortesia verso le loro sorelline. Un uomo, anche in erba, deve essere sempre gentile e deferente verso una signora, anche se è una sorella, e se porta la gonnellina corta.

Ed alle amiche delle loro sorelline debbono volgere il saluto loro pei primi; debbono cedere i posti migliori, e, quando cominceranno a farsi grandicelli, a dieci, dodici anni, non le tratteranno più col *tu*, come si usa tra bimbi.

Andando fuori di casa in compagnia, senza darsi l'aria buffa di piccoli galanti, nè offrirsi di portare gli scialletti, i panieri, gli ombrellini delle ragazze, cercheranno di compiacerle se loro li pregano con discrezione di portarli. E, se volessero caricarli in modo, da render loro faticosa la strada ed impossibile di divertirsi e correre, dovrebbero scusarsi con buon garbo, offrendosi però di consegnare quegli oggetti al servitore o alla bambinaia.

\*  
\* \*

E, poichè ho accennato alle persone di servizio, debbono ricordarsi, miei piccoli lettori, — le piccole lettrici sono comprese, — che i primi giudici della educazione dei padroni sono i servitori. Li stiano a sentire quando discorrono in anticamera colla cameriera dei loro piccoli amici:

— E così come va, Teresita? Si trova bene in questa casa?

— Così, così, veda (cameriera e servitori si danno, sempre del lei). Per la signora, è come servire la Madonna, il signore, lui, non dice mai nulla. Ma i bambini, che tempesta!

— Non sono buoni?

— Punto. E che mala grazia! «Teresita questo; Teresita quello; Va; vieni; fa.» Comandano come sultani; e mai una buona parola....

— Ah! da noi poi è differente. Tutto quel che domandano è *per favore*, e per ogni servizio: «Grazie, Giannotto.»

— Quelli sono bambini per bene!

Gli altri no; hanno capito, miei piccoli lettori? Dappertutto c'è da imparare.

Ma badino; si parla ancora. Vogliamo ascoltare dell'altro? Chissà che ci sia ancora qualche cosuccia di buono. È la Teresita che riprende:

— I padroncini della Caterina sono buoni.

— Oh! quelli poi sono troppo buoni. Li ha visti mai, Teresita, a passeggio? Si figuri che vanno a braccetto della Caterina come fosse la loro mamma.

— Ah! È per questo poi che la Caterina non li rispetta, e gli dà del tu.

— Ma che le pare, rispettarli? Sono sempre in cucina, frugano nei piatti, le fanno dei dispettacci, e se ci arrivano, siedono alla tavola della servitù.

— Allora si capisce che la Caterina li tratti da pari a pari. È l'opposto de' miei che sono d'un'arroganza.... Io ho il mal vezzo di risponder brusca qualche volta, ed allora, sentirli come saltano! «E che i padroni sono loro, e che io sono una serva, e che mi si paga perchè debba obbedire....»

— Oh! qui da noi di queste parole non se ne sentono. Anch'io, veda, ho un po' il vizio di risponder male. Ed allora bisogna sentire con che pace e con che serietà mi dicono: «Siate un po' più cortese, Giannotto. La mamma ne avrebbe dispiacere se sapesse che ci fate uno sgarbo.» La gli vada a voler male a bambini educati a quella maniera!

La lezione è completa, signorini miei. Cerchino di imitare i padroncini di Giannotto: evitino gli errori di quelli della Caterina e della Teresita, e si comporteranno benissimo colla gente di servizio.

\*

\* \*

In tutte le case dove c'è o c'è stato un bimbo, si vede una sediola d'un'altezza straordinaria, stretta stretta, con due bracciolini, e qualche volta anche una sbarra a saliscendi dinanzi per assicurare dalle cadute la personcina minuscola che ci si deve sedere.

Quel mobiluccio, che i Toscani chiamano seggiolotto, è il trono del bimbo.

Finchè si mette a tavola inalberato su quel piccolo trono, il bimbo regna sul mondo; ma, appena ne discende, appena adotta una sedia comune, fosse pure per starvi in ginocchio, perchè seduto non arriverebbe col nasino sopra la tavola, allora è il mondo che regna su lui.

Allora non è più permesso pigliare il cucchiaino in mano dalla parte che si mette in bocca; nè cacciar le manine sul piatto; nè accarezzare in viso i convitati, nè buttare le posate ed il pane per terra; nè canticchiare o parlare tra sè: nè esprimere ad alta voce la propria opinione sopra un argomento qualunque, mentre i commensali parlano di tutt'altra cosa.

È assolutamente proibito di far qualsiasi commento sulla figura o sul vestire o sul contegno delle persone; un errore in cui i bambini cadono ispessissimo.

Una volta c'era in casa di mia sorella, a pranzo, una buona e rispettabilissima signora la quale era affetta da un grosso neo sulla punta del naso. Una mia nipotina, che non aveva ancora due anni e parlava appena, impressionata da quella sporgenza insolita, allungò il ditino traverso la tavola, ed accennando quel naso disgraziato, disse:

— Ci-gno-a ha bibi.

La supponeva una malattia, ed aveva la buona intenzione di compiangere. Ma che mortificazione avrebbe risparmiata a noi tutti, se non avesse manifestato così apertamente la sua opinione!

Un'altra mania dei bambini è di sindacare la distribuzione che fa la mamma nel piatto pei loro fratellini, e di annunciare tutti i piatti appena entrano in sala da pranzo, come fossero personaggi importanti.

— La minestra! Mamma, mi permetti ch'io non mangi minestra?

— Oh! Gigi non mangia minestra? Neppur io.

— Neppur io allora!

E la mamma deve interrompere ogni discorso, trascurare gli ospiti e le persone della famiglia, per metter fine a quel battibecco.

Alle frutta poi:

— La crema! Mamma, a me darai i geroglifici di cioccolatte!

— Anche a me.

— No, l'ho detto prima io.

Nel loro profondo egoismo, sono persuasi che il pranzo è fatto unicamente per loro. La questione è soltanto di sapere chi reclamerà primo i bocconi migliori. A tutti gli altri commensali debbono bastare gli avanzi.

E questo spettacolo disgustoso di egoismo e di avidità, che merita così poco gli onori del *bis*, è ripetuto quasi ad ogni servizio.

Ma i miei piccoli lettori, se pure, eccitati dall'olezzo inebbrianti di qualche piatto favorito, sono caduti in tali sconvenienze, arrossiscono ora nel rileggere qui a sangue freddo le loro parole. Vorrebbero, senza dubbio, alla prossima occasione comportarsi in modo che i loro parenti non abbiano a rimanerne male.

Ebbene, si persuadano che la loro parte non è nè difficile, nè sacrificata.

La mamma non si mette a mangiare di nulla, se non ha servito prima i suoi figliuoli, questo lo sanno. Ma debbono pur sapere e tenere per certo, che quello che lei mette loro davanti è calcolato da lei nella giusta proporzione delle loro facoltà digestive.

Debbono persuadersi che per le loro liti, per le loro piccole opinioni personali sul servizio, non mette conto d'interrompere un discorso, e neppure di occupare un minuto l'attenzione della compagnia.

Quando non sono in famiglia non prenderanno mai l'iniziativa per dare il buon appetito. Basterà che lo diano piano ai loro genitori.

Se sono interrogati parlino, senza alzar la voce tanto da sbalordire, e senza abbassarla in modo assurdo. Non si restringano ai monosillabi *sì* e *no*.

Se una persona li interroga, vuol dire che quel discorso è adatto alla loro intelligenza e capacità, e vi possono prender parte liberamente.

Non reclamino mai nulla: non prendano il bicchiere colle mani tanto unte da toglierne la trasparenza; si ritirino quando la mamma lo dice, senza aver domandato di farlo prima, senza esitazioni, nè malumori, nè lagnanze.

Evitino di fare qualsiasi rumore colla bocca nel mangiare; non mettano il tovagliolo in istato di fare schifo a vederglielo disteso dinanzi. Tengono la forchetta dalla mano sinistra, il coltello dalla destra; prendano il pane ogni volta che devono metterlo in bocca staccandone soltanto il pezzettino necessario; non posino mai le posate sporche sulla tovaglia; se si cambiano ad ogni servizio le lascino sul piatto; se sono in case di grandissima confidenza dove non si cambiano, le posino sul reggi-posate. Si rassegnino a lasciar le salse nel piatto, malgrado le tentazioni della gola, che vorrebbe asciuttarlo col pane come se l'avesse leccato il gatto.

A questo modo pranzeranno bene, figureranno bene e non faranno indigestioni vergognose. Non c'è cosa più umiliante che il dover scontare ogni pranzo con un citrato di magnesia, come fanno, purtroppo, parecchi signorini di mia conoscenza, i quali nutrono una tale tenerezza pel loro piccolo stomaco, da non sapergli rifiutar nulla, anche quando i suoi desideri sono smodati.

\*  
\* \*

Altre volte un ragazzo, levandosi da tavola si metteva a farne il giro domandando a ciascun commensale se avesse pranzato bene.

Era imbarazzante pei ragazzi il rivolgere pei primi la parola a persone che conoscevano poco, o non conoscevano affatto.

Ed era seccante per ogni individuo interpellato, che si trovava nella necessità d'inventare un complimento nuovo ad ogni bambino che veniva, e differente da tutti quelli detti dagli altri commensali.

Supposto sei ragazzi che facessero a dodici convitati la stessa domanda invariabile: «ha pranzato bene?» le dodici immaginazioni dei convitati dovevano fornire la bellezza di 72 (dico settantadue) risposte variate sull'unico tema: — Sì, ho pranzato, benissimo. — Perchè, naturalmente, una persona educata non può pranzare in casa d'altri senza il superlativo assoluto.

Se poi gli invitati non erano gente molto immaginosa, si correva il rischio di udire

72 Ha pranzato bene?  
+ 72 Benissimo, grazie; e tu?  
+ 72 Anch'io, grazie.

In tutto 216 frasi, da mandar a monte la digestione d'uno struzzo o d'un elefante.

E però, visti e considerati tutti gli inconvenienti sovraesposti, quel viaggio d'esplorazione intorno alla tavola in cerca dell'esatta misura d'appetito d'ogni convitato, fu abolito alla *grande unanimità*.

\*  
\* \*

Alle volte accade che un ragazzo si trovi in salotto quando le persone di servizio introducono una visita, e la lasciano per andar ad avvertire la signora che deve riceverla.

In tal caso è ben difficile che il visitatore, o la visitatrice, lasci al bambino l'imbarazzo di prendere la parola. Gli parla, ed il bambino non ha che rispondere. Dato però che il visitatore non facesse quel primo passo, tocca al piccolo padrone di casa a farlo, sacrificando la sua timidezza al dovere d'ospitalità. Si avvanzerà, ad ogni modo, verso il nuovo venuto, e se questi non dice nulla, gli darà il buon giorno, e lo pregherà d'accomodarsi. Da parte d'un bambino è sempre meglio che si limiti a dare il buon giorno o la buona sera; perchè questo obbliga soltanto ad una risposta analoga. Vi sono persone che non amano discorrere coi bambini; questo non fa il loro elogio, ma vi sono. Risponderanno: *buon giorno; grazie*: e sarà finita. Mentre invece, se il bimbo domanda «Come sta?» si richiede la risposta circa la propria salute, ed il ricambio della domanda, a cui il bimbo deve poi rispondere alla sua volta. Senza contare che al bambino, il quale non è in grado di comprendere nè di compatire la sofferenza di chicchessia, è affatto assurdo di esporre il nostro stato di salute.

All'entrare della persona che deve ricevere la visita, il bambino si ritirerà, limitandosi a domandarne il permesso.

In tutte le case però si ricevono visite, relativamente di confidenza, alle quali i bambini possono assistere per qualche tempo. Allora, come in tutte le circostanze, non debbono parlare colle persone adulte se non sono interrogati. Quando però una prima interrogazione li ha invitati a discorrere, non debbono obbligare il visitatore o la mamma a farli continuare il discorso a forza di domande, come se recitassero il catechismo. Dovranno prender parte alla conversazione, senza parlar troppo nè forte, ma senza soggezione ridicola, nè interruzioni nè silenzi assurdi, finchè il

discorso sia esaurito. E non entreranno in un secondo argomento se non vi sono di nuovo invitati da una domanda diretta.

Se i visitatori hanno con sè dei bambini, i piccoli padroni di casa si metteranno accanto a loro dopo aver salutato i loro parenti, ed avvieranno il loro discorso in modo da poterli invitare a giocare; ma con naturalezza, e senza che appaia o un'abitudine imparata, o un effetto della noia, che provano a stare colle persone che sono nella sala.

Vi sono bimbi che, chiamati in sala per una visita, vi accorrono tutti ansimanti, investono i visitatori ad uno ad uno con un: «Come sta?» a bruciapelo come se dicessero: «O la borsa o la vita!» e prima che l'ultimo interpellato abbia pagata la sua imposta a quella curiosità simulata, si voltano ai bambini e dicono colla stessa precipitazione:

— Andiamo a giocare.

Bisogna invitare il piccolo visitatore a giocare, ma senza fretta, e senza scortesia verso la gente che è in sala. E quando il bimbo ha detto di sì, il padroncino di casa deve rivolgersi a chi accompagna il suo giovine amico e domandare se permette che il ragazzo vada con lui a giocare.

Una volta poi ottenuto il permesso, bisognerà lasciare la scelta dei giochi agli ospiti; e qualunque sia quello che scelgono, cedere a loro la parte più piacevole. È superfluo il dire che un bambino educato non deve mai nè domandare un giocatolo nè accettare un dono qualsiasi da un altro bambino, e neppure rispondere: «Se la mia mamma e la tua lo permettono accetterò» come fanno taluni, per avere la coscienza d'aver agito bene, senza tuttavia rinunciare affatto alla speranza del dono.

Bisognerà rispondere:

— Ti ringrazio; ma sai pure che i bambini non possono nè fare nè ricevere doni.

— E se la mia mamma lo permette? potrebbe insistere l'altro.

— La tua mamma lo permetterebbe sicuro per non fare una scortesia alla mia mamma ed a me; ma non bisogna metterla in questa necessità.

E per nessuna insistenza non deve cedere e prestarsi a quella parte ridicola di giungere in sala ad esporre le sconvenienti domande:

— Mamma, sei contenta ch'io offra questo?

— Mamma, mi permetti di accettar quello?

Se un bambino va colla famiglia a far una visita, osserverà le regole che ho già accennate riguardo al saluto, ed alla conversazione. Se nella casa dove va non vi sono bambini, e gli tocca di assistere a tutta una serie di discorsi che non comprende e non lo interessano, dovrà rimanere composto e non dare il menomo segno di noia.

Convengo che questo è difficile. Mi ricordo ancora certe discussioni interminabili a cui dovevo assistere nella mia infanzia, tra la mia povera mamma ed una vecchia baronessa inferma, che non aveva nessun bambino in casa, e teneva in sala tre enormi cani barboni. Si parlava sempre di quitanze, ipoteche, usufrutto, capitale ed interesse. Avevo imparate a memoria quelle parole, e qualche volta mi sorprendevo a canticchiarle mentre giocavo colla bambola, ma mi erano oscure come il *Pape satan Aleppo*, che mi ha tanto fatto pensare, ed impaurita nei miei primi anni di scuola.

Un giorno dopo aver assistito un'ora a quei discorsi inesplicabili, ed essermi fatto dire parecchie volte, di non dimenare una gamba, di non strappar la frangia del mio paltoncino, di non strofinare i nastri del cappello, di non agitarmi sulla sedia, di non fare assolutamente nessuna cosa, ridotta all'immobilità d'una piccola statua mal posata e punto artistica, sentii che la mia pazienza era completamente esaurita; e tentai di porre fine a quel supplizio, ricorrendo all'atto più incivile che possa fare una ragazzina per bene; dissi coll'accento strisciante della noia:

— Mamma, andiamo?

Vedo ancora, dopo tanto, tanto tempo, la vampa di rossore che salì al volto della mia cara e bella mammina.

Si rizzò senza parlare. Era tanto educata, e sapeva che un rimprovero, fatto a me in presenza alla vecchia signora, avrebbe fatto capire meglio l'idea inurbana, che avevo implicitamente espressa:

«Mi annoio mortalmente in sua compagnia.»

Ma la baronessa non aveva bisogno che le si mettessero i punti sugli *i*. Si alzò a stento, prese le mani della mia mamma nelle sue, e disse:

— Sì; va, povera Nina. *Anche* tu devi annoiarti, così giovane e bella, a passare tanto tempo con una vecchia; sono egoista quando ti prego di venire. Perdonami, cara la mia figliola; sono inferma e sola. Ma non ho più molto da vivere; avrò presto finito di annoiarti.

Ed il suo povero volto, tanto rugoso, si raggrinzava, e le tremavano le labbra e la voce.

Piangeva!

La mia mamma non rispose, aveva gli occhi gonfi. La baciò, le strinse la mano, ed uscì tutta rossa e mortificata, come se quella villania l'avesse fatta lei.

Non mi disse nulla. Non una parola di rimprovero. Capì che ero già castigata. Oh se lo ero!

Pochi giorni dopo si disponeva ad uscire, senza avermi detto nulla.

— Non mi vuoi con te, mamma? le domandai.

— No, vado dalla baronessa.

Chinai il capo avvilita. Era la mia punizione. Venivo espulsa dalla casa di quella venerabile amica di mia madre. La baronessa morì pochi mesi dopo, senza che l'avessi più riveduta.

Ma passarono gli anni, mi feci donna, e non ho mai dimenticata quella scena dolorosa. Ed anche ora, quando ci penso, sento al cuore la stretta di un rimorso. Non si affligge impunemente una vecchia buona!

D'allora non mi accadde mai più di dimostrare la noia che provavo in compagnia. Tuttavia, debbo confessare che la risentivo ancora e spesso. Ma per evitare alla mia buona mamma un dispiacere, come quello che le avevo dato una volta, cercavo di non farmi scorgere.

Quando mi trovavo con parecchi altri ragazzi, si aveva l'abitudine di raccontar fole. Si ripetevano quelle udite altrove, o se ne inventava, se ci pareva di poterci mettere un po' di costruito. Per lo più era un'illusione dell'amor proprio; ma infine....

Mi venne l'idea di scacciar la noia de' lunghi silenzi miei, e dei lunghi discorsi degli altri che non comprendevo durante le visite, preparandomi in mente le fole che dovevo dire. La prima volta che mi provai, fui stupita quando la mamma si alzò per uscire. Mi pareva d'esser rimasta pochissimo in quella casa, e la fola era tutt'altro che finita.

Consiglio questo rimedio contro la noia, ai miei piccoli lettori. Oltre il vantaggio di non offendere nessuno, s'impara a fantasticare ed a far castelli in aria, e questa è una ginnastica che sviluppa l'immaginazione, ed avvezza alla solitudine, ed al silenzio.

Mi ricordo d'aver fatto da bambina dei castelli in aria, che, interrotti e ripresi, hanno durato parecchi giorni; e ne serbo ancora memoria come di cari avvenimenti. Li creavo a modo mio. Il mio spirito non poteva esserne contrariato, e vi si manteneva sereno. E la serenità di spirito dà la pace al cuore e rende buoni. Ed il mio volto esprimeva la soddisfazione interna; e quelle persone, se fossi stata ad ascoltarle, coi loro discorsi m'avrebbero dato noia, credevano d'aver parte alla mia soddisfazione, e ne erano contente, ed io più di loro. Sovente da tutte quelle contentezze risultava l'offerta di qualche chicca, la quale certo non poteva che aumentarle.

\*

\* \*

Quando vien fatto ad un ragazzo un invito perchè rimanga a pranzo, o a cena, o a passare qualche giorno in campagna presso una famiglia che non è la sua, non deve mai scusarsi con quei complimenti comuni e convenzionali:

- Non vorrei dar disturbo;
- Grazie! non posso accettare;
- Sarebbe indiscrezione se accettassi, ecc.

Il bambino non è padrone di sè. Non può disporre da sè, se accetterà o no l'invito; e però, è inutile che si dia l'aria di rifiutarlo. Dovrà limitarsi a mostrarsi molto lusingato dell'invito, rimettendosi al genitori, o a chi per loro, perchè decidano in proposito.

Sia che accetti o rifiuti, non deve mai, nè colle persone che lo hanno invitato, nè coi ragazzi della famiglia ripetere le discussioni avvenute in casa, circa l'invito; nè le osservazioni, nè i commenti uditi. Può darsi che la mamma dica:

— No. In quella casa non si avvezzano abbastanza bene i ragazzi. Non voglio che i miei si vizino al cattivo esempio.

Questo lo dirà nell'intimità, col proprio marito, e, di comune accordo, troveranno una scusa plausibile per non accettare l'invito senza offendere le persone, cortesi ed ospitali, che l'hanno fatto. Ma guai se un ragazzo indiscreto avesse il cattivo pensiero di ripetere a' suoi piccoli anici quell'osservazione! Basterebbe a far nascere un diavolo, a mettere la discordia fra due famiglie, a screditare sè stesso e l'educazione che ha ricevuta.

Quand'anche dal ripetere una parola udita, non dovessero risultare altri danni che quello di fare un po' ridicolo il piccolo relatore, sarebbe sempre abbastanza per consigliarle a non ripetere mai, se non i discorsi sui quali ha potuto acquistare la certezza che le stesse persone, da cui li udì, non esiterebbero a farli dove lui li ripete.

Anche a questo proposito l'infanzia della piccola Gemma mi offre un esempio. Usciva coll'istitutrice per andar in una famiglia dove spessissimo la trattenevano a pranzo.

— Se invitano la Gemma a pranzo, posso lasciarla? domandò l'istitutrice prima di uscire, al babbo della bambina. Il babbo che s'annoiava di non averla a tavola, rispose:

— Se le fanno molte istanze, la lasci, altrimenti veda di ricondurla.

Infatti la signora che andavano a visitare, disse alla bimba:

— Mi fai il regalo di rimanere a pranzo, Gemmolina?

— Il babbo ha detto che se mi fanno molte istanze posso restare, ripeté quella pettegolina, senza saper neppure cosa volesse dire *fare delle istanze*.

Le istanze reclamate a quel modo le furono fatte; sfido io! Ma l'istitutrice rimase male, ed il babbo pure quando lo seppe, al vedere rivelato così, che in famiglia s'era quasi contato su quell'invito, e si erano prese anticipatamente delle disposizioni in proposito. Sono cose che tutti fanno, ma non si dicono mai.

Rimanendo ospite in casa d'altri, un bambino educato dovrà mettersi in ischiera coi bambini della famiglia, obbedire come loro, alzarsi, coricarsi, mangiare, studiare, giocare, passeggiare, alle ore fissate pe' suoi piccoli compagni.

Soltanto, se quelli si permettono qualche indisciplinatezza o qualche capriccio, allora si guarderà bene dall'imitarli.

Andando in giardino, si ricorderà sempre che i frutti ed i fiori non sono proprietà della sua famiglia, e però non gli è permesso toccarli.

Trovando qualche mammola, qualche ciclamino, o fragole selvatiche, o altre cose che, siccome vengono naturalmente dalla terra, non si considerano proprietà esclusiva di nessuno, le potrà cogliere ed offrire alla mamma, alla sorella, alla zia, all'istitutrice de' suoi ospiti.

Ma deve ricordarsi pure che le persone educate e gentili, accolgono con apparente soddisfazione e con ringraziamenti anche una cosa di cui non sanno che farne, per puro riguardo a chi l'offre. Per cui si guarderà bene dall'insistere sulla stessa offerta, com'è pur troppo una

noiosa abitudine dei bambini, che, se vedono una signora gradire un fiore, seguitano a portargliene piene le mani, pieno il grembiolino, obbligandola a caricarsi d'un fascio di fieno.

A tavola poi dovranno osservare le stesse regole che ho indicate pel pranzo in casa propria; ed anche con maggior scrupolo, perchè una sconvenienza commessa in casa d'altri, acquista maggior gravità.

Fuori dalla loro famiglia, se appena non sono più piccolissimi, non saranno serviti nel piatto dalla mamma nè da altri. Passerà il piatto di mezzo davanti a loro come davanti agli altri commensali, e dovranno servirsi da sè.

Prendano un po' di tutto, accettando il pezzo che vien più comodo, e non istiano a fare una scelta accurata da piccoli ghiotti, facendo aspettare il vicino. E si servano sempre con misura, in modo da non lasciare avanzi sul piatto.

Dimentichino addirittura le parole: "Non mi piace" come se non esistessero, perchè, con quelle, sembra che vogliano fare un rimprovero ai padroni di casa d'aver fatto servire una cosa che non ha la fortuna d'incontrare il loro gusto.

Se vi sono bambini di casa, i piccoli invitati si ritireranno da tavola quando si ritirano loro, altrimenti aspetteranno di riceverne un ordine diretto.

Uscendo da una casa dove sono stati a pranzo, i bambini, come tutti gli invitati, sono tenuti ad un ringraziamento ai padroni di casa. Ma sono caldamente pregati di non cercare di fornir complimenti imitati da qualche signore o signora, per far il ragazzo di spirito ed attirar l'attenzione. Riescirebbero soltanto ad apparir pedanti, pretenziosi e ridicoli. Si limitano a dire: Tante grazie e buona sera, o qualche cosa di simile; ma molto simile, perchè i bambini, nuovi al mondo, non si rendono ben conto del valore delle parole, non sanno quello che va detto, e quello che non va, e facilmente sbagliano.

Conosco un ragazzino di sette anni e mezzo che, uscendo da una casa dove era stato a pranzo, disse al padrone di casa, coll'aria di un giudice supremo che decreta un'assolutoria:

— Votre dîner a été bon. Je vous remercie. — Aveva la cattiva abitudine di parlar francese anche in compagnia.

Tutti risero di quello strano complimento, e lui si credette il bambino più spiritoso dei due mondi, mentre l'ilarità generale era nata dalla grottesca figura che faceva erigendosi lui, così piccino, a giudice culinario; e dichiarando implicitamente, che non avrebbe ringraziato se il pranzo non gli fosse sembrato buono.

\*  
\* \*

Alla scuola, in collegio, gli stessi doveri che si praticano in casa verso i genitori si debbono praticare verso i maestri; agli stessi obblighi di civiltà a cui si è tenuti in società verso i conoscenti, si è tenuti verso i compagni.

Nulla è più scortese che quel saluto gettato là dall'uscio della classe, con una cadenza da lezione obbligatoria, che è purtroppo il saluto generale degli scolari ai maestri:

— Riverita, signora maestra!

E si va in fretta a far quel saluto, e si grida tutte in coro, qualche volta tra piccoli scoppii di risa soffocate, e poi, via correndo, come se si dicesse

— Là! anche questa è fatta.

"J'étais enfant; j'étais petit; j'étais cruel;"  
Tout homme sur la terre, où l'âme erre asservie,  
Peut commencer ainsi le récit de sa vie.

Così dice quel grande de' grandi che è Victor Hugo. E dice il vero. Se sapessero i ragazzi quanto sono crudeli verso quel maestro dal quale fuggono così, senza una parola affettuosa!

Quel maestro vive per loro. Oh! se si voltassero indietro a vedere com'è triste, quell'essere solo in una scuola deserta!

Il saluto al maestro deve essere fatto con calma, accostandosi alla cattedra. Non si deve però sporgere la mano, nè domandare un bacio. Una scuola si compone di trenta o quaranta scolari, spesso di più; sarebbe indiscrezione e da stupido imporre ad una persona quaranta strette di mano o quaranta baci.

Nulla è più villano che il mettere in caricatura i propri maestri, anche quando non se ne possono avvedere.

Io aveva questa pessima abitudine. Quando mi riusciva d'impadronirmi della cuffia e della tabacchiera d'una vecchia maestra di disciplina, e d'imitarne il portamento ed i modi, le mie compagne si divertivano straordinariamente. E che applausi! Che ammirazioni! Io credeva di fare qualche cosa di molto spiritoso, ed una volta non seppi resistere al desiderio di mettere a parte la mia famiglia di quel mio talento peregrino, e dei miei trionfi.

— Ebbene, di che cosa ridete? domandò la mamma.

— Ma della signora maestra.

— E che cosa ha di ridicolo la maestra?

— È vecchia.

— E poi?

— E poi.... non altro.

— E allora cosa c'è da ridere?

Infatti cosa c'era da ridere? Ero stata cattiva, incivile, e stupida per giunta.

\*

\* \*

Un ragazzo che entra per la prima volta in una scuola, o in un collegio, è dolente per la famiglia lasciata; è timido in quell'ambiente nuovo, ed ha bisogno d'essere consolato, incoraggiato.

Invece per lo più, appena esce alla ricreazione, si vede venir incontro due o tre monelli (o monelline), i più impertinenti nella scuola, che gli fanno subire un interrogatorio goffo, indiscreto, brutale.

— Come ti chiami? I tuoi parenti sono ricchi? Cosa fa il tuo babbo? L'abito di uniforme lo hai già fatto? È fine? Il mio è dei più belli del collegio. E questo era il tuo abito da passeggio? Di seta ne avevi? E di velluto?

E via di questo passo un piccolo inventario della guardaroba sua e della sua mamma, poi delle abitudini di famiglia; se si va in campagna, e se la campagna è bella, ed un mondo di calcoli insulsi e volgari, a cui i bambini non dovrebbero nemmeno pensare.

E, quel che è peggio, l'accoglienza che gli si fa è misurata sul grado dell'agiatazza della famiglia, che si desume dalle risposte del ragazzo.

Per poco che un ragazzo sia perspicace, sente l'intenzione dei piccoli inquisitori, e, se il suo animo non è più che leale e candido, s'induce a mentire per evitare delle umiliazioni.

Ho conosciuta una bambina, figlia di un mercante di mobili, che si fece passare, durante i tre anni di collegio, per figlia di un possidente. Otto anni dopo la rividi; eravamo due giovinette. Sua madre pregò il mio babbo di lasciarmi andare a passar alcuni giorni a Vercelli con sua figlia. La poveretta si fece di brace e non appoggiò l'invito. Mio padre non accettò. Pochi giorni dopo mi scrisse confessandomi d'aver mentito la sua condizione in collegio, perchè s'era accorta che esser figlia di gente che aveva bottega era la cosa più vergognosa che si potesse immaginare nella

nostra stupida aristocrazia da collegiali. Dopo otto anni duravano ancora le funeste conseguenze di una volgare abitudine da scolarette.

Un altro fatto anche più disgraziato.

Il mio nonno molte volte, mentre era fuori con me, mi aveva fatta entrare in un botteghino, dove si provvedeva di carta, inchiostro e tutto quanto gli occorreva per lo studio.

In quel botteghino, oltre la donnetta che serviva al banco, vedevo spesso una ragazza lunga, allampanata, timida, che non osava guardarmi, e si faceva di braccia se la guardavo io.

Quando fui in collegio, un bel giorno vidi entrare in classe un'esterna, che riconobbi subito per la figliola del botteghino, sebbene lei, tutta vergognosa, fingesse di non conoscermi.

Allora, sempre dietro quella falsa idea che i bottegai fossero *bassa gente*, e l'aver bottega fosse cosa umiliante, da vergognarsene, mi venne l'ispirazione generosa di avvertire tutte le esterne che la mamma di quella ragazza aveva un botteghino da cartolaio nella contrada del collegio; e che si guardassero bene dall'andare là a provvedere i quaderni, ed i fogli da compiti, e le penne. Avrebbero potuto incontrarvi la ragazza, che ne sarebbe stata mortificata... Era tanto timida... bisognava risparmiarle un'umiliazione.

Le mie compagne, grulle quanto me, seguirono il generoso consiglio. Ed io era soddisfatta di me, ed un po' gloriosa dell'opera mia. Nel segreto del mio cuore mi aspettavo se non un ringraziamento, da quella ragazza, troppo timida per essere espansiva, uno sguardo di riconoscenza, una stretta di mano, un cenno qualunque che mi provasse che non era ingrata.

Invece mi parve che diventasse ancora più selvatica, e che, quando per caso incontravo i suoi occhi, mi guardassero con un'espressione di malevolenza.

Ne concepì una triste idea del suo carattere, che non sentiva gratitudine per la squisita delicatezza del mio tratto, e tra me e le compagne se ne parlava con indignazione.

Ve ne furono alcune che dissero:

— «Meriterebbe che s'andasse tutte quante a comperare quaderni e ogni cosa nel suo botteghino, per mortificarla!»

Ma io, clemente, le pregai di non farle subire un castigo così severo.

Una mattina quella selvaggia entrò in iscuola più rossa e timida del solito, e passò alla cattedra a consegnare una lettera alla maestra; poi, nel rasentare i nostri banchi da convittrici per andare al suo fra le esterne, che era più indietro, mi volse un'occhiata addirittura di sfida. Io pensava che a questo mondo «si è più sovente puniti di una buona azione che d'una cattiva»; pensavo che a «far bene si trova male» ed altre riflessioni sull'ingratitude umana, quando la maestra, dopo aver letta la lettera, domandò alle esterne se era vero che avevano tutte cessato di provvedersi di quaderni alla bottega *Tale dei tali*. Si udirono vari sì male articolati, timidi, soffocati, poi una, la più ardita, si alzò e rispose francamente.

— Sissignora.

— Perché?

— Ma... perchè ora che viene a scuola con noi la figlia della... cartolaia, non volevamo mortificare una nostra compagna andando a comperare... non si sarebbe potuto fingere di ignorare che la sua mamma ha una bottega....

Io trovai quell'esterna indelicata d'aver detto tutto questo alla presenza della poveretta, ma arrossii di modesto orgoglio al pensiero che quella gentilezza l'avevo immaginata io, e m'aspettavo un po' confusa che la maestra cercasse l'origine della cosa, e mi lodasse pubblicamente....

Invece ella diede sulla voce all'esterna.

— Ma che bisogno c'è di ignorare che la sua mamma ha una bottega? Perché volete che se ne debba mortificare? Ne avete più di grullerie da mettervi in testa? Quella buona signora ha cercato apposta un negozio nella contrada, per aver la pratica della scuola, e mi scrive lagnandosi di averla perduta, e domandandone il perchè. Sapete che la vostra stramberia la mette in tali

imbarazzi da farle quasi chiudere il negozio? È una crudeltà quella che avete fatto, oltre ad essere una sciocchezza. Il commercio, sia grande che piccolo, non ha mai fatto torto a nessuno....

E faccio grazie del resto della predica, che è facile immaginarsi.

\*  
\* \*

Ai balli da bambini, i piccoli padroni di casa debbono sacrificarsi un pochino, ballando a preferenza con quelli che, o per essere troppo piccini o troppo timidi, rimangono trascurati. Alle volte vi sono bimbi che non sanno ancora ballare, ma al vedere quel movimento insolito, all'udire la musica, sono invasi da una grande smania di prender parte all'agitazione generale. I parenti li trattengono perchè non vadano ad impacciare le figure danzanti; e loro, se sono docili, obbediscono a malincuore; se sono indisciplinati fanno dei capricci; ad ogni modo, invece di divertirsi si trovano contrariati ed infelici.

Un po' di abnegazione da parte dei piccoli padroni di casa, che tratto tratto li vadano a prendere, e, tenendoli per le manine li facciano saltare in giro, dando loro l'illusione di ballare come gli altri, basterebbe ad evitare ogni guaio. E la gioia di vedere quelle piccole creaturine col visetto infiammato, la bocchina aperta in un riso tripudiante, e gli occhietti scintillanti di piacere, darà a quei buoni figlioli un largo compenso pel piccolo sacrificio che fanno. È così bello il sentire che abbiamo in noi la facoltà di rendere qualcheduno felice! Ed è così triste veder piangere quei cari piccolini che non sanno ancora nulla della vita!

Quest'inverno andai più volte ad un ballo settimanale pei bambini, dove c'era sempre una povera fanciulletta inferma. Aveva sette anni e stava ancora in braccio alla bambinaia; non poteva nè camminare nè muoversi, e parlava con fatica.

Ed era una cosa commovente e cara vedere alcune giovinette che appena avevano cessato di ballare, non dimenticavano mai d'andare un momento a farla discorrere, a portarle un confetto, un fiore.

Al *buffet* era una nobile gara a chi prenderebbe prima il gelato da offrire alla piccola inferma; e bisognava vedere con che buon garbo glielo facevano pigliare, — perchè non poteva fare da sè — e come le parlavano di cose serene senza mai alludere alla sua disgrazia.

Debbono avere un bel cuore ed una buona mamma le bambine che fanno, nella foga d'un divertimento, comportarsi a questo modo.

Udii una bellissima e giovane mamma, che esortava la sua bambina ad imitarle.

— Se ci vai, le diceva, se ti fai forza per vincere la tua timidezza — perchè non ti farei il torto di credere che sia ripugnanza o mala voglia, — più tardi ti troverai contenta di pensare che quella povera bimba malata si ricorderà di te, e ti vorrà bene, perchè sarai stata cortese con lei e l'avrai aiutata con qualche buona parola a dimenticare che non può muoversi e divertirsi come le altre.

La bambina esitava sempre; crollava le spalline, faceva delle smorfiette un pochino sprezzanti, un pochino altere. Ah! lei non sapeva, poverina, cosa fossero malattia, privazioni, sofferenza. Chissà forse che nel suo piccolo cervello inconsapevole sentisse una certa vanità del proprio benessere, della propria bellezza, e credesse di umiliarsi accostandosi a quella bimba disgraziata e sdegnasse di farlo.

Allora la bella e buona mamma fece il viso serio e disse:

— Io t'ho dato un consiglio, t'ho detto quello che sarebbe tuo dovere. Pensaci e fa come il cuore ti dice. Non voglio farti far nulla per forza.

Ma mentre parlava era triste, e poco dopo, non trovandola più accanto a me, guardai in giro e la vidi inginocchiata presso la bimba malata che la faceva discorrere e la divertiva.

Le mamme buone fanno come Gesù Cristo; predicano colla parola e coll'esempio, ed i bambini, fortunati loro! non hanno che imitarle.

\*  
\* \*

Una delle cose che incontra più resistenza presso i fanciulli è l'adempimento dei doveri religiosi.

Non è il caso di discorrere qui del grado di devozione che possono avere, e tanto meno di discutere sulla maggiore o minore utilità delle pratiche religiose in rapporto alla loro età, ecc.

Le modeste frivole convenienze sociali, che formano il tema di questo modesto e frivolo libriccino, s'insuperbirebbero troppo di vedersi un momento innalzare al grado d'una questione religiosa; e le famiglie mi direbbero, con ragione, che sono uscita dalla linea di demarcazione che mi ha tracciata il titolo del mio lavoro.

Del resto, parlo ora ai fanciulli; e, per loro, il sistema adottato dalla loro famiglia per educarli è sempre il migliore. Se la mamma, il babbo, o chi per loro, crede bene di condurli in chiesa, qualunque sia la disposizione del loro spirito, debbono starci con un contegno rispettoso e tranquillo. Non borbottino all'orecchio di chi li accompagna, non urtino col gomito i fratellini o gli amici, non sussurrino fra loro, non ridano, non si voltino a guardare qua e là: e quando si cantano salmi o litanie non strillino come matti per il piacere di cantare, se sanno d'aver la voce stonata, come è frequente nei bambini, che metterebbe la confusione nel coro.

E qui debbo far punto. Sento dire che il mio lavoro non è destinato specialmente ai bambini. Tutt'alpiù, è permesso loro di occupare le poche pagine che ho scritte fin, qui nel libro scritto per le loro sorelle, le loro mamme, ed anche un poco pei loro babbi.

Che farei, miei piccoli amici? Per ora dobbiamo lasciarci. Ma lo faccio con rincrescimento. È vero, le loro mamme li guideranno assai meglio di me. Ma ciò non toglie che avrei voluto farlo un po' più lungamente anch'io.

Non ne ho forse il diritto, io la bisnonna centenaria di parecchie generazioni?

Forse un giorno riprenderò questo lavoro, lo amplierò, lo completerò, e ne farò un volume a parte, dedicato unicamente all'infanzia, ai volti rosei, alle testine bionde, che Dio le benedica!

Intanto, quando, parlando alle mamme, avrò ancora, per inciso a parlar di loro, saranno le ore meno faticose, le più care di questo lavoro, arduo per me, e forse seccante per chi lo legga.

Purchè non riesca inutile affatto, sarà già qualche cosa.

## PARTE SECONDA

### LUCI ED OMBRE

#### CAPITOLO I.

##### La signorina.

In casa — Visite — Pranzi — Balli — Ospiti in casa altrui — Ai bagni ed in villa — Corrispondenza.

Quando penso che questo capitolo, dedicato alle giovinette che sono tutte freschezza, tutte azzurro, tutte luce, debbo cominciarlo brontolando, m'indispettisco contro me stessa. Sono dunque tanto decrepita, da non saper più sorridere ai vent'anni sereni e biondi?

Ebbene no. Non voglio brontolare. C'è sempre modo di dire con garbo anche le cose più dispiacevoli. È una scoperta che hanno fatto i farmacisti quando hanno inventato di inargentare le pillole.

Io non posso inargentare la mia vecchia persona. Ma mi riparerò all'ombra d'un poeta moderno e simpatico. Traverso l'azzurro della sua leggenda, apparirà meno uggiosa la tinta grigia de'miei consigli.

— Sono state al teatro a sentire la *Partita a scacchi*, signorine?

— Il babbo dice che le signorine non debbono andare alla commedia.

— È vero. Allora l'avranno letta? Neppure? *Ebbene*, in quella *Partita a scacchi* c'è una fanciulla giovane come loro, bella come loro, bionda come le visioni dei poeti, placida come l'innocenza, serena come un lembo di cielo.

Si chiama Jolanda. È una figlia unica, ricca come una miniera, nobile come una regina. Ed elegante poi! N'hanno voglia loro, mie giovani lettrici, di studiare abbigliamenti e di mutarle? Jolanda non avrebbe che a comparire, per eclissarle tutte. Portava in casa un abito lungo a strascico, di raso azzurro, guarnito d'ermellino, rialzato da un lato sopra una gonna di velluto; ed aveva le trecce cadenti; due lunghe trecce bionde, morbide, lucenti.... Oh le belle trecce di Jolanda! Non c'era *partito* così splendido, che fosse superiore a quella ricchezza di trecce.

E Jolanda viveva solitaria col suo babbo in un vecchio castello, dove i giorni erano tutti uguali, dove non c'era mai ricevimento, punto feste, punto teatri, e se capitava una visita, era un avvenimento.

Loro pensano di certo: — Come doveva annoiarsi, poverina!

Ebbene no, signorine mie. E qui sta tutto il merito di Jolanda. Sapeva amare la sua casa, sapeva starci. È appunto l'argomento su cui ero disposta a brontolare in principio di questo capitolo.

Via. Una mano alla coscienza, belle fanciulle.

Nella situazione di Jolanda, in un completo isolamento dove, se un poeta non gliel'avesse condotto, non sarebbe capitato forse mai un giovine per apprezzare la sua bellezza, come sarebbero state tristi loro! Come avrebbero deplorata la loro miseria, e pensato giorno e notte al pericolo tremendo di rimaner zitellone! Ed il povero babbo, invece d'una compagna gioconda e serena, si sarebbe visto accanto un viso allungato, una fronte accigliata; ed in ogni atto della sua figliola avrebbe indovinata la noia della sua casa, della sua compagnia, ed il desiderio crudele d'essere altrove.

Eppure Jolanda non era insensibile nè senza aspirazioni. Lei stessa diceva una sera al suo babbo:

"Anch'io,

Quando mi trovo sola meco stessa e con Dio,  
Sogno talora i gaudi dell'amore, e mi sento  
Addormentarmi l'anima tutta in un rapimento."

A quei tempi le signorine educate parlavano in versi. Ora però si può anche farne a meno.

E fingo che il mio fato conduca un forte e bello  
A superar la fossa del mio patrio castello.  
Lo ascolto in tuon sommesso mormorarmi parole  
Più ardenti e più feconde che la luce del sole,  
E lo sguardo negli occhi che divampano fuoco  
E mi cullo in visioni celesti... e a poco a poco  
Mi risveglio... e le sale del mio patrio castello  
Non suonan mai dei passi di questo forte e bello.

Ebbene, cosa importa? Il forte e bello non compariva, e Jolanda era sempre lieta ugualmente come un raggio di sole. Non parlava mai di quando sarebbe maritata; il babbo le diceva:

— Bada, Jolanda, non si vive isolati. Se non accetti qualche partito fra quelli che ti sono offerti, corri il rischio di rimanere zitellona. Provvedi al tuo avvenire.

Jolanda rispondeva celiando:

"Sì, fonderò un convento per farmene badessa."

E discorreva del tempo, dei boscaioli, delle vecchie piante che finiscono nel focolare, e s'interessava ai racconti del babbo, che le ripeteva le sue gesta giovanili o le narrava una certa fiaba di *Aroldo e il suo corsiero*; in fine stava là in quelle antiche stanze solitarie come un augello nel suo nido, il quale vi si trova bene, e vi si adagia come se dovesse rimanervi tutta l'eternità, salvo a volarne via l'indomani s'intende.

Loro invece, signorine... scusino, bisogna pur venirci a questa conclusione; — le favole sarebbero pur belle se non avessero la morale in fondo, ma, poichè ce l'hanno inventata, lascino che io la metta come si faceva ai miei tempi, — loro dunque, non s'adagiano punto nella loro casa, nè come l'augello nel nido, nè come nessun'altra immagine di cosa adagiata. Ci stanno, salvo il rispetto, come il diavolo in una ampolla. Sono irrequiete, impensierite. La loro mente non è lì. Ogni giorno si meravigliano, si impazientano di esserci ancora, come se la casa paterna fosse un albergo, o un ponte gettato tra il collegio e la casa coniugale, e da traversarsi in fretta, per paura che si rompa sotto i piedi.

Non saranno tutte così; ne convengo, almeno lo spero. Ma conobbi molte, moltissime fanciulle; ed, eccettuate ben poche, tutte dimostravano una tale impazienza di maritarsi, da dar ragione al signor Achille Torelli, nel ritratto poco lusinghiero che ha fatto della *Fanciulla*.

Sovente ho udito una giovinetta dire: — Quando sarò a casa mia, farò questo o quell'altro; ed intendeva: *quando sarò maritata*.

Che impressione doveva fare al babbo, alla mamma, l'udire che la loro figliola non si sentiva a casa sua, in mezzo a loro e nella loro casa!

Se si tratta d'andare in campagna, dove non c'è altra compagnia che le persone di casa, si mostrano disgustate e non mancano di parlare di quella loro miseria, come vestali che stiano per essere sepolte vive. Ma i loro genitori cosa sono?

Per riguardo a loro, e per il rispetto a quel dolore che dovranno provare, staccandosi dalla loro figliola per darla ad uno sposo, una signorina educata non dovrà mai dimostrare che desidera appunto di dar loro quel dolore, e che non ci prende parte.

Lo sposo stesso, che un giorno la piglierà, è già implicitamente offeso da quella smania di maritarsi, che gli dice anticipatamente:

— Badi, ch'io lo sposo perchè non vedo l'ora di diventare una signora, e non per lei. Se un altro fosse capitato prima, avrei preso quello.

Senza contare poi il ridicolo che matura sul capo di quelle che, poverette, non trovano marito. Si sente ogni giorno dire dall'una o dall'altra:

— La signorina tale ha già trentacinque anni. E non ha ancora marito!

— Poveretta, dopo averlo desiderato tanto

— Si ricorda lei? Diceva sempre: Quando sarò maritata....

— Ed il corredo che preparava?

— E quando si ricamava quella bella pezzuola, quante volte ha detto:

"Per ora non lo porto; servirà per quando sarò, maritata."

— Ora può servirsene per asciugare le lagrime ogni volta che si marita qualcun'altra.

Una signorina non dovrebbe mai dire: "quando sarò maritata" se non dopo essere fidanzata. Allora è un fatto che si prepara; non è più una supposizione nè una speranza, e potrà parlarne liberamente. Prima no. E se taluno le dicesse quella parola, dovrebbe rispondere:

— Io non so se mi mariterò. Non ci penso. Sto tanto bene in casa mia....

E debbono procurare di starci bene davvero, e di buon umore come si conviene alla loro età. Credano a me, il mostrarsi desiderose di marito, annoiate della propria casa e della propria famiglia, ha fatto invecchiare nubili tante belle ragazze. E la giocondità, la pace, l'amore del nido paterno, non ha mai impedito ad un augello di scioglierne il volo, nè ad una bella Jolanda di udirsi dire da un paggio innamorato, davanti a testimoni però:

"Ti guardavo negli occhi, che sono tanto belli."

\*

\* \*

Qualche volta i babbi, i nonni sono molto vecchi; e, si sa, i vecchi sono spesso noiosi. Ho io bisogno di dir loro, signorine mie, che sarebbe oltremodo scortese il lasciar trasparire, da un atto, dalla fisionomia, da un momento di distrazione, il tedio che ispirano? L'ho detto ai bambini, perchè, poverini, non sanno ancora cosa sia mondo. Ma loro, signorine, ad educazione finita, non possono aver bisogno di questi insegnamenti.

So bene che non si dimeneranno sulla sedia, nè si divertiranno a sciupare i nastri e le frangie dei vestiti per trastullarsi, mentre gli altri parlano di cose che non le interessano; però talora, me lo lascino dire, si permettono il ripiego che ho suggerito ai bambini: si distraggono. L'ho suggerito ai bambini, non per evitare i discorsi noiosi che vengono fatti direttamente a loro; ma pel caso in cui altri parlasse, loro presenti, di cose che non li riguardano e che non capiscono.

Invece accade spesso che un vecchio parente fa un lungo racconto ad una figlia, ad una nipote; il racconto della sua giornata, o di qualche suo malanno. Ed intanto la signorina pensa a quel *forte e bello* di là da venire, al quale Jolanda pensava soltanto quand'era *sola con sè stessa e con Dio*; ed il narratore domanda:

— Che te ne pare? Come ti regoleresti tu?

— Lo sposerei... Ah! scusi; sa, zio? ero distratta.

Per una signorina gentile, una simile confessione scortese ad un vecchio dev'essere talmente umiliante e penosa, da farle ascoltare con attenzione inalterata tutte le lamentazioni di Geremia, lasciando al piagnoloso profeta l'illusione di essere il più ameno narratore del mondo.

Questa indifferenza delle fanciulle, questa noncuranza per tutto quanto non riguarda il loro avvenire, si rivela in tutte le occasioni. Le grandi feste di famiglia, quando si raduna tutta la

parentela a pranzo, i ricordi che vi si evocano, lo scambio dei doni, le occupazioni del babbo, i suoi studi, tutto questo le lascia fredde. Ho vedute delle fanciulle passare delle ore in famiglia senza parlare, con un fare svogliato, ed animarsi soltanto all'entrare di un giovine visitatore. Ne ho vedute altre ricevere senza nessuna dimostrazione di gioia i doni dei parenti a Natale o a capo d'anno, senza neppure scartocciarli, riservandosi a guardarli più tardi. Tutto questo è penoso a vedersi.

Sono i servitori a cui si dà la mancia, che non debbono osservarla subito per non aver l'aria di contare i quattrini; ma un dono bisogna vederlo ed ammirarlo molto, e dichiararlo magnifico, fosse pure miserabile e di cattivo gusto: e ringraziare con espansione.

Ai vecchi amici di casa, ai vecchi parenti ed a tutte le signorine della parentela o dell'intimità, le giovinette dovranno fare auguri o doni all'occasione dell'onomastico o del natalizio. Ammetto che è difficile trovare ogni anno, e tante volte qualche cosa di nuovo da dire nelle identiche circostanze. Ma il farlo con aria infastidita non facilita la cosa. Il borbottare, il lagnarsi di quel compito forzato, è quanto dire a chi sente:

— Vedete? Quando verrà la vostra festa mi costerà tanta noia così il farvi gli auguri...

E la causa è sempre la stessa. È il pensiero costante dell'avvenire, di un affetto più grande e più forte, che impedisce a quei giovani cuori di sentire l'amicizia, l'amicizia calma e serena, che dura anche dopo l'amore svanito, e ce ne consola.

Se un precedente stabilito non ci fa sapere che un amico festeggia un natalizio, sarà bene fargli gli auguri per l'onomastico, perchè questo non calcola l'età come il compleanno indiscreto, il quale pare studiato apposta per non lasciarci dimenticare le tristi verità: che il tempo passa, che s'invecchia, che la morte s'avvanza.

\*  
\* \*

A' miei tempi, — tempi delle vecchie mamme, delle nonne, delle bisnonne, — le donne non ricevevano l'istruzione che si dà ora alle fanciulle. Allora era generale l'opinione dell'Arnolphe di Molière circa le donne:

"C'est assez pour elle, à vous en bien parler,  
De savoir prier Dieu, m'aimer, coudre et filer.

Ora le giovinette escono dalle scuole dotte come tanti piccoli professori. Guardano il mondo dall'alto della loro dottrina geografica, senza mai scambiare un punto per un altro. Sanno perchè il Vesuvio erutta vampe e lava, e perchè la luna splende d'una luce scialba; ed il sole abbaglia coi suoi raggi; e dove scalda più e dove meno; ed un mondo di cose alle quali, ai miei tempi, non si pensava nemmeno. E non hanno paura a parlar di storia, nè di letteratura, e neppur d'algebra. E se non parlano di politica, è perchè sanno che è cosa uggiosa; l'hanno imparato studiando gli uomini. E, per un vezzo grazioso, tutto femminile, dicono ad ogni tratto:

— Voi altri che sapete di politica.... Oh, io di politica non ne capisco nulla!... C'è ancora il sultano di Turchia?... Ed a San Marino hanno sempre la Repubblica?

Ma chi ci crede? Se volessero, con quelle piccole menti intelligenti ed erudite, terrebbero testa agli uomini anche in politica. Fanno bene a non tentarlo, del resto.

Ma dov'eravamo? Ah sì! All'uscir della scuola.

Le signorine con quel po' di coltura, non hanno difficoltà a trovare i lati deboli dell'istruzione delle mamme. Quanta delicatezza ci vuole per non mostrare di trovarli, e per fare che lei stessa, la buona mamma, non si avveda della superiorità intellettuale della figliola!

Ho conosciuto una signora allevata in provincia, maritata a sedici anni, e subito divenuta madre di bambini che aveva allattati tutti lei stessa, dal primo all'ottavo. Prima di maritarsi aveva

fatte due classi elementari, e poi non ci aveva pensato più. Poco aveva trovato tempo di leggere con quel po' di maternità. Per cui di rado imboccava, quando voleva fare un discorso, altrimenti che nel dialetto lombardo al quale era avvezza.

Un giorno, dopo aver letto non so che cronaca di giornale, disse: — Si fabbrica una casa sul Corso che ha da essere una meraviglia. L'articolo che ne parlava cominciava: *È delizia.*

E di questi granchi ne pescava sovente!

Quella sera sua figlia, uscita allora allora di collegio, esclamò ridendo:

— Chi sa perchè le mamme, quando non parlano di cose casalinghe, dicono sempre spropositi?

Credeva di essere una fanciulla di spirito. Non abbiano mai dello spirito a questo prezzo, mie gentili lettrici: la mamma diceva spropositi, ma le figlie fanno uno sproposito ben più grave mancando di rispetto alla madre ed umiliandola.

Se la mamma non sa parlare perfettamente in buona lingua, la figlia deve sempre parlare il dialetto quand'è presente lei, per evitare che sia messa nella necessità di prendere qualche cantonata. E, se ci casca, la figlia deve mutar discorso, affinchè la sua serietà ed il suo rispetto, impediscano di ridere ed impongano il rispetto anche agli altri.

Ma per fortuna le signore tanto ignoranti si fanno sempre più rare. Le signore anche attempate, in generale, parlano bene, e suppliscono col buon senso naturale, a quella mancanza di coltura che è una conseguenza del tempo in cui furono educate.

Basterà che la figliola eviti di mettere il discorso su argomenti astrusi, li tronchi se altri li ha intavolati, o non vi prenda parte; e la mamma non sarà costretta ad astenersi da una conversazione alla quale prende parte sua figlia o a fare cattiva figura.

E badino che, quando dico conversazione, non intendo soltanto le conversazioni con estranei: ma anche quelle del focolare, dove importa più che mai di mantenere il prestigio della mamma presso i fratellini, e di frenare i figli giovinotti sulla via sdrucchiola dell'irriverenza, sulla quale si avviano tanto presto ai nostri giorni.

Non posso credere che esista nel mondo incivilito una signorina che sieda al suo posto a tavola, prima che siano seduti il babbo e la mamma, e le altre persone vecchie, e signore maritate che fanno parte della famiglia. Ma dato il caso, tutto è possibile a questo mondo, che fra le mie lettrici vi fosse una piccola ostrogota, la quale si trovi una simile macchia sulla coscienza, non lo dica a nessuno per carità; e si sorvegli bene per l'avvenire. In nessuna circostanza, in nessuna età della vita, bisogna lasciar andare il proprio contegno sulle massime volgari ed egoistiche:

«In famiglia ci si deve trattare in confidenza. In famiglia non si fanno complimenti.»

È in famiglia che passiamo la massima parte della nostra vita, ed è là, più che altrove, che bisogna serbare inalterata quella reciprocità di riguardi, quella cortesia squisita di modi, che sono fra le migliori espressioni dell'affetto, e senza di cui non c'è gentilezza d'animo possibile.

Ho conosciuto una signorina bella come un amore, (non ne ho mai visti di veri, ma parlo di quelli dipinti), intelligente, onestissima. Ma aveva modi, se non affatto aspri, asciutti. Di rado diceva una parola espansiva; si alzava, si coricava, usciva di casa, rientrava, senza mai gettare le braccia al collo ai suoi genitori, nè dar loro un bacio; colle amiche era fredda, aveva l'aria di diffidarne, di star sempre in guardia. Malgrado la sua bellezza non ispirò mai nessuna simpatia, rimase senza marito, fece il vuoto intorno a sè.

Gentilezza continua, inalterata, colla propria famiglia; espansione, cordialità con tutti, sono le doti essenziali d'una signora, la vera base della civiltà; e soprattutto deve saper interessarsi anche delle cose che non la riguardano personalmente, delle occupazioni, delle gioie e dei dolori degli altri.

\*

\* \*

Vi sono paesi dove le signorine non prendono parte alle visite che riceve o che fa la loro mamma. Da noi quest'ostracismo per le fanciulle non è ammesso, e credo sia meglio. Dall'oggi al domani una signorina si marita: se è affatto nuova alle visite, come potrà disimpegnarsene?

In Francia le signorine prendono parte alle visite, ma non parlano mai, se non sono interrogate, ed anche allora si limitano ad una risposta. Tutto questo è artificioso, forzato, è una ipocrisia.

Fra persone educate non si tengono mai, presente una signorina, discorsi che lei non possa ascoltare e comprendere senza arrossire. Sarebbe una sconvenienza senza nome, e nessuna padrona di casa potrebbe tollerarla.

Quale è dunque la ragione per cui una signorina non potrebbe prender parte alla conversazione? Proprio non la vedo. Conosco molte signorine che discorrono, con moderazione, soltanto delle cose di cui sanno di poter parlare — d'arte, di letteratura, di balli, di nuove della città — senza mai scendere a pettegolezzi nè darsi arie dottorali, colla schiettezza e la giocondità che sono proprie della giovinezza, colla sua fede ed i suoi entusiasmi; e le trovo adorabili, e vedo che tutte le simpatie si raccolgono intorno a loro.

Questo non vuol dire che una signorina possa intavolare lei un discorso, dove ci sono delle signore per farlo. Se però fra le visitatrici vi sono altre fanciulle o qualche signora giovane di sua confidenza, potrà benissimo la signorina di casa prendere l'iniziativa d'un discorso.

Ricevendo visite in casa sua una giovinetta non prende mai posto nè sul divano, nè ai lati del camino. Si alzerà ad incontrare tutte le signore, e si collocherà accanto a loro all'ultimo posto; se c'è una signorina le starà accosto; se sono più d'una, siederà in mezzo a loro.

Quando una signora, o anche un visitatore, si alza per uscire, se la casa non è abbastanza ricca perchè vi sia sempre qualche servitore in anticamera, la signorina suonerà il campanello perchè una persona di servizio vi si trovi ad aprire l'uscio. Trattandosi d'un uomo però, dovrà lasciarsi salutare prima da seduta, e non alzarsi per suonare il campanello, se non quando lui sarà per uscir dalla sala.

Le convenzioni vogliono che una signorina non sia mai la prima ad osservare che una visita è stata breve, nè insista perchè si prolunghi. Questo riguarda sua madre. Non deve mai domandar conto alle visitatrici dei loro figli, dei fratelli, dei cognati, quando sono giovinotti. Si deve limitare ad informarsi, delle signore, dei vecchi, dei mariti, dei bambini. È una affettazione ipocrita, ed io non l'approvo. Ma l'uso ne ha fatta una legge, che ora però si va perdendo.

E badino di non dire a nessuno: Come sta il suo *signor padre* o *la sua signora madre*, ecc. Non si sono mai trovate a sentire le vecchie commedie in cui i personaggi parlano così! A noi fa un effetto strano; sembra uno scherzo. Se la situazione sociale della persona a cui parliamo non è differente della nostra, si dice semplicemente *il suo babbo*, *la sua mamma*. Se poi si tratta di persone di gran soggezione, invece di nominarle col titolo di parentela, si dirà: Come sta il conte? La contessa? Il commendatore? Il presidente? Il duca? ecc., ecc. Alle persone che ci sono superiori non si mandano saluti; sarebbe un atto di confidenza.

S'immagini un povero scrittorello, un professorello, un concertista ricevuto dalla Regina, il quale nel congedarsi dicesse: Maestà, mi saluti il Re!

Andando a far visite una signorina, sia a piedi che in carrozza, lascerà la destra alla mamma. Se è col babbo, accetterà lei la destra, se le è offerta. Non avrà carte da visita, s'intende. Se è figlia unica, può avere un biglietto collettivo colla mamma: Signora e signorina tale. È però un'usanza imitata affatto dai Francesi. Da noi nessuno si chiama *signora* nè *signorina* sulla carta di visita. Si mette soltanto nome, cognome e titolo, se c'è, e la figlia scrive a matita il proprio nome sotto quello della madre.

Entrando in una sala una signorina siede accanto alla sua mamma, o accanto alla signorina di casa, se c'è. Se la padrona di casa le accenna un posto, anche al suo fianco, lo deve accettare senza complimenti, in atto d'obbedienza. Questo genere di complimenti indicano un sentimento di eguaglianza, che una giovinetta non può arrogarsi con una signora. Cederà poi quel

posto d'onore alla prima signora che entrerà. In tal caso dovrà evitare di impegnare una questione noiosa. Dovrà alzarsi, ed accennando in atto di offerta il sedile abbandonato, andar subito a sedere presso sua madre.

È affatto provinciale l'usanza di certe signorine, di offrire alle figlie delle visitatrici di passare in un'altra stanza, o di andare con loro al balcone. Questo fa supporre discorsi segreti, che offendono le mamme, e fanno torto alle signorine. L'uscire sul balcone poi, perchè sono signorine, mentre le signore rimangono in sala, vuol dire:

— "Dacchè non abbiamo ancora trovato un compratore, andiamo a metterci in mostra; chi sa?"

Se la signora di casa è una di quelle adorabili persone attempate, che amano la gioventù, e la trattano con quell'aria di dolce protezione che invita l'affetto, una signorina farà bene a porgere il volto in atto di domandare un bacio nel congedarsi. Altrimenti cercherà, nello stringerle la mano, di accentuar molto l'inchino, in modo di escludere quel che c'è di confidenziale in quell'atto.

Se una signorina non ha madre, e fa o riceve visite colla istitutrice, deve lasciare a lei il posto alla destra del camino o del divano, con quella deferenza che è sempre dovuta da una giovinetta ai superiori. Però sarà lei che osserverà che la visita fu breve quando una signora si alza per congedarsi, e che insisterà presso le persone intime, perchè si trattengano più a lungo. In tali circostanze, se c'è qualche invito affatto privato e confidenziale (non potrebbero essere differenti, perchè in una famiglia senza signore non si fanno inviti), toccherà alla signorina il farlo. Potrà benissimo pregare un'amica di rimanere a pranzo, o a passare la sera; o di andare in campagna con lei. Ma non mancherà mai di dire che farà molto piacere anche al babbo ed all'istitutrice; e pregherà questa di unire le sue insistenze alle proprie, affinchè la povera signora, condannata dalle circostanze a vivere in una casa che non è la sua, non se ne senta troppo estranea, e messa da parte. Gli stessi riguardi dovrà usare ad una zia, o ad una parente qualsiasi che vivesse con lei.

\*  
\* \*

Una signorina potrà accettare di pranzare da un'amica, e rimanerci, anche sola, sotto la custodia della signora di casa. Ma ad un pranzo d'invito non andrà se non accompagnata da una signora.

Tutto quanto è bello, grazioso, rasserena lo spirito; e se c'è momento in cui tutti desideriamo di essere di buon umore, e di veder tutti allegri e contenti, è quando sediamo a tavola. Per questa ragione io non finirò mai di ammirare l'abitudine degli Inglesi, che, anche in famiglia, non mancano mai di abbigliarsi per andare a pranzo. E pure per questa ragione che le abbigliature da pranzo, parlo dei pranzi d'invito, anche tra noi si usa farle più ardite ed eleganti da quella da visita e da passeggio. Le signorine dovranno scegliere fra i loro vestiti della stagione il più fresco e gaio. O, se si mettono un abito scuro, lo rallegreranno con fiocchi di nastri azzurri, rosei o rossi o di quel colore che la moda favorisce, in modo da far isparire la severità della tinta. Del resto, non c'è signora nè signorina che non possieda qualche abito bianco, e quello sta sempre bene ed è sempre elegante.

Non dovrei supporre che una padrona di casa, dando un pranzo, possa commettere la sconvenienza di collocare una signorina accanto ad un giovinotto. Ma siccome:

"Tutto è possibile sotto il sole" - ed  
"Errare humanum est" - ed  
"Error non è frode" - ed  
"Il giusto cade sette volte al giorno"

e mille altri proverbi, che non ripeto (perchè il dirne parecchi è una inciviltà condannata dai vecchi galatei), potrebbe darsi che una padrona di casa un po' inesperta cadesse in quell'errore, tanto per dimostrare ancora una volta che "non tutte le ciambelle riescono col buco."

Per carità, signorine mie, se codesto accadesse, si guardino bene dal fare la menoma osservazione e neppure un segno di meraviglia. Sarebbe rivolgere un rimprovero crudele alla signora che le ha collocate così.

Quando io era giovane, in *temporibus illis*, fui invitata ad una sagra di villaggio in una famiglia di ricchi proprietari. Dopo il pranzo e le feste del giorno, si doveva ballare, per cui c'erano invitate molte signorine e molti giovinotti. Quella buona padrona di casa provinciale, avvezza alla semplice verità della natura in mezzo alla quale viveva, doveva aver fatto questo ragionamento:

— Se fra due ore i giovinotti e le fanciulle che ho invitati dovranno prendersi per le mani, abbracciarsi, e circolare appaiati a due a due come colombelle, non ci può essere una ragione al mondo perchè si scandolezzino di trovarsi seduti accanto a tavola.

Era una logica da dar dei punti ad Aristotile.

E lei agì come avea pensato, e collocò a tavola ogni signorina accanto ad un giovinotto.

Tutte fecero "*a mauvais jeu bonne mine*", e molte mi confessarono che non l'avevano trovato un troppo *mauvais jeu*. Ma una, una sola, una signorina di villaggio, che era uscita per l'appunto di collegio, cominciò a guardarsi intorno impaurita, come se i due che aveva ai lati fossero due leoni pronti a farla a brani, o due Don Giovanni venuti là per rapirla.

Uno, che non era punto Don Giovanni, ed ancora meno *lion*, si sentì tutto confuso, si fece rosso, e tirò in là la sedia, come se temesse di sporcare quella signorina; ma l'altro fece le viste di nulla, le offrì da bere, e tutti i piccoli servigi che un uomo non manca mai di offrire ad una vicina di tavola.

Bisognava vedere l'aria diffidente e l'esagerazione di riserbo di cui s'armò quella poveretta! Parlava a monosillabi. Rifiutava tutto, era tutta sulle difese, pareva che fino i fiocchi del suo vestito appuntassero le nocche ed i capi come armi difensive. Il suo babbo, dall'altro lato della tavola, fremeva. Finalmente, vedendo che era giunta al *dessert* respingendo ogni piatto, e stava per rifiutare le frutta che il suo vicino le porgeva, le gridò:

— Via, accetta una volta! Non è veleno.

— Ah! era di questo che aveva paura, signorina? ed io che mi *lusingavo* che avesse paura di me! le disse il suo vicino.

La lezione era meritata.

È appunto in tali circostanze eccezionali, che una signorina può mostrare di sapersi condurre dignitosamente senza darsi quell'aria di *noli me tangere*, che la rende antipatica, e senza incoraggiare una confidenza sconveniente.

Altre volte era di rigore che le signorine mangiassero pochissimo, e non bevessero vino affatto. Per cui riuscivano commensali punto piacevoli.

In qualunque modo si volesse interpretarla, quella continenza cenobitica, era una sciocchezza. Le fanciulle intendevano con quel mezzo di atteggiarsi ad un sentimentalismo ideale, non d'altro nudrito che di poesia e di sogni. Era un'idea da *précieuses ridicules*. Le mamme incoraggiavano quella mania, ed all'occorrenza l'imponavano, volendo con quel mezzo dire ai giovinotti:

— Vedano come mangia pochino la mia figliola. E non beve punto. La sposino, via. Non costa nulla a mantenerla.

Era un calcolo da Arpagone.

Ora, se Dio vuole, il sentimentalismo è passato di moda. E, non fosse che per quest'unica riforma, benedetto il realismo! Le giovinette sono tornate ad esser loro stesse, col loro appetito giovanile: ed a tavola lavorano coi loro dentini, che è una benedizione, un'allegrezza guardarle.

Se qualcuna delle mie lettrici era rimasta in arretrato, ora lo sa. La civiltà vieta soltanto di trasmodare. Ma vieta altrettanto severamente di rifiutare ogni cosa, di mangiare a fior di labbra, di lasciare la roba nel piatto, di rifuggire dai vini, quasi si volesse dire ai padroni di casa:

- Io non so che farmene di tutto questo. Il vostro pranzo mi mette la nausea.

Quando si è a questi estremi bisogna non accettar l'invito. Se sapessero come è bella e come piace la gioventù robusta, e francamente allegra, che Dio la benedica!

Se la padrona di casa fa posare dal servitore il vassoio del caffè, dopo che i convitati sono passati in sala, ed offre lei stessa le tazze, le signorine debbono subito accorrere ad aiutarla. Dovranno però servire soltanto le signore ed i vecchi. Una signorina non porge mai la tazza ad un giovine, a meno che sia suo fratello. Ed ancora ha l'aria d'uno scherzo.

Dopo aver assistito ad un pranzo, una signorina è tenuta ad accompagnare la madre nella visita che rende, entro gli otto giorni, alla famiglia da cui ebbe l'invito: e dovrà anche lei lodare la compagnia che vi ha trovata, la disposizione della tavola, i fiori, l'allegrezza che si è goduta, infine quel che c'era da lodare... ed anche un pochino quel che non c'era

\*

\* \*

In teatro una signorina non va mai scollata. Se l'abito ha lo scollo, lo porta con una modestina di tulle. È verissimo che ora molte giovinette vanno scollate come le signore; ma la questione è di sapere se fanno bene. Ad ogni modo non sono in regola colle convenienze.

Una signorina mi osserva a questo proposito che. "È meglio errar con molti che esser savio solo." Ma io rispondo con un altro proverbio che dice: "L'uso serve di tetto a molti abusi." - E con un altro ancora: "Cosa rara è la più cara."

Così, punto scollature. Pochissimi gioielli. I Francesi dicono: *Les diamants sont faits pour les têtes brunes; les fleurs sont faites pour les têtes blondes.*

Ma, finché sono teste da fanciulla, anche le teste più brune debbono accontentarsi dei fiori. Per portare i diamanti ci vuole il permesso della Chiesa, ed anche del Municipio. Ma credano a me, signorine, non ci perdono nulla. Il diamante ha un pregio convenzionale: il fiore è una cosa bella davvero. Le arti belle hanno sempre imitati i fiori. Ma soltanto il commercio, che specula sulla vanità, ha imitato i brillanti.

Neppure la catenella dell'orologio è concessa ad una signorina che vuole osservare tutte le regole di convenienza. Ed infatti, dacché quello è il primo dono che le deve offrire lo sposo, se l'ha già portata fin allora, non le fa più quell'impressione nuova; non è più un simbolo. Quando si domanda:

— Ma è ben sicuro che la signorina tale sia sposa?

Altri risponde:

— Pensi! Ha già la catena!

L'abbigliamento d'una giovinetta dev'essere semplice. Ma badino certe signorine e certe mamme che hanno l'abitudine di prender le parole a rigor di lettera, che semplice, quando si parla di vestiti, vuol dire appunto d'una stoffa di poco valore, adatta per fanciulle, senza trine antiche, senza ornamenti costosi. Ma la semplicità d'un abito da serata non ne esclude l'eleganza ed il gusto.

In teatro, la signorina (non scollata insisto), cederà sempre alla signora, che l'accompagna, il posto d'onore, che è quello di fronte al palco scenico.

Le signorine si trovano contentissime di questa combinazione, perchè, voltando il dorso al palco scenico, guardano meglio nella platea e nei palchi, e sono più in vista.

Vedono ch'io sono addentro nei loro piccoli segreti.

Ebbene credano a me che sono vecchia, non guardino mai fisso nessun giovine, checchè ne dica loro la simpatia. Non c'è cosa più sconveniente di quell'ostentare in pubblico una

preferenza, che una fanciulla dovrebbe appena confessare, arrossendo, alla propria madre.

Per gl'indifferenti, poi, c'è la legge generale di elementare decoro, che una fanciulla non deve mai fissare in volto un uomo che sta discorrendo. Quelle che se ne emancipano appunto in teatro, dove cento occhi sono là per notare quella sconvenienza, e cento bocche per ripeterla, mi fanno ricordare un ladro che l'estate scorsa, rubò il soprabito di un avvocato nel tribunale criminale, mentre l'avvocato stesso stava perorando la causa d'un ladro. Aveva scelto male il posto per farla in barba alla Questura.

A questo proposito ricordo una letterina che ricevetti pochi mesi sono. Debbono sapere che la prima edizione di questo libro mi guadagnò - se fosse meritata o no non saprei dire - la fiducia di molte lettrici, le quali presero l'abitudine di rivolgersi a me, anche senza conoscermi, nei loro piccoli imbarazzi. Un giorno il mio editore mi mandò una lettera d'una signorina che doveva andare ad un ballo, e mi domandava: "come dovesse contenersi, sapendo che dovrebbe incontrar a quel ballo, e che le verrebbe presentato, un giovine il quale da un mese la guardava, e del quale ricambiava gli sguardi!"

Ah signorine mie! Non l'hanno capita che non ci deve essere mai un giovine di cui una signorina ricambia gli sguardi? E se quel giovine c'è, è un personaggio da romanzo, un errore; e la signorina pure, è un altro errore. Ed in tal caso, che esce dalla normalità, cerchino di tirar innanzi il romanzo in modo che lo possano leggere anche le signorine. Regole di convenienza pel loro contegno in quella circostanza non posso darne, perchè i personaggi da romanzo e le passioni da romanzo l'hanno sempre fatta in barba a tutti i galatei. Ed hanno fatto bene, ma, in mancanza di una regola di convenienza, posso dar loro un consiglio da amica. Vadano dalla loro mamma e le dicano la verità; confessino tutto:

"Che da un mese fanno quell'armeggio d'occhiate; ed ora si trovano imbarazzate all'idea di trovarsi in faccia a quel giovine...."

E se la mamma dirà, che in tal caso è bene rinunciare alla festa per evitare quell'incontro, si picchino il petto e dicano *Mea culpa*.

In teatro una signorina non porge mai la mano agli uomini che entrano a far visita in palco, e non dimostra mai di prestare più attenzione agli spettatori che allo spettacolo.

Certi atteggiamenti indifferenti ed annoiati, che affettano molte signorine sono di cattivo gusto. Oltre all'offendere le persone che stanno con loro, le fanno apparire disilluse e già incapaci di divertirsi. Oh giovinezza! Si può non divertirsi a vent'anni?

All'atto di ritirarsi le signorine debbono mettersi la *sortita* da sole, o farsi aiutare da una persona della famiglia; non mai da un giovine. E scendendo le scale, daranno il braccio al loro babbo, ad un fratello, oppure rimarranno accanto alla mamma.

Così è, signorine mie; i cavalieri serventi sono come i diamanti. Non li hanno che le signore. È ancora una privazione di cui non posso compiangerle. I diamanti hanno almeno un pregio convenzionale. Sono rarissimi e costano cari, quando sono veri brillanti. I cavalieri serventi, invece, spesseggiano come le mosche, e sovente, non valgono di più. Di brillanti poi, ce n'è uno su mille.

\*  
\* \*

Ed ora, signorine mie, le conduco in un luogo dove non sono mai state. Ed anche ora non vi possono entrare che in ispirito, e sotto la mia seria tutela di nonna centenaria; in un circolo di giovinotti.

Ben inteso che, entrando in ispirito, loro non sono vedute; e però non s'interromperanno i discorsi incominciati....

Oh! non s'inquietino, signore mamme, so press'a poco di cosa si parla; ed anzi, ci conduco le loro figliole per questo; è il domani d'un ballo, di che s'ha a discorrere?

Per quanto meritino poco di essere elevati a questa dignità, i giudici delle signorine, alle feste da ballo, sono i giovinotti. È vero che, in compenso, i giudici dei giovinotti sono le signorine; ma questo è un giurì non troppo accreditato perchè pecca d'indulgenza. Per ora ascoltiamo l'altro che non ha questa debolezza.

— Non c'era male la signorina Tizia, con quell'abito azzurro, sentenza un piccolo Giove Anuro, con l'esperienza dei suoi diciott'anni.

— Non c'era male? osserva un conoscitore più esperto. Ma hai a dire che era una bellezza addirittura. Soltanto che è una bambola col meccanismo; una ruota ed una cordicella per ogni monosillabo o bisillabo. La mamma l'aveva caricata prima d'uscire, e lei da brava bambola ha articolato uno dei suoi monosillabi o bisillabi per ogni domanda, che faceva da cordicella: "Sì. No. Grazie. Basta. Poco...." E così via.,

— Doveva avere delle rotelle anche ai piedi, perchè ballava diritta, stecchita come un fantoccio.

— Bambola, bambola.

— E le signorine Sempronie? entra a dire un terzo.

— Ah! quelle sono due berte. Non sanno tacere un minuto. E che tono confidenziale pigliano discorrendo col ballerino! Un vecchio gentiluomo mi disse:

"Quelle signorine devono avere una famiglia numerosissima.

"Perchè? domandai compiacentemente per fargli finire il suo motto.

"Perchè tutti i giovanotti con cui ballano mi sembrano loro fratelli."

Infatti andavano da una sala all'altra, ed *al buffet* con questo e con quello, e senza la loro mamma, e si dice che ballassero anche con qualcheduno che non era stato presentato.

— A te piaceva la signorina Caia, che ti si abbandonava mollemente nelle braccia, come se fosse al quarto atto d'un melodramma.... Avevi sulla spalla dell'abito la cipria delle sue guancie. .

— Il color della dama. Mi piaceva per una sera, però. Non la vorrei fra le concorrenti, quando mi decidessi a gettare la mia pezzuola per trovare una sposa.

— Io ho fatto un giro colla signorina Ipsilonne, che, ad ogni complimento che le facevo me ne rispondeva un altro, come se si giocasse di scherma.

— Pazienza, era ingenua.... Tu avessi udita la signorina Zeta, che, per far la spiritosa, canzonava le tolette ed i modi delle altre signorine e dei giovinotti!

— Ah! dev'essere stata curiosa. Cosa t'ha detto di me?

— E di me?

— E di me?

— Ha detto che le pareva d'essere una tazza di miele, perchè si vedeva ronzare intorno tanti mosconi.

— Oh Dio! Che barba!

— Caro quel miele!

— I mosconi volano anche intorno....

Via; la porta è chiusa e non si ode altro. Ma credo che basti.

Vedono, signorine mie, che ogni medaglia ha il suo rovescio; ogni festa il suo dimani.

"Ahi gioie umane, d'amarezza asperse!"

La civiltà francese fa della fanciulla una bambola muta, compassata, insignificante, tutta artificio. Le inglesi sono severe, fredde, vaporose. Le americane sono emancipate. Le tedesche sono libere.

Loro sono italiane; hanno lo spirito vivace, l'immaginazione pronta; sono entusiaste ed espansive. Volerle ridurre come automi modellati su figurine straniere, sarebbe una profanazione,

una finzione. Siano loro stesse. Ma sappiano contenersi in modo da non meritarsi le censure che hanno udite. Si può essere amabili, schiette, allegre, anche senza staccarsi da quella dignità di contegno che s'addice ad una fanciulla. Il buon senso naturale, ed il naturale decoro, devono guidarle. Io domando soltanto di scrivere sul loro taccuino una massima di Victor Cherbullier. La leggano sempre prima di andare ad un ballo, dove la loro mamma non può udire tutte le parole che scambiano coi ballerini:

"Rien ne rafraîchit plus le sang, que le souvenir d'une sottise que l'on n'a pas dite."

— "Mi ricordo quand'era fanciulla" come la vecchia Pipelet di gioconda memoria, e nel carnevale, la mia zia, che mi teneva il posto della povera mamma che avevo perduta, invitava una mia cugina a tenermi compagnia.

Cara quella compagnia! Aveva l'abilità di sacrificarmi completamente. Non sapeva pettinarsi da sè; bisognava che ogni mattina la cameriera di casa perdesse ad acconciarle il capo un tempo tanto più prezioso, in ragione di quell'aumento di personale in famiglia. Noi si faceva colazione per solito alle nove, ma la Teresina era alla toletta a quell'ora, oppure veniva a tavola spettinata ed in abito da camera. E guai se la zia osservava, che le signorine non debbono farsi vedere in abito da camera: che è permesso appena di portarlo nella loro stanza da letto! Diceva che a quell'ora era materialmente impossibile d'essere in ordine. E bisognava che noi s'avesse pazienza e si differisse la colazione. Tutte le lezioni, che prendevamo insieme, dovevano pure spostarsi per fare il suo comodo; ed i miei maestri non le piacevano mai. Erano un branco di ignoranti.

E tutti i mobili della casa avevano qualche difetto o erano mal collocati. E le mie amiche le erano antipatiche. S'io doveva far delle visite, lei non poteva adattarsi a venire da quelle signorine pedanti, nè da quelle altre sguaiate. Quando s'andava in teatro o in compagnia, ipotecava addirittura la cameriera per farsi vestire, e la zia ed io dovevamo aiutarci a vicenda. In palco, poi, si metteva al posto di contro alla zia, ed io era relegata tutta la sera sullo sgabello in mezzo. Non c'era caso che mi offrisse una volta di cambiar posto. E, per ospitalità, non potevo domandarglielo, nè fare osservazioni.

Bisognava che le offrissi i fiori da scegliere prima. E se li provava tanto in capo, sul petto, e si serviva così bene, che a me rimanevano degli avanzi appassiti. In carrozza pure, prendeva posto accanto alla zia, senza che occorresse neppure dirglielo. Qualche volta le mie povere abbigliature si sciupavano tutte, strette così, accanto al babbo sulla panchetta dinanzi. Ma la Teresita si stendeva a suo agio, seppelliva la zia sotto le sue gonne e arrivava fresca come una rosa.

In casa, poi si prendeva l'incarico di studiare tutti i caratteri, come se ci fosse venuta con quella missione. Io aveva quel difetto, e quel pregio; e la zia era placida, e troppo indulgente; ed il babbo era avaro; e le persone di servizio ci derubavano come tanti briganti.

— Come! Voi spendete tanto per la carne? E tanto per le ova? E questo pollo è costato tanto Ma buona gente! A casa mia si mangia meglio assai, e si spende la metà. Quel pollo è magro, tíglioso. Si può avere per trenta soldi. Il resto se l'è tenuto la cuoca. Io non so come la sopportiate. Non sa cucinare. A casa mia le bisticche sono tutt'altro: queste sembrano suole di scarpe.

Ed ogni giorno aveva fatta una scoperta nuova sull'ordine della nostra casa, ed erano sempre indiscrezioni.

Quando poi veniva in campagna l'autunno, era un raddoppiamento di biasimo. Si trovava addirittura ad un bivacco. Tutto era incomodo, tutto rozzo. Quasi quasi si meravigliava che nei sentieri del giardino non si stendessero tappeti per farla camminare sul liscio. E combinava lei le gite, i píc-nics. Ed entrava in confidenza coi vicini di villa, prima e più di noi; e passeggiava

cogli altri ospiti, anche s'erano giovinotti, sola con loro per delle ore in giardino, ed usciva quando noi si stava in casa; e stava in casa quando noi s'usciva.

Mie giovani lettrici, se sono ospiti in casa altrui, badino, le prego, di non lasciarvi le tristi memorie che m'ha lasciate la Teresina. La persona ospitata deve fare una completa abnegazione della propria volontà, delle proprie abitudini, dei propri gusti. È necessaria questa rinuncia assoluta, per bilanciare l'immensa deferenza della famiglia che la ospita, e metterci un limite, affinché non abbia a diventare un sacrificio di tutte le ore. E qui mi viene a proposito di avvertirle, che nulla è più scortese di quell'abitudine tanto generale, pur troppo, di far esaurire tutte le formole di preghiere inventate da Adamo in poi, prima di aderire a sonare o a cantare, in compagnia. La padrona di casa, che per quella sera le ospita, è messa in grave imbarazzo. Deve unire le sue insistenze alle altre, ed aver l'aria di imporre un sacrificio? O deve astenersene, e dimostrare che non desidera di ascoltarle? Difficile alternativa.

\*

\* \*

Non ho mai compreso perchè le signorine, che debbono rimanere sotto gelosa custodia nella loro città, dove sono note loro e la famiglia, ed hanno un mondo di amici e conoscenti intorno, debbano poi godere una libertà relativa, ma sicuramente soverchia, quando si trovano in viaggio o alle bagnature, ignote fra gl'ignoti; dove potrebbero anche essere prese in fallo.

Il nuoto è uno degli esercizi prediletti dagli Inglesi e dagli Americani. Ma non credo necessario, per adottare la loro abitudine delle bagnature, adottarne pure la *flirtation* insidiosa e sconveniente.

*To flirt, coqueter*, sono parole che in italiano non hanno riscontro. Le traduciamo: *flirteggiare, civettare*; ma le parole sono barbarismi nella nostra lingua, come la cosa è un barbarismo nei nostri costumi. Noi, espansivi e schietti, ci pieghiamo male a quella meschina scherma di parole, che giocano su sentimenti frivoli; e, quando riesciamo a scimmiottare le signore straniere, lo facciamo a scapito del nostro carattere. Credano a me, signorine, non si lascino attirare da quello scoppiettò di frasi leggere, brillanti e fuggevoli come fuochi d'artificio. Quando si disperdono e svaniscono nell'aria, portano sempre con sè qualche briciola del loro decoro. Briciole appena visibili, atomi, ma che importa?

"Gatta cavat lapidem."

In campagna come in città, ai bagni come altrove, una giovinetta non deve mai uscire da sola, a meno di trovarsi in un paese non frequentato da colonie di villeggianti avventizi. Nel contrarre nuove relazioni deve usare la massima prudenza e lasciarsi dirigere completamente da' suoi genitori. Alla tavola d'albergo, se non ha due persone della famiglia fra le quali sedere, ed il caso le colloca da un lato uno sconosciuto, non deve scambiare con lui che le parole strettamente necessarie, finchè non sia stato presentato alla signora che l'accompagna, e questa gli abbia accordata la sua relazione.

L'unico punto su cui in campagna ed ai bagni le signorine possono permettersi qualche libertà, è il vestire colori più vivaci, foggie più ardite, un cappellino un po' bizzarro o un po' sull'orecchio, fori naturali in capo a tutte le ore, ed anche passeggiare a capo scoperto... Tutto questo è concesso; ma quanto al contegno, deve essere tanto più riserbato in quanto che sono meno conosciute, e chi le osserva deve giudicare dall'apparenza.

\*

\* \*

Se una signorina è stata ospite in una casa, appena ritornata in famiglia, dovrà scrivere una lettera espansiva alla signora od alla signorina che l'ha ospitata, ringraziandola delle cortesie ricevute.

Non scrivano a molte persone, signorine mie. Oltre le lettere di dovere ai parenti vecchi, alle maestre, possono tener corrispondenza con qualche amica. Ma siano vere amiche, di quelle a cui si scrive non per fare dello stile epistolare, ma per vero affetto, e col linguaggio dell'intimità. Non occorre dire che, in tutta la loro corrispondenza non ci deve essere una parola che la mamma non possa leggere.

Quanto a formole, non s'aspettino ch'io ne dia. Le lettere tengono luogo di discorsi. Scrivano come discorrerebbero e basta. L'introduzione, la chiusa, sono storie del tempo trapassato remoto. La lettera comincia con quello che s'ha a dire, e finisce quando non s'ha più nulla a dire. Ecco la sola regola ch'io ammetto. Non si firmino mai serva, perchè le signore non sono mai serve di nessuno. Non facciano litanie di saluti in fine nè sfoggio di aggettivi sulla soprascritta, a tutto beneficio del portalettere e dei portinai. Non usino carta colle iniziali, come non usano carte da visita; siano semplici, schiette; se hanno dello spirito, non ne privino le loro corrispondenti, e lascino andare i loro giovani pensieri come

"La rondine alla primavera e la preghiera al cielo."

## CAPITOLO II.

### **La signorina matura.**

Pur troppo tutto matura sotto il sole. Gli uomini le piante, le mele rosee e le spighe dorate; e col tempo e colla paglia, lo dice il proverbio, anche le *sorbe* e la *canaglia*. I bocciuoli diventano rose, i quindici anni diventano venticinque.

La maturanza è un pregio. È il massimo grado di perfezione a cui può giungere una cosa creata. Una fanciulla matura è più completa, più perfezionata che una giovinetta. Ma è necessario che tutto sia maturato in lei in proporzione cogli anni. Si cerca spesso di dissimulare il grado di maturanza del frutto, mantenendo verdi il gambo e le frasche, al regime dell'acqua pura. Si vogliono dissimulare i venticinque anni della fede di nascita, colla finta acerbità dell'ingenua.

Perchè? Basta così poco a serbare una fanciulla di venticinque anni in tutto il suo prestigio! Lasci maturare il suo giudizio come la sua persona. Sanno, mie signore, qual è la stregua a cui si conosce se un giudizio di fanciulla è maturo? Quando accetta l'età che le dà il suo passato, senza false vergogne, e meschine dissimulazioni. A conti fatti, in quell'accettazione una signorina ha tutto da guadagnare. Non potrà ancora uscire di casa sola: ma potrà uscire con un fratello, con uno zio. Potrà andare alla commedia, proibita alle giovinette. Vestirà con più ricchezza; non sarà esclusa da nessun ricevimento, da nessuna cerimonia, neppure dalle nozze e dai battesimi, dove le sue sorelline non vanno. Potrà tenere a battesimo il figlio d'un'amica o d'una sorella. Potrà essere madrina di cresima; semprechè, anche a quelle cerimonie, vada accompagnata da sua madre, o da un'altra signora. Ai balli porterà i grandi scollati come una signora; in villeggiatura potrà uscire sola con una compagna, o anche accompagnare una giovinetta. Potrà scrivere con maggior libertà; leggere una quantità di cose che pochi anni prima le erano proibite.

Eppure la maggior parte delle signorine mature rinunciano a tali vantaggi, per non confessare di esserlo. Ma chi possono illudere?

Mi ricordo d'una famiglia in cui c'erano tre sorelle. La maggiore aveva ventinove anni. La più giovane ne aveva diciassette. Si fece sposa per intromissione del mio babbo, mentre era uscita provvisoriamente di collegio per curare un'oftalmia. La seconda era rimasta in collegio. Quando si fecero le nozze, la sorella di ventinove anni venne in casa nostra a passare una settimana, perchè, come signorina, non poteva assistere a nozze. Si tirò addosso un ridicolo da cui non potè più liberarsi.

Una signorina che a venticinque anni si desse l'aria bambina di dire che non può andare alla commedia, perchè la sua ingenuità ne sarebbe scandolezzata, farebbe ridere. Se vestisse come la sua sorellina uscita appena dall'adolescenza, sarebbe una caricatura.

Ma accetti francamente la sua età, la sua condizione; vesta e si comporti come lo richiedono lo sviluppo della sua persona, la sua maggiore serietà, la sua esperienza, e sarà una giovine interessante, amabile, e potrà eclissare tutto un collegio di giovinette.

### CAPITOLO III.

#### La zitellona.

Coraggio della sua situazione — Toletta — Divertimenti.

"*E qui comincian le dolenti note!*" Nessuna vorrebbe essere una zitellona. È un nome che fa orrore. Perché? Non l'ho capito mai. Forse in causa di questo appellativo ridicolo? Ma chi lo usa? Le signore che non hanno preso marito, non sono ridicole, per questo. Io ne conosco di adorabili, la cui compagnia mi ha fatti passare giorni deliziosi, mi ha resa amena la solitudine d'una campagna isolata, mi ha lasciata una dolcissima memoria, ed un profondo desiderio di sè. Tu lo comprendi, Emilia, che parlo di te, il cui spirito superiore non rifugge dalla situazione che la sorte ti ha fatta, che l'accetti con coraggio e serenità, e puoi servire di modello alle altre signore, che una circostanza qualunque ha obbligate a rinunciare alla benedizione della famiglia. Lascia che guardi a te, che m'ispiri a te, per insegnare come debbono contenersi le altre.

A trent'anni, una signorina deve assolutamente rinunciare a tutti i riserbi esagerati di cui si sogliono circondare le fanciulle; deve adottare nella misura delle sue finanze, il vestire, le abitudini, il contegno, il linguaggio d'una signora maritata; uscire sola, ricevere e fare visite, viaggiare sola, se non ha la necessità, avere le sue carte da visita. Con questo non s'intende che, se Dio le conserva i genitori, abbia a far vita a parte. Goda finchè può la benedizione di dar il braccio alla sua mamma. Ma lo faccia per godere di quella compagnia dolcissima, non per farsene guidare e proteggere come una tortorella insidiata.

La mia Emilia ha goduto a lungo la fortuna di avere la mamma. E le ha consacrate tutte le sue ore, i giorni e le notti, non s'è mai staccata da lei, senza una estrema necessità. L'ha amata con entusiasmo, l'ha pianta con passione. E tuttavia ha saputo farsi più presto ancora del tempo, una personalità seria, rispettabile, indipendente, senza ardimenti e senza emancipazione.

Che una signora nubile si comporti così, e sfido tutti gli umoristi del mondo a farle passare sul capo neppur l'ombra del ridicolo. Se vive in famiglia, qualunque sia la sua età, non ha rappresentanza; per cui dovrà astenersi dal fare inviti lasciando questa briga ai capi di casa; e, nei ricevimenti, dovrà assumere una parte secondaria, non avanzarsi al saluto se non quando le persone della famiglia hanno accolto i loro ospiti, non offrire mai rinfreschi di propria iniziativa, ma appoggiare con garbo le offerte che hanno fatte i padroni di casa.

Si asterrà assolutamente dal ballare, sotto pena di ridicolo. Si adatterà ad imparare i giuochi più in uso, per potere, all'occorrenza fare il quarto in una partita, e per non restar sola e spostata in un circolo giovanile, dove avrà sempre la scappatoia di sedere al gioco colle persone serie.

Se in famiglia vi sono persone a pranzo, si collocherà in modo da non darsi nessuna importanza, senza affettare tuttavia di prender l'ultimo posto nè atteggiarsi da vittima.

\* \* \*

Se una signorina nubile ha rendita sufficiente per fare casa da sè, perduti i genitori, si comporterà precisamente come una vedova, potrà ricevere, fare inviti a pranzo, tenere una serata fissa ogni settimana per dare il tè, accogliere ospiti in campagna.

In Francia si usa chiamare *Mademoiselle* una signorina fino all'ultima vecchiaia. Noi abbiamo la fortuna di poter evitare il ridicolo di quell'appellativo comune colle giovinette. Una signora nubile si fa chiamare «Signora» dalla gente di servizio, e tutte le persone di tatto eviteranno sempre di chiamarla signorina; sarebbe una canzonatura. Soltanto in Piemonte si ha

l'abitudine francese, e si dice *Tota* anche ad una donna di ottant'anni quando non ha marito; è un piccolo ridicolo che non si può evitare, e che fa molta impressione a chi non è del paese.

Mi ricordo d'essere giunta una volta a Torino per fare un lungo soggiorno in una famiglia composta di un babbo, d'una bambina, e d'uno zio prete che la istruiva. Il babbo era sempre fuori, la bimba passava molte ore collo zio allo studio. Per cui temevano ch'io dovessi annoiarmi di rimanere parecchio sola, e mi dissero fin dal primo momento:

— Si annoierà forse un poco, ma c'è un'altra *Tota* che viene ogni sera da noi e le farà compagnia.

Era nel cuore di gennaio. Faceva quel freddo orribile degli inverni di Torino. Si abitava assai lontani dal centro, e poco mi sorrideva l'idea di uscire di casa. Per cui ero senza speranza di procurarmi la compagnia di altre signore e signorine della mia età. La prospettiva di quella *Tota* (signorina) che verrebbe ogni sera a vegliare con me, mi rallegrò. Le fanciulle hanno tanta esuberanza di vita, tanta serenità, tante speranze nel cuore! Mi figuravo le più liete serate. Aspettai con impazienza che il giorno finisse. Quando Dio volle s'udì un campanello, e la cameriera annunciò:

— *Ai' è tota Gin "È qui la signorina Gin"* (un diminutivo che può servire per Teresa, Lucia, Luigia ed altri nomi.)

Io saltai in piedi e corsi fino all'uscio del salotto per incontrarla... Per poco non *caddi come corpo morto cade*.

Vidi entrare una figura lunga, lunga, lunga, come una guglia, ed allampata; con un volto di pergamena; tutta coperta d'un involucro di panno color tonaca da frate; con uno di quei cappelli secolari che si vedono nelle vignette dei romanzi inglesi; armata d'una gran borsa di lana dalla quale uscivano minacciose le otto punte di quattro ferri da calza.

Era una buona signora, ed abbastanza amena in compagnia. Ma quel maledetto appellativo di *Tota* l'aveva demolita coll'immagine primaverile che me ne aveva suggerita, e le raddoppiava ai miei occhi tutti gli anni che aveva in più, di quei tanti di meno che le avevo dati.

Se è ammissibile un consiglio contrario agli usi del paese dove si vive, io consiglio le signore nubili piemontesi a non permettere mai che le chiamino *Tote* quando hanno passata la quarantina....

\*  
\* \*

Il vestire d'una signora nubile (la parola *zitellona*, non dovrebbe mai sonare sulle labbra di una persona educata), il vestire d'una signora nubile, dev'essere, come già dissi, quello stesso di una signora maritata. Potrà portare le pelliccie di martora, lo scialle turco, i diamanti e le trine. E, finchè l'età ed il grado di conservazione della sua figura glielo permettono, nulla osta a che vada in teatro con abiti scollati come un'altra signora.

\*  
\* \*

Il teatro e la conversazione sono i divertimenti che le si addicono meglio. Al ballo non ci dovrebbe andare, perchè vi sarebbe spostata, a meno che vi dovesse accompagnare una giovinetta. Ed in tal caso il suo contegno dovrebbe essere, a seconda della sua età, quello d'una sorella maritata o d'una madre.

Ai bagni di Viareggio, pochi anni sono, c'era una signora nubile, che accompagnava una nipotina di diciotto anni. La zia ne aveva trentanove. Aveva certi occhi, certi capelli neri, certi denti, da far invidia ad una giovinetta. Vestiva con grande eleganza, ma sempre di nero o di bianco. Discorreva benissimo in francese coi francesi, in inglese cogli inglesi, in tedesco coi

tedeschi, in spagnolo con una vecchia dama spagnola. Ho desiderato parecchie volte un Turco ed un Cinese per udire la *zitellona* parlare in quelle due lingue. Era una Lombarda.

Aveva fatto molte conoscenze; ma il suo contegno era perfetto. Accompagnava sempre la nipote al ballo, ma non ballava mai. Ne era pregatissima; e tuttavia non l'ho udita rispondere, come fanno molte in simili circostanze:

— "Non posso: faccio la mamma" con accompagnamento di smorfiette e sorrisi, che vuol dire: "rinuncio ai divertimenti della mia età, per fare una parte da vecchia." Perfettamente ridicolo!

Lei diceva francamente:

— Ma che le pare alla mia età!

Un giorno mi confidò, – mi piaceva tanto che me l'era fatta amica, – che un signore, il quale faceva pensare e sospirare molte belle bagnanti, dimostrava di essere innamorato di sua nipote.

Era quello che si suol dire un *brillante partito*. Ricchissimo; godeva d'una magnifica situazione, aveva riputazione di uomo d'ingegno, e forse era; ad ogni modo, aveva molto spirito, era perfetto gentiluomo, e, per giunta, bell'uomo. Ma aveva trentasei anni, giusto il doppio della ragazza. La zia era impensierita da questa circostanza; la fanciulla invece lasciava indovinare, nella semplicità del suo cuore, una notevole preferenza per quel bel signore. Quando giunse il babbo della ragazza la zia gli presentò il nuovo conoscente, di cui aveva prese informazioni e studiato il carattere, e gli narrò le sue assiduità, l'accompagnarle al passeggio, l'intrattenersi tutta la sera con loro, ecc., ecc.

Il babbo lo conosceva di riputazione, ne fu soddisfatto, e, coll'accoglienza cordialissima, gli dimostrò che non sarebbe rifiutato.

Il giorno dopo, con un biglietto da vero innamorato, il gentiluomo gli scrisse domandandogli la mano.... di sua sorella. *La zitellona!*

## PARTE TERZA

### UN LEMBO DI CIELO

#### CAPITOLO I.

##### **La fidanzata.**

Domanda di matrimonio — Contegno coi parenti — Colle amiche — Col fidanzato.

— Signorina, il signor padrone la prega di favorire nel suo studio perchè deve parlarle.

È così che, per bocca d'una cameriera o d'un servitore, hanno principio la massima parte delle proposte di matrimonio.

La signorina, che è educata a saper morire sulla breccia anzichè commettere l'ombra d'una sconvenienza, si comprime vivamente il cuore per rischiederne le orecchiette curiose, che vorrebbero interrogare la cameriera su quel che ne dicano gli usci di casa, che, nella sua qualità di cameriera perfetta, deve aver ascoltati; si limita a rispondere che andrà subito; e la congeda.

Però i cuori delle signorine sono meno ingenui di quanto si crede. Quel signore che fu presentato alcune sere prima in palco, accompagnato dal babbo, o dallo zio o dal fratello maggiore, come un bimbo che si presenta alle scuole elementari, non è passato inosservato a quel cuoricino di fanciulla. Lei ha veduto che il signore accompagnato la guardava con certi occhi che parevano due punti interrogativi incaricati di domandarle "Sì! o no?"

Ed ha veduto pure che gli occhi del signore accompagnante sembravano due unità di misura, intente a registrare quanto lei fosse lunga e larga; e quale fosse il suo peso specifico; e quali le proporzioni esatte di gas che componevano la sua graziosa personcina, e se il peso specifico della sua dote fosse sufficiente a bilanciare le irregolarità risultanti dall'inventario. — Ma la signorina, educata con quella perfezione che non viene mai meno anche nelle circostanze solenni, ha fatto come se non avesse veduto nulla, e si è sempre mostrata intenta alle estasi melodiose di quel tenore innamorato, ed alle disperazioni di quella infelicissima prima donna (i tenori sono tutti innamorati, e le prime donne sono tutte infelici), come se quei due individui fossero la sola cura della sua anima giovinetta, e se alla possibilità d'una certa domanda, non ci pensasse più che all'eredità dell'imperatore della China.

Così si comportano le signorine per bene. Ma ciò, non toglie che il giorno del grande invito, dato uno sguardo rapido alla propria coscienza per assicurarsi che non hanno commesso nessun errore da provocare quell'ambasciata paterna, vi accorrono perfettamente informate di quanto stanno per udire.

— Senti, bimba, dice il capo della famiglia. Ora hai finita la tua educazione. Gli abiti non ti si accorciano più ad ogni stagione. Il dente del giudizio ce l'hai; fa un po' vedere? Sì, è già completamente cresciuto. Sei una donna e bisogna pensare a collocarti.

Qualunque sia la sua opinione in proposito, una signorina per bene si ricorderà che i genitori ci penano a mandarla fuori di casa; e non mancherà di dar loro una dimostrazione d'affetto, assicurandoli che si trova tanto bene con loro, che è felice, e non desidera punto punto di maritarsi, e sarebbe dispiacentissima di lasciarli.

— Hai veduto quel signore che venne in palco l'altra sera? riprende il capo di casa.

Oh! se l'ha veduto! Ma ad ogni modo si limita a rispondere freddamente di sì, che lo ricorda.

— E che ne dici? Ti piace? Quel signore ti converrebbe perfettamente dal lato dell'interesse e delle qualità morali, e domanda la tua mano.

Le alternative sono tre. Il signore può piacere, può dispiacere, e può essere indifferente. La signorina deve esprimere francamente in quale di questi tre casi si trova. E se le piace, deve dirlo senza enfasi. E, se le dispiace, senza disprezzo, e sopra tutto senza fare mai la caricatura d'un suo difetto o della sua professione.

Uscendo dallo studio del babbo, dopo avere rifiutata una domanda di matrimonio, deve fare come se la memoria di quel fatto non avesse passata con lei la soglia dello studio, e non deve tenerne parola con anima viva, neppure colla più intima amica. Incontrandosi con quel signore dovrà trattarlo come qualunque altro che le sia stato presentato; non attingere nessuna falsa vanità della sua domanda, e non attribuirgli la menoma umiliazione pel rifiuto patito.

Sono tanto vecchia, ho tanto vissuto, che per ogni circostanza, mi torna a mente un avvenimento che calza appunto.

Era una fanciulla di provincia, che non aveva genitori. Non era abbastanza agiata per avere una istitutrice addetta alla sua persona. Viveva sola con uno zio vecchio e severo. Per una delle tante licenze poetiche rigorosamente vietate da tutti i codici delle convenienze, s'era fidanzata di sua testa con un compagno d'infanzia; e con un coraggio degno di miglior causa, ed una fede idem, rifiutava tutte le proposte di matrimonio per aspettare che quel suo fidanzato minuscolo raggiungesse una situazione non ancora determinata, che si smarriva nel più lontano avvenire.

Un giorno una conoscente di fuori città le mandò un bel giovine, un vero giovine con baffi e basette, munito d'una lettera di presentazione. Andava a stabilirsi in quella provincia, e la signora, amica della madre di lui, voleva procurargli qualche conoscenza.

Un'altra sconvenienza. — Alle signorine senza mamma non si presentano giovinotti. Ma quella signora sperava di veder combinarsi un matrimonio, ed aveva presa la sola via che le era aperta. I due giovani si rividero in società, in teatro, e, per farla breve, perchè mi accorgo d'essermi impegnata in una storia lunga, s'innamorarono come due eroi da romanzo, malgrado quel fidanzatino più da romanzo ancora. Un bel giorno il giovine si presentò in casa della signorina portandole una lettera della signora che lo aveva presentato a lei, e che aveva riveduta in una sua gita a Torino. Lasciò la lettera ed uscì. Lo zio era presente, ma udendo che si trattava semplicemente d'un'epistola da signora, si risparmiò la briga di leggerla. Era quello appunto su cui il giovine aveva contato. La lettera era sua, e, confessando sentimenti che i suoi occhi ed il suo contegno avevano già rivelati, offriva la sua mano ed il suo cuore, e domandava alla signorina il consenso per chiederla in isposa allo zio. Precisamente il contrario di quello che avrebbe dovuto fare. Ma erano eroi da romanzo e dovevano passare di sconvenienza in sconvenienza. Infatti, la fanciulla non disse nulla allo zio, e, lottando col proprio cuore, innamorato del bel giovinotto coi baffi, e stemperandosi in lacrime, rispose segretamente nella prossima visita, che era fidanzata, e spinse l'eroismo donchisciottesco, fino a dirsi innamorata di quell'ombra di fidanzatino col quale giocava alla sposa.

Il bel giovine fu desolato, pianse, prese atteggiamenti sentimentali,.... poi si fece sposo con un'altra.

Ma la signorina, che s'era imposto un vero eroismo per rifiutarlo mentre ne era innamorata, pensò che l'eroismo di cui nessuno è informato non ottiene il compenso d'ammirazione che gli è dovuto. E narrò la sua grande azione ad un'amica in tutta confidenza, tanto che vi fosse almeno una voce al mondo, per rimandare ai posteri la notizia di quel gran sacrificio che si era compiuto in quel piccolo cuore.

Il segreto fu così ben custodito che si seppe in anticamera ed anche in cucina.

Uno di quei casi, che sembrano fatti apposta per gli eroi da romanzo, portò, poco tempo dopo, una cameriera che era allora in casa della signorina eroica, a servire la nuova sposa del giovinotto. Quella cameriera era una giovine invidiosa e pettegola. E però, appena ebbe veduto lo

sposo, profitto di quanto sapeva per informare la sposa del precedente amore, della precedente domanda e del precedente rifiuto, tacendo, con malizia crudele, le lacrime che quel rifiuto aveva fatte spargere, e che erano a tutta gloria del giovine. Narrata così, la cosa era d'una trivialità.... La povera sposa si vide nel pericolo di accettare un uomo rifiutato, disprezzato da un'altra. (Oh! disprezzato!)

E, con quell'amor proprio che distingue, o per dir meglio, accomuna tutti gli esseri umani, dichiarò che: visto e considerato che il tale giorno del tale anno, nella casa tale, il signorino aveva patito un rifiuto, la sua dignità la obbligava a dargliene un altro.

Ma i parenti della sposa non potevano lasciar andare a rotoli un matrimonio ben assortito, per quella inezia; si misero intorno al povero giovine, e lo indussero a scrivere alla infelice eroina del *gran rifiuto*, invitandola a dichiarare per iscritto, che lui non le aveva mai fatta *domanda formale* di matrimonio. "Da questo, scriveva, dipende per me una questione vitale."

La domanda che egli aveva fatta, in realtà, era tutt'altro che formale, ma era una domanda di matrimonio bella e buona. Ad ogni modo però, quella povera fanciulla aveva troppo decoro, malgrado il suo curioso fidanzamento, per non mostrare di aver dimenticata tutta l'importanza che lui aveva data a quel passo extralegale. E dichiarò che mai in eterno lui aveva pensato a lei, che la conosceva appena, ecc. E l'altro matrimonio si fece.

*Morale.* Una parola imprudente, suggerita dalla vanità di farsi vedere desiderata, può offendere l'amor proprio di un uomo, e far nascere un ginepraio di guai, in cui la meno umiliata e ferita non è certo la signorina imprudente.

\*  
\* \*

Se invece il partito proposto riesce simpatico, la risposta è favorevole; e si fissa un giorno per presentare il pretendente sotto questo aspetto. Quello è il momento più difficile della vita d'una fanciulla. Non sa che viso fare, nè che contegno tenere. Il mostrarsi allegra e contenta è sconveniente. Il mostrarsi dolente è assurdo, perchè è lei che l'ha voluto. Il mostrarsi indifferente è scortese.

Ma tutte le difficoltà scompaiono, quando una signorina si rassegna a non curarsi affatto del come deve mostrarsi, ed a lasciarsi vedere nello stato in cui si trova realmente: commossa, confusa, intimidita. Così è naturalmente, e così dev'essere. Tutto quello che può far per dissimulare il suo imbarazzo riuscirà artificioso e sguaiato. Allora sì, è il caso di non parlare se non è interrogata. E se lo sposo è un po' ardito, e si fa coraggio a dirle: "Spero di non averla afflitta colla mia domanda" oppure: "Mi lusingo che non sarà pentita del favore che mi ha accordato" o qualunque altra cosa di questo genere, la sposa non deve mai tornare una frase da commedia per rispondere in modo lusinghiero. Risponda come le suggerisce il cuore, il quale in quelle circostanze non le suggerisce altro che un monosillabo, una breve risposta. "Ma no." "Sa pure di no." Ma glieli suggerisce uniti ad una confusione, ad un rossore, ad una peritanza dello sguardo intenerito, che quel monosillabo, quella risposta breve riescono più lusinghieri di qualunque discorso.

Da quel momento lo sposo ottiene l'accesso in casa, e, se è in altra città, è autorizzato a scrivere ogni giorno alla sposa; che è pure autorizzata a rispondergli.

Molte volte, invece d'essere simpatico, lo sposo è indifferente. E tuttavia, per qualche considerazione, che qui non è il caso di discutere, viene accettato. Questa sfumatura di sentimento però non cambia nulla al seguito delle cose. E dopo il consenso della signorina, i due fidanzati, che ieri non si conoscevano affatto, sono obbligati a vedersi o scriversi periodicamente e con intimità.

Quasi tutte le signorine si credono in dovere, da quel momento, di mostrare una passione da Desdemona, di persuadere anche l'infelice, accettato per cento ragioni che non hanno nulla a che fare col cuore, che l'adorano addirittura,

"Fra quanti figli della terra il sole  
Veggon, e il cielo degli Dei stellato."

È un errore che una signorina di tatto deve evitare. Le sue lettere ed i suoi discorsi possono parlar d'altro che d'un amore che non ha nel cuore, e che le espressioni forzate non faranno nascere. Al di sopra di tutte le regole di civiltà, di tutte le cortesie, di tutte le virtù, si deve metter sempre la verità. Si può (almeno è una cosa che accade) accettare uno sposo senza esserne innamorata; ma non si deve fingere, per ingannarlo colle apparenze d'una passione che egli non ispira. Anzi, una signorina veramente *per bene*, dovrebbe in coscienza rivelare allo sposo che lo accetta, lo stima, non ama un altro, ma non è innamorata di lui.

Ma tratto tratto mi accorgo che è difficile tracciare una linea di demarcazione tra le regole di cortesia e quelle dell'onestà, ed invado un campo estraneo al mio lavoro. Torniamo alle inezie:

La fidanzata non accetta nessun dono; tutt'al più, se i genitori si tengono sicuri che tutto procederà bene, possono permettere fra i due giovani lo scambio delle fotografie.

E la gioia di poter vedere il fidanzato in casa sua, una signorina dovrà pagarla con una rinuncia assoluta ai balli, ai teatri, alle conversazioni numerose. Ben inteso che non si lagnerà mai di questa privazione. Non sarebbe più quella signorina educata che s'è mostrata sempre, se facesse sentire al fidanzato il sacrificio che le costa.

E quello è il minore degli atti d'eroismo che la perfetta convenienza richiede dal suo giovine cuore.

Supponiamo che un giorno la mamma sia fuori di casa, oppure non sentendosi bene, sia rimasta a letto. Ed il fidanzato ha avvisato che a quell'ora farebbe la sua visita. (Un fidanzato ammodo avvisa sempre, e non arriva, come una tegola sul capo, quando meno lo si aspetta). Eccolo. La signorina conosce il suo modo di sonare. È lui. La cameriera lo annuncia. Quel povero cuoricino balza di gioia. Avrebbe una cosa da dirgli, proprio a lui solo, e tornerebbe tanto a proposito cogliere quell'occasione...

Ebbene no. Deve avere il coraggio di rinunciarvi. Una signorina non deve ricevere il fidanzato quando è sola. E dice alla cameriera:

— Marietta, digli che la mamma non c'è; non posso riceverlo.

E, quando lo rivede, le pare di volergli più bene dopo quella privazione che gli ha imposta. Poveretto, come deve averne sofferto! Vorrebbe compensarlo con un po' d'espansione, chiamarlo semplicemente col suo nome.

E neppure questo le è concesso, dicono le regole di convenienza. Il loro modo di trattarsi dev'essere affettuoso, amichevole, ma non mai confidenziale. Bisogna darsi del lei, e non anticipare le espansioni reciproche, nè i nomi di parentela alle future suocere, ai cognati. Un matrimonio può andare a monte, ed allora tutte quelle familiarità anticipate rendono più difficile la situazione. Come si fa ad incontrare come un indifferente, senza arrossire, senza confondersi, un uomo a cui si è dato del *tu*?

Non anticipi nulla, signorina. Lasci che il tempo maturi gli avvenimenti. I frutti acerbi hanno sempre un fondo di asprezza, mentre sono tanto buoni e dolci i frutti maturi.

## CAPITOLO II.

### La sposa.

Annuncio delle promesse — Visite — Corredo — Doni nuziali — La sera del contratto — Circolari ed inviti — Al municipio — Colazione — In chiesa — Viaggio di nozze.

Ecco; il tempo ha già mutate le circostanze. Omai i babbi hanno finito di parlamentare a lungo in segreto col notaio. Sono perfettamente d'accordo su tutti i punti. Il contratto è tutto steso come si dovrà leggere a suo tempo; ed il matrimonio è fissato a due mesi di data.

Non si va ancora a teatri nè a feste. Ma la vita è tutta una festa.

Ormai il matrimonio non è più un segreto per nessuno. Si mandano agli amici ed ai conoscenti dei bei cartoncini levigati sui quali è litografato in caratteri inglesi:

*Elisa Elisei — Bernardo Bernardi*  
*Promessi sposi.*

Un poema!

E lo sposo ha già offerto alla sua futura compagna un ricordo; di poco valore ma tanto caro! E dietro l'invio di quegli annunci è venuta in casa una pioggia di carte da visita colle iniziali *P. C.* scritte a mano che vuol dire *per congratulazioni*. — Profondamente sentite come profondamente espresse. — Ma cosa importa? La sposa ha tanta esuberanza di gioia, e d'affetto nel cuore, che può metterne dove mancano.

E tutti quelli che incontra, tutti i visitatori si rallegrano con lei, e le fanno augurii, e si mostrano così contenti, che finisce col persuadersi che il suo matrimonio forma la felicità di mezzo un paese.

E scrive la grande nuova alle amiche lontane; e tra lettera e lettera vi sono i mazzi di fiori, e le scatole di dolci che porta lo sposo, e che lei può accettare, ormai, liberamente. E la mamma tratto tratto ha una piccola faccenduola, che la chiama nella stanza vicina; è lì, coll'uscio aperto, senza dubbio; ma è tanto presto fatto dirsi una parola:

— Non è pentita della sua promessa?

— Pensi!

— Mi dia la mano. Dica, mi vuole un po' di bene?

— Stia zitto. Viene la mamma.

— Soltanto una parola, dica?

— Lo sa pure.

Tutte le dichiarazioni da commedia, non riesciranno mai a ritrarre la poesia di quelle paroline esitanti e misteriose.

E tutto questo una sposa lo può fare, senza la menoma sconvenienza.

Intanto la sarta le prepara un bell'abito nuovo, da signorina, ma più elegante di quelli che ha portati fin allora; e la sposa, tutta ornata di quella nuova abbigliatura e della nuova gioia, va colla mamma a presentare lo sposo ai parenti ed agli amici più intimi.

E si fanno gli itinerari pel viaggio; si può parlarne liberamente.

— Andremo qua, e là, e poi là. Staremo fuori tanto tempo; vedremo questo e quell'altro.

Ed il corredo? La sposa ne ha stesa la lista, ha assistito colla mamma a tutte le compere. Ha scelti lei tutti i modelli, le tele, le guarnizioni. E, man mano che ne giunge una parte, è lei che la riceve dalle mani delle operaie, ed esamina accuratamente oggetto per oggetto, prima di accettarli. Sarebbe trascurata una sposa che non facesse tutto questo.

È una dolce occupazione, continuamente interrotta da dolci improvvisate. Tutti i parenti le mandano, o le portano un dono. Lei non ha che da accettare, ringraziare, esser contenta, e, ad ogni visita dello sposo, rendergli conto di tutte quelle novità, ed esser contenti in due.

Ma la gioia delle gioie l'aspetta la mattina del giorno fissato pel contratto. Lo sposo le manda una scatola, un cofanetto, un tavolino da lavoro, un oggetto a sua scelta, che, qualunque ne sia la forma, è sempre una cornucopia della fortuna dal quale escono ogni sorta di meraviglie. Sono i doni nuziali, — quello che i Francesi ed i Piemontesi chiamano il *Panier galant*, e che, per regola generale, deve rappresentare un valore tra il cinque ed il dieci per cento della dote della sposa. Ma una sposa per bene non fa questi calcoli: o se ha il cattivo pensiero di farli, deve avere il buon gusto di non esprimerli, neppure colla propria famiglia.

In quel cofanetto trova l'abito bianco sacramentale pel giorno delle nozze, alcuni altri abiti; uno o più scialli turchi, e di Casimira. Se lo sposo possiede trine di famiglia, la loro tinta giallognola apparirà tra i freschi colori delle stoffe moderne. Altrimenti saranno due guarnizioni di trine moderne e di valore che faranno le veci; per lo più una di *Bruxelles* ed una di *Chantilly*. E finalmente una schiera di buste di velluto, colle iniziali del nuovo nome che la sposa sta per assumere, cioè del suo nome e del cognome dello sposo. Sono: i brillanti, ereditari o nuovi, che lo sposo può offrirle; un finimento completo d'oro e pietre; parecchi anelli; insomma i gioielli più o meno sfarzosi, a seconda della ricchezza e generosità dello sposo, fra i quali primeggerà la famosa catena coll'orologio, che la sposa porterà quella sera stessa al contratto.

Qualche volta lo sposo presenta in persona i doni, ma è sconveniente. Obbliga la sposa e la sua famiglia a fare meraviglie e ringraziamenti ripetuti, per ogni oggetto, a misura che li osservano; e mette sè stesso nella situazione imbarazzante di stare ad aspettare, ad una ad una, quelle esplosioni di riconoscenza, e di rispondere a ciascuna con un complimento, che, per l'identica uniformità del caso, può avere ben poche varianti.

Uno sposo ammodo manda i doni il mattino, e ne riceve i ringraziamenti, tutti in una volta, più tardi, quando va a fare la solita visita.

I doni vengono esposti col corredo nella camera della sposa, dopo la lettura del contratto, tutti gli invitati sono condotti ad ammirarli.

È un'usanza brutale, perchè, sebbene in molti casi lusinghi l'amor proprio del donatore, stabilisce sempre dei confronti indelicati. Infatti, dopo quelle esposizioni, è raro che non si sentano dei commenti di questo genere:

— Che spilorceria il dono della tale signora!

— E quello della tal'altra, che cattivo gusto!

Ed in causa dell'esposizione i doni nuziali si fanno, più che per slancio di cuore, per quello che dirà la gente; le famiglie poco agiate s'impongono dei sacrifici per far buona figura all'esposizione dei doni, e difficilmente combattono un vago risentimento contro la sposa, che fu la causa involontaria di uno squilibrio nel loro bilancio.

Ed il corredo poi.... via, proprio non so approvare che venga messo in mostra a quel modo.

È un fatto indiscutibile che si usa.

La signorina Rotschild, che maritandosi ebbe un corredo di dugento cinquantamila lire in biancheria, aveva consacrate parecchie camere all'esposizione delle camicie, delle gonnelle, dei calzoni. I giornali ne fecero minute descrizioni.

Ma, dopo aver adempito al mio debito accennando quest'uso, sento il bisogno di aggiungere, a titolo di consiglio, che sarebbe meglio non seguirlo. Mi sembra che quelle biancherie, tanto intimamente personali, debbono avere il loro pudore, o piuttosto, che facciano parte del nostro. Una giovinetta non può a meno di arrossire, mostrando ad un uomo le sue camicie.

Io conosco una bella sposina, maritata da parecchi anni; la vigilia delle sue nozze, un giovinotto, che frequentava la casa, mi descrisse il corredo, poi soggiunse:

— Mi ha fatto veder tutto. Fino le calze che metterò domani.

Non ho mai potuto dimenticare quella circostanza. La confidenza, fatta ad un giovine, delle proprie calze, mi ha spietata. Ancora adesso, quando incontro per via quella bella donna, comunque sia vestita, traverso il velluto, il raso, la seta, un'illusione ottica mi fa vedere le sue calze.

E sarei pronta a scommettere che quel giovinotto prova la stessa illusione.

Cosa ne penserebbe la bella signora se lo sapesse?

E, soprattutto, cosa ne penserebbe suo marito?

Lo sposo dovrà mandare un dono anche alle sorelle ed ai fratelli nubili della sposa; e la famiglia di lui ne offrirà alla futura parente. Quella sera la sposa distribuirà i suoi gioielli da signorina alle sue amiche più intime.

Nè la sposa, nè la sua famiglia, debbono far doni allo sposo. Però vi sono paesi in cui la futura moglie deve offrire al futuro marito uno spillo di brillanti, in segno di unione. Pare che là non conoscano il proverbio:

"Dono che punge, l'amor disgiunge."

Ad ogni modo, in questa, come in tutte le circostanze in cui vi sono formalità convenzionali da compiere, la perfetta convenienza sta nell'uniformarsi agli usi del paese dove si vive, e non a quelli del paese proprio, quando se ne vive lontano; poichè nulla è più indelicato ed egoistico, che il respingere i costumi della città dove siamo ospitati.

Il contratto nuziale viene letto dal notaio, ad alta voce e per intero, alle persone invitate, e, dopo la lettura, lo sposo deve essere il primo a sottoscriverlo. Porge poi la penna alla sposa; in seguito firmano i parenti, ed ultimi gl'invitati, cominciando dalle persone più ragguardevoli per età e grado sociale.

Tutte le persone che firmano il contratto, se non lo hanno fatto prima, sono in dovere di mandare un ricordo alla sposa.

Debbo aggiungere, e confesso che lo aggiungo con piacere, che, da qualche tempo, le persone d'animo raffinato vanno smettendo quest'usanza indiscreta di leggere i fatti loro dinanzi ad una numerosa società. Può darsi che la sposa abbia una dote modestissima, che il babbo, un po' avaro, le abbia ristretta oltremodo la somma destinata al corredo. Quegli indifferenti invitati, che sono là per divertirsi, si divertiranno facendo commenti:

"Per quella dote avrebbe l'obbligo d'essere un po' più bella.... la legge di compensazione.

"Duemila lire di corredo! Ma se farà una malattia le verranno meno le lenzuola."

Oppure è lo sposo che non ha un patrimonio corrispondente alla dote, e patisce un'umiliazione, che la delicatezza della sposa deve sapergli risparmiare, sopprimendo la formalità della lettura del contratto.

Anche quando tutto è perfettamente equilibrato, c'è sempre, se non altro, il gergo notarile che fa ridere.

Ultimamente ho assistito ad un contratto; lo sposo aveva varcato il mezzo secolo, e la sposa gli stava indietro di poco. E quel buon uomo di notaio non la finiva di ripetere che erano maggiorenni.

Oh mio Dio! Chi ne dubitava?

Udii un cugino della sposa che diceva ad un altro cuginetto di diciott'anni:

"Come! Rita è già maggiorenne? Ed io che ti avevo preso per suo tutore!"

In quello stesso contratto, descrivendo le proprietà dello sposo, il notaio leggeva d'una casa "ed annesso giardino con cinta di muro, chiuso da doppio cancello."

"Sfido! dicevano gl'invitati, con una sposina appena maggiorenne le precauzioni non sono mai troppe. Ai due cancelli bisogna mettere due catenacci."

\*  
\* \*

Otto giorni prima del matrimonio, si mandano le circolari alle persone che si vogliono invitare, indicando l'ora in cui si andrà al municipio, alla chiesa, ecc. L'invito deve essere su cartoncino lucido, diviso per metà da una linea verticale. Alla destra, sarà stampato l'invito a nome dei parenti della sposa, a sinistra quello dei parenti dello sposo.

Le signorine mature, che vivono sole, faranno l'invito a nome proprio; ed in tal caso lo sposo, anche avendo i genitori, dovrà fare altrettanto.

Oppure la sposa si fa fare, per la prima volta, delle carte da visita col suo nome da signorina, (è l'unica circostanza in cui le sono permesse) e si mandano ai conoscenti le carte da visita dei due sposi, unite da un anellino d'argento o d'oro.

Però quest'uso, nato pochi anni sono, è già quasi abbandonato. Ed infatti, perchè voler fare da sè, e mettere da parte i genitori, che hanno sempre annunciato loro i matrimoni dei loro figlioli? Sembra che gli sposi si vogliano emancipare con quelle carte da visita personali. Si emancipano già col matrimonio; perchè togliere a genitori quell'ultimo atto di tutela, che non impone nessun vincolo, ed è un segno di rispetto? Io lascerei le carte da visita alle vedove ed alle zitellone orfane. Ma finchè una sposa ha i genitori, qualunque sia la sua età, sono loro che la maritano, è da loro che lei riceve la mano dello sposo che ama..., o che non ama; e tocca a loro annunciarlo alla società.

\*  
\* \*

Nell'epoca di positivismo in cui viviamo, si usa fare prima il matrimonio civile, e dopo l'ecclesiastico; prima il contratto, poi la cerimonia; prima la prosa, poi la poesia.

Per recarsi al municipio la sposa fa una toletta, elegante quanto vuole, ma sempre una toletta da visita, col cappellino assortito. La sposa, che quel giorno è il personaggio più importante, siede a destra nella prima carrozza, a sinistra sua madre, o quella parente che ne fa le veci. Sulla panchina dinanzi siedono, in faccia alla sposa, il suo babbo, in faccia alla madre, il testimonio della sposa.

Nella seconda carrozza si mette lo sposo coi suoi genitori, o se non li ha, con quel parente che li ha suppliti nella domanda di matrimonio, e la signora che l'ha assistito nella compera de' doni, e nell'allestimento della casa; con loro deve entrare il testimonio dello sposo.

Nelle altre carrozze si collocano i parenti e gli invitati. Tutto il corteggio parte dalla casa della sposa.

Per lo più, tornando dal municipio, si offre agli invitati una colazione, che deve dare la famiglia della sposa in casa sua. A tavola gli sposi siedono vicini; a destra dello sposo la suocera, a destra della sposa il suocero.

Dopo la colazione la sposa cambia d'abito. Si veste di bianco col velo ed i fiori d'arancio; oppure toglie solamente il cappello e si mette il velo bianco. Ed all'ora stabilita, coll'ordine di prima si parte pel matrimonio ecclesiastico. La sposa entra in chiesa dando il braccio a suo padre, e ne esce dando il braccio al padre dello sposo. Lo sposo entra accompagnando la suocera. Il babbo, che rimane libero, dà il braccio alla mamma che rimane libera in tutti e due i casi. E nel ritorno, la sposa entra in carrozza colla suocera, ma non prende più la destra.

La cerimonia è compiuta, passata. Ella cessa d'essere nella situazione eccezionale di sposa: è una giovine signora, e deve alla suocera, ed alla vecchia signora, il riguardo di cederle la destra in carrozza. Il suocero si colloca in faccia alla sposa; lo sposo in faccia alla propria madre.

In molti casi si differisce il matrimonio ecclesiastico fino alla sera o al mattino seguente, ed allora invece d'una colazione, la famiglia della sposa offre un pranzo.

Le spose che hanno passato i venticinque anni non si vestono di bianco. Ed ora l'indifferenza scettica da cui siamo dominati va abolendo quel costume anche nelle giovani, ed accade di vedere giovinette di sedici o diciott'anni che vanno a marito senza l'abito bianco nuziale.

Non posso a meno di dire che fanno male. Capisco le prime. La loro età richiede una serietà maggiore. Ma una giovine sposa perchè toglierebbe una parte di solennità a quella cerimonia che è la più importante della sua vita?

Ho conosciuto una signorina, che per una serie di circostanze troppo lunghe a ripetersi, dovette maritarsi sull'alto d'una montagna, dove possedeva un villino, e nel cuore dell'inverno. Il suo villino non aveva cappella, e c'erano due miglia di strada, impraticabile alle carrozze, per scendere ad una chiesuola del villaggio. E tuttavia si vestì di bianco, e fece, in quel gelido costume, la lunga strada sulla neve, per inginocchiarsi in abito nuziale accanto al suo sposo, che anche lui era rigorosamente in abito nero. Confesso che, quando mi narrò questo particolare delicato, ne fui profondamente commossa.

Le signorine mature, per lo più, semplificano la cerimonia andando prima al municipio, e di là direttamente alla chiesa in completo costume da viaggio. Vanno alla colazione così, e partono senza cambiar toletta.

Le vedove che si maritano devono fare lo stesso. Nel matrimonio d'una vedova, qualunque pompa è della massima sconvenienza. In chiesa una vedova deve fare il matrimonio a porte chiuse; non deve mandare prima delle nozze la partecipazione della promessa; non fa inviti.

Dopo il matrimonio, entro otto giorni, si mandano le circolari coll'annuncio che il matrimonio ha avuto luogo.

Le partecipazioni dopo le nozze sono di primissima necessità, e si deve essere larghi nel distribuirle anche alle lontane conoscenze. È un riguardo che lo sposo deve a sua moglie, per non esporla ad incontrarsi, essendo al suo braccio, con qualche compagno di gioventù di lui, che la prenda in fallo, o con qualche signora che esiti a salutarla. Tutte le conoscenze dello sposo debbono essere informate del cambiamento, avvenuto nella sua situazione, ed aspettarsi d'incontrarlo colla moglie, per essere pronte a salutarla come tale. Per questo riguardo anche le vedove debbono mandare le partecipazioni del matrimonio compiuto.

Tutte le spese del matrimonio, comprese le carrozze, se le rimesse delle famiglie non le forniscono, sono a carico dello sposo.

Una volta era, se non un obbligo, un'abitudine per la sposa di sciogliersi in lacrime nell'andare all'altare. Gli occhi umidi ed accesi, le labbra tumide, il naso rosso come una ciriegia, facevano parte della tenuta di rigore per una sposina ammodo. Lo sposo, se non altro per amore di simmetria, non doveva mostrarsi lieto, in faccia a tanto dolore; si atteggiava al più profondo compianto, dinanzi alla lacrimevole situazione della fanciulla. Il sacerdote, compreso della necessità di mettersi all'unisono, recitava un predicazzo straziante ai due sventurati giovani, e tutte le signore lacrimavano nelle pezzuole ricamate. Se un indiano fosse entrato in una chiesa durante la cerimonia nuziale, al vedere il pubblico, e specialmente la sposa in quello stato di desolazione, l'avrebbe creduta una *suttie*, da ardere sul rogo del marito estinto.

La prima sposa giovane che fu veduta maritarsi senza piangere, fu la principessa Margherita. Tutti sanno che a Torino vi sono, o vi erano allora quattro signorine di famiglie patrizie, le quali avevano il gentile diritto di accompagnare all'altare le principesse della casa reale e di portare poi in capo quando andavano a marito, gli stessi fiori portati dall'augusta sposa. Ereditando i fiori della principessa Margherita, quelle signorine ne ereditarono naturalmente il diritto di non piangere. Ed infatti la cronaca assicura che quando si sposarono non si presentarono cogli occhi gonfi e col naso rosso.

Fin d'allora dunque le lacrime furono messe da banda, a grande soddisfazione degli sposi, che s'accomodavano male di quelle scene in cui facevano la parte di necrofori, seppellitori di Vestali.

Questo non vuol dire che le signorine amino meno la loro famiglia, e ne sentano meno il distacco. Si sono fatte più coraggiose e ragionevoli; hanno compreso che le loro lacrime non farebbero che affliggere maggiormente i loro cari, e che infine, per un matrimonio accettato da loro, e con pieno aggradimento, quell'atteggiarsi da vittime sarebbe un'incoerenza.

Al momento poi di dire addio al babbo, alla mamma, alla casa paterna, di entrare in carrozza e di partire, se i singhiozzi fanno gruppo alla gola, se le lacrime fanno violenza alle ciglia, lascino che il loro cuore si sfoghi: non è che un istante. I cavalli scalpitano, i bauli sono già alla stazione; fra pochi minuti il fischio della macchina a vapore dirà alla mamma commossa, che la portiera del *coupè* s'è chiusa sui due viaggiatori, e che il primo bacio di sposa ha cancellato quelle ultime lacrime di fanciulla.

\*  
\* \*

*Nota dell'autrice.* - Nel correggere le bozze mi accorgo che il periodo seguente non ha nulla a che fare colle leggi di convenienza. A scarico di coscienza ne prevengo le lettrici. Se, come credo, non si curano punto delle mie opinioni personali sul viaggio di nozze, possono saltare queste pagine senza offendere nè me, né il mio libro.

LA MARCHESA COLOMBI.

Ho udito alcuni sentimentali vaporosi, esclamare che il viaggio di nozze è una profanazione; che: "si vanno disseminando le più care memorie nelle camere d'albergo! Vorrebbero la villetta isolata, e rinchiudersi: *"solo con sola Dido Enea ridotto."* E ripetersi giorno e notte: — *Amoris tui solum et dives sum satis;* e quando se ne vanno pei fatti loro, le più care memorie, rinchiuderle tutte là sotto chiave.

Sono spiriti unilaterali, e non comprendono che una felicità unilaterale. La felicità del viaggio di nozze invece è un prisma.

In viaggio gli sposi si studiano, si conoscono, si apprezzano sotto mille aspetti diversi. Pensano:

— Come saprà adattarsi agli inconvenienti del viaggio questa persona che ha vissuto sempre fra le agiatezze? Saprà resistere alle fatiche delle lunghe corse, delle abbigliature mattutine, delle visite assidue alle chiese, ai musei? Ed i suoi gusti artistici? Cosa dirà di quel quadro? di quella statua? Che impressione le farà quella musica, quel dramma? Come saprà discorrere nell'espansione della vita intima? Capirà, gusterà le bellezze della natura? Avrà impeti entusiastici, calore d'ammirazione e quella dolce bontà indulgente che porta a vedere alla prima il lato bello e buono di ogni cosa? Ed avrà spirito d'osservazione, intelligenza critica, e carattere pieghevole?

Oh, le delizie del viaggio di nozze! Avere innanzi a sè una lunga serie di giorni, completamente liberi da qualunque cura, all'infuori del proprio amore e delle proprie gioie. Andar incontro all'ignoto che si annuncia con tinte color di rosa, come il sole col crepuscolo! E sentirsi nell'anima la convinzione che inebria e riposa, d'avere un essere sulla terra pel quale siamo il primo pensiero, il primo affetto ed anche il primo dovere. E con quest'essere amante e caro, prendersi allegramente a braccetto, ed affrettarsi per le strade, unendo il passo e parlandosi con abbandono; e poter ripetere a se stessi: Abbiamo *diritto* d'amarci!

Lo neghino pure i romanzieri, ma il diritto di amarsi alla luce del sole, senza menzogne, senza rossori, sarà sempre la poesia dell'amore.

Ed a poco a poco si comprende che quelle ore di espansione e di delizia non sono più misurate dalla durata d'una visita; che si ripetono senza interrompersi, e si ripeteranno sempre, per un tempo lungo, infinito. L'ora del pranzo, l'ora del riposo non li separa più. Oh la dolce prosa della vita materiale!

Sedere insieme ad una mensa d'albergo interrogandosi a vicenda sui propri gusti, confessando di aver appetito, mangiando allegramente — *à la guerre comme à la guerre*, — dandosi del *tu* presente una quantità di persone, pagando il conto colla borsa comune! Tutto il resto può parere un sogno poetico da menti innamorate; ma il primo pranzo all'albergo, è preta realtà. Dopo il primo pranzo soltanto gli sposi sentono che quella felicità è vera, positiva, che le loro esistenze si sono congiunte per la vita vera, con tutto il suo corredo di spirito e di materia, di poesia e di prosa.

E poi vi sono le ore in cui non sono soli: al teatro, al caffè. E nella piena libertà del viaggio da nozze rigustano il mistero d'una stretta al braccio, d'una mano presa furtivamente, del lungo sguardo appassionato che narra un'illiade di desideri, dello sguardo fuggevole e lampeggiante, che dà il fremito e l'ebbrezza d'un bacio.

A traverso quel turbine di godimenti, in quel sogno di delizie, vedono azzurreggiare, in un prossimo avvenire la placida promessa d'una casetta tranquilla, dove saranno padroni e soli, e dove si vedranno sotto un aspetto nuovo, nell'uniformità della vita casalinga... È un'altra serie d'incanti, che promette loro quel dolce riposo dopo tanto movimento. I sentimentalisti che, pel culto delle memorie, hanno cominciato dalla fine e si sono isolati, hanno sacrificate tutte le immense dolcezze del viaggio e non le ritroveranno più tardi, perchè il viaggio di nozze è un frutto che fuori stagione non si gusta più.

È vero che non hanno disperse le memorie care negli alberghi, e le hanno gelosamente rinchiuso; ma son ben certi che, a lungo andare, non ci sia entrata la sazietà o la noia, a metterle in fuga come una nidiata di passeri?

Per quell'affetto che m'ispirano le mie lettrici le consiglio, qualunque sia la loro età, il loro grado di agiatezza, non rinunzino al viaggio di nozze, anche a costo di qualche sacrificio d'interesse, di qualche privazione.

Tutte le felicità che potrà dar loro l'avvenire, non le compenseranno mai di quella immensa gioia perduta.

## PARTE QUARTA

### *A mezzo del cammin di nostra vita.*

#### CAPITOLO I.

##### **La Signora.**

Ritorno dal viaggio — In famiglia — Visite — Pranzi in casa propria — Pranzi d'invito — Ricevimenti — Balli — Teatri — Ai balli — In campagna — Corrispondenza.

— Ma, marchesa, io non ci sono giunta ancora *a mezzo del cammin di nostra vita*.

— Scusi, ha marito?

— Sissignora, ma ho appena diciassette anni.

— Non importa. Se ha marito, questa parte del mio libro la riguarda. S'è maritata assai presto; ma questo non toglie che, dal giorno in cui è diventata una signora, la parte ingenua, ridente, spensierata della sua esistenza è passata.

Non vadano in collera, signori mariti; non protestino. Non intendo dire che il matrimonio non abbia le sue grandi gioie, che il loro affetto di sposi non dia alle loro compagne soddisfazioni forse, e senza forse, maggiori di quelle vaporose e inconsapevoli che ebbero da fanciulle. Ma loro sanno che una signora maritata, qualunque sia la sua età, assume il governo della casa, riceve il grave deposito di un nome di cui è responsabile, risponde dell'onore di quel nome, e del decoro della famiglia. I misteri che ha scoperti hanno sfrondate molte delle sue illusioni e le hanno insegnate delle verità dolci e tremende. D'allora la spensieratezza non le è più possibile. È entrata nel periodo serio della sua esistenza, ed avesse pure quindici anni soltanto, ha acquistate tutte le responsabilità, tutti i doveri d'una persona che è giunta

"A mezzo del cammin di nostra vita"

\*

\* \*

La vecchiaia concede privilegi straordinari. Io mi valgo della mia cuffia e dei miei occhiali, per introdurmi nel nido della sposa appena tornata dal viaggio ed assicurarmi co' miei occhi, se sa essere una signora, com'è stata una signorina veramente ammodo.

Verifichiamo prima di tutto gli arretrati.

— Ha scritto ogni giorno alla suocera ed alla mamma durante il viaggio di nozze?

— Un giorno a Firenze, ero stata a San Miniato.... ero così stanca non ho proprio potuto. Ed un'altra volta a Livorno....

— Ebbene, bisognerà farne delle scuse, e riconoscere d'aver mancato ad un dovere, verso la suocera; quanto alla mamma....

— Oh! alla mamma ho scritto sempre.

Me lo figuravo. Eppure là l'indulgenza era sicura, l'affetto non correva pericolo. Quella che va trattata sempre in modo da guadagnarne il cuore, è la suocera, sono i parenti del marito, che nutrono sempre una vaga ostilità contro quella giovine, la quale, arrivata ultima, s'è fatto il posto più largo nell'animo del loro figliolo, se lo è accaparrato, l'ha fatto suo, e d'un balzo ha messo tutti gli altri affetti al secondo posto; ed a che distanza anche! La mamma è già venuta lei

a vederla? Era alla stazione ad incontrarla? Oh le mamme! Ebbene, la sua prima visita, ora ha da essere per la suocera.

Vediamo i bauli. Vi sono i doni per la famiglia del marito? Benissimo. Bisognerà mandarli subito, ed al tempo stesso, annunciare alla suocera che andrà con suo marito a salutarla in giornata.

È venuto un fascio, una pioggia di carte da visita, in risposta alle partecipazioni. Si deve fare una scelta d'accordo col marito, una scelta accurata delle famiglie colle quali si vuol mantenersi in relazione. A quelle non si manda una carta, ma ci si va in persona col marito o con una signora della famiglia di lui. Alle altre, l'invio d'una semplice carta dei due sposi, dice urbanamente che sono grati della loro memoria, ma non intendono continuar le visite. Quelle sono le così dette relazioni di saluto. Si conoscono, s'inclinano per via, si scambiano parole scontrandole in compagnia; ma tutto finisce lì.

\*

\* \*

Alcuni anni or sono ricevetti una lettera da uno dei miei molti nipoti, nella quale mi diceva, dopo tante belle cose: "...e ti confesso che il mio secondo anno di nozze fu assai meno beato del primo. E sì, che ci ho Ninì, il mio dolce amorino biondo color di rosa, che comincia a dire *bab...bo*.

Nelle mie ore di noia ho fatto una scoperta che non può essere senza importanza per la società. Ho trovata la vera causa della poca devozione degli uomini pel settimo sacramento. È una specie di malattia nervosa, che si sviluppa, dopo la luna di miele, nelle facoltà visive del marito, e gli fa apparire tutte le mogli degli altri più attraenti della propria.

Se tu trovassi un buon oculista, che volesse occuparsi di questa oftalmia maritale...."

Partii immediatamente per Torino, senza medico oculista, s'intende. Sotto il *melanconico umorismo* di mio nipote, c'era qualche cosa di amaro, che mi fece temere per la felicità avvenire di quella famiglia. Tuttavia avevo un vago presentimento che, a guarire la malattia di Primo, basterebbe la mia vecchia esperienza.

Giunsi inaspettata. Primo era fuori. La cameriera mi disse:

— La signora è rientrata or ora dalle visite; si sta mettendo in libertà.

*Mettersi in libertà!* Era la chiave del mistero! la prima causa della malattia del marito. Guai, alle mogli che si credono in diritto di *mettersi in libertà* quando sono in casa!

Ordinai alla cameriera di lasciarla fare, di non annunciarmi; passai ad aspettarla in sala da pranzo, dov'era già apparecchiata la tavola.

L'Emma entrò poco dopo. Era in abito da camera ed in pianelle. Una grazia di abito da camera; ma era un abito da camera; e portato con tutta comodità, discinto; e là sotto la sposa non aveva fascetta.

Le pianelle di raso azzurro, ricamate di perline rosee, sembravano quelle di Cenerentola che avessero finito coll'incontrarsi per fare il paio. Ma erano pianelle. E quella toletta mattinale, calzata in fretta, era mal completata da un *foulard* bianco annodato intorno al collo.

— Tuo marito non viene a pranzo? le domandai.

— Sì, verrà a momenti.

— E ti metti a tavola a quella maniera?

— Scusi, nonna; non prevedevo la fortuna della sua visita; e, sa, in casa.... siamo soltanto noi....

— In casa!... soltanto noi! *soltanto!* quando siete tu e tuo marito? Ma la tua casa è il tuo regno; ma tuo marito è il tuo mondo. Cosa ci guadagni se le persone a cui hai fatto visita, e quelle che ti hanno scontrata per via ti trovano bella? Nulla. Ma se ti trova bella tuo marito; se gli piaci, è il suo amore che guadagni; è la felicità della tua vita.

*Una lettrice:* — Ah Marchesa! Questa è la storia d'uno dei *sette peccati capitali* di Eugenio Sue; La....

— Ho capito. Non occorre dirne il titolo. Il mio libro lo possono leggere anche le signorine. È per questo che cercavo di dare un'altra forma alla tesi di quel racconto, ma non voglio che mi si accusi di plagio.

Ho dato all'Emma quel romanzo e lei v'imparò che una signora ammodo non deve mai trascurare il proprio vestire davanti al marito. Deve tenere gli abiti da camera per le ore mattutine o per la tarda sera in camera da letto. Ma durante il giorno deve portare abiti attillati, eleganti nella loro casalinga semplicità, oppure, il che è anche meglio, abiti da casa chiari, di forma speciale che non si possano portare fuori di casa, che non siano nè il compassato costume da passeggio o da visite, nè il trascurato abito da camera. Qualche cosa di speciale, che le donnine di gusto sanno immaginare tanto bene coll'aiuto d'una buona sarta, e nel quale non manca una buona dose di civetteria, a tutto beneficio del marito. E questa toletta da casa dev'essere portata con tutti quegli accessori che costituiscono l'ordine: calze bene assortite (nere sotto un abito bianco, carnicine o azzurre sotto un abito turchino, rosa pallido sotto un abito rosa, ecc.), qualche braccialetto, un nastro al collo o una cravatta. È così che un uomo è avvezzo a vedere le mogli degli altri, e se la sua è meno accurata, ne viene di conseguenza quella tale malattia agli occhi, per cui si vedono tutte le donne più attraenti della propria.

L'accuratezza, l'eleganza bene intesa, sono una specie di nobiltà individuale. Ad una persona che vediamo trascurata e dimessa, finiamo per attribuire una specie d'inferiorità; ed al confronto delle altre, la trattiamo con quella stessa noncuranza con cui si tratta lei stessa.

Vi sono molte signore che, come hanno abbigliature di casa ed abbigliature per uscire, hanno pure un tono di voce, delle maniere, ed un'educazione di casa; ed altre di gala. E, pur troppo, quelle di casa sono rozze ed elementari come una vera tenuta di fatica.

— Vuoi bere? domanda il marito a tavola.

Sì. No. Oppure porge il bicchiere in silenzio.

— Dio! quanto mi dà sui nervi questo tintinnio della forchetta sul piatto!

— Oh che noioso! risponde la signora, la quale avrebbe ai suoi ordini tutto un frasario di scuse, se, invece che a suo marito, avesse urtato i nervi ad un primo venuto qualunque.

E sorbisce la minestra con un rumore da tromba aspirante. E, dimenticando completamente la regola severa del collegio, di masticar sempre a bocca chiusa, lascia sonare quei *mcia mcia* pastosi che rivoltano lo stomaco a chiunque ha la disgrazia di mangiare con lei. Se avrà invitati, o se andrà a pranzo fuori non lo farà; ma in famiglia! Alla famiglia s'ha diritto di rivoltar le budella, pur di fare i propri comodi.

Sono queste signore che hanno inventata la frase volgare: — "In famiglia non si fanno complimenti."

Perchè non se n'hanno a fare? Non è in famiglia che si deve amare più e meglio, che fra semplici conoscenti?

Ed i complimenti non sono espressioni di sentimenti gentili ed affettuosi?

Eppure quelle stesse signore non rifiniscono di curare la propria camera, di ammonticchiar materassa sul loro letto, e dicono:

— Si può soffrire un cattivo letto in un albergo, perchè ci si sta qualche notte di passaggio. Ma dove s'ha da dormire tutta la vita, si vuole che sia comodo.

Ebbene: i loro conoscenti le vedono soltanto di passaggio; ma è il marito che s'ha da sedere a mensa con loro per tutta la vita e per tutta la vita deve tenersele al fianco, e render loro mille piccoli servigi. Perchè non cercano di rendergli morbide le loro maniere, di appianare le asprezze del carattere, di addolcire la voce per lui, colla stessa cura con cui ammorbidiscono il letto a sè stesse? Dipende da loro che il matrimonio riesca un letto di piume, o un letto di Procuste.

Se sapessero come le ingentiliscono quelle paroline di cortesia: Grazie; scusa; quanto sei gentile; non disturbarti, ecc., ecc.

Senza contare che gli uomini, meno graziosi, per natura, inclinano sempre ad esagerare per proprio conto il grado di emancipazione dalla civiltà, che la moglie accorda a sè stessa. E se lei riceve un favore senza ringraziarlo, e va a colazione spettinata, lui si crederà autorizzato a passeggiare per la casa in mutande ed a fumarle sul naso con una pipa di gesso; troppo fortunata ancora, se l'età o la calvizie non gli suggerisce di beatificarsi la giornata colle delizie d'un berretto da notte.

Una moglie, a meno che sia in una delle grandi situazioni sociali in cui una signora rimane quasi estranea alle modeste cure della famiglia, non deve mai affidare ad una cameriera nè ad altri la cura di sorvegliare la guardaroba di suo marito. Sarebbe dimostrargli un'indifferenza scortese.

Non deve abusare della sua compiacenza offrendolo troppo per cavaliere alle signore che non hanno chi le accompagni, tanto più se la signora a cui lo offre non può ispirarle nessuna gelosia.

Se crede di poterlo fare senza dargli noia, potrà dire: "Mio marito avrà il piacere di accompagnarla." Ma lascerà a lui la libertà d'insistere più o meno su quell'offerta. Nulla è più ridicolo di quelle mogli che dispongono così del marito come d'una proprietà e ne fanno il cavalier servente di tutte le signore che non ne trovano altri.

Dovrà pure evitare di dargli certi consigli:

— Dà il braccio alla signora Tale.

Oppure a tavola:

— Versa da bere alla tua vicina.

Avvisi salutari, senza dubbio, ma che fanno supporre che quella signora sia avvezza a vedere il marito mancar di cortesia, e perciò si creda in obbligo di suggerirgli le cose più elementari.

Qualche volta dovrà farlo, se vede una vera mancanza; ma avrà cura di volgere la cosa in ischerzo, mettendola sul conto della distrazione e mostrandosene abbastanza stupita per non lasciar credere che quello sia il modo abituale con cui il suo marito tratta le signore cominciando da lei. Sarebbe quanto dire: — Vedono che zotico ho sposato! Se non foss'io, ad insegnargli la creanza!

Se una signora, entrando a far visita in una casa, vi trova suo marito, dovrà salutarlo porgendogli la mano, subito dopo aver salutati i padroni di casa e le altre signore, e prima d'ogni altro uomo.

Se lui arriva in campagna o ai bagni dopo un certo tempo di separazione, e lei si trova ad accoglierlo alla presenza di altre persone, non eviterà per questo di correrli incontro e di abbracciarlo; se non lo facesse mostrerebbe di vergognarsi di dargli una dimostrazione d'affetto. Ma dopo quella prima accoglienza dovrà subito ricordarsi dei doveri di cortesia e d'ospitalità, e presentare il marito alle persone che non conosce ancora, se ce ne sono o ad ogni modo lasciare che faccia i saluti e complimenti che crede, e non accaparrarlo tutto per sè, e non domandargli particolari di famiglia di cui gli altri non sono informati o non si curano, e serbare le espansioni ed i discorsi intimi per più tardi, quando sarà sola con lui o in famiglia.

Se il marito le offre un divertimento qualunque, una serata, un viaggio, l'accoglierlo con freddezza, il mostrarvisi indifferente per far pompa di gusti casalinghi, è una mancanza di tatto, che tende a diminuire il pregio dell'offerta ed umilia chi la fa.

Qualche volta il marito approfitta del Natale, del capo d'anno, dell'onomastico, d'una festa di famiglia, per offrire in dono alla sposa un oggetto che avrebbe dovuto provvederle. Il farne l'osservazione sarebbe addirittura villano, come pure il calcolare sul prezzo della cosa offerta, e considerare quella spesa nel bilancio di famiglia.

Un dono si accetta sempre come un dono, con elogi, ringraziamenti, e si mostra alle persone intime, e si ripete, che è una gentilezza del marito, precisamente come fosse d'un'altra persona.

Al marito ed ai suoceri si deve il riguardo di aspettarli sempre prima di mettersi a tavola, e non si deve spiegare il tovagliolo che quando sono seduti.

La moglie, alla tavola di famiglia, tiene sempre la destra del marito; ma se c'è una suocera, le cede il diritto di servirsi per la prima, e le risparmia tutte le brighe del servizio, il tagliare, il mescere, ecc. Gli stessi riguardi deve pure accennare di usarli anche al suocero, per deferenza alla sua età, ma non insistere se, come uomo, rifiuta d'accettarli.

Infine una signora educata non deve ammettere altra differenza tra il contegno che usa in società, e quello che tiene in casa fuorchè un grado maggiore di espansione.

\*  
\* \*

Il giorno fisso per ricevere, per quanto si sia cercato di bandirlo, si è radicato nei nostri usi. Alcune signore stabiliscono una data ora ogni giorno, ed è ugualmente bene. Anticamente sarebbe stata un'impertinenza. Erano soltanto i principi e le autorità, che potevano fissare un giorno od un'ora alle persone a cui volevano far l'onore di riceverle. Ma i semplici privati dovevano mostrarsi sempre pronti ad accogliere in qualunque giorno i loro eguali, che avevano la gentilezza di andarli a visitare.

Accadeva però, che, mostrandosi sempre pronti ad accoglierli, erano sempre fuori, e non li accoglievano mai. Per cui si dovette adattarsi a dare alle visite quella specie di regolamento burocratico che è il giorno fisso.

Parlando ad un'altra signora, si potrà domandare in che giorno riceve. Ma parlando di noi stessi bisogna dire: "Sto in casa il tal giorno" per non darsi l'aria importante d'una piccola potenza, che tiene ricevimento ufficiale.

Una signora che riceve non deve mettersi un abito di gala, ma neppure può tenere un abito troppo dimesso; deve avere una toletta da casa elegante per mostrare ai suoi visitatori che ha pensato a loro, che s'è preparata ad accoglierli.

Le persone di buon gusto hanno abolito l'usanza di far annunciare le visite dai servitori. Che Dio le benedica! È la cosa più inurbana che si possa immaginare per mettere una signora nell'imbarazzo.

Entrare in una casa, e trovare un servitore che ci domanda il nostro nome come un avvocato fiscale che deve istituire un processo! E dover rispondere a quella potenza d'anticamera, la quale ci guarda con meraviglia, se ci permettiamo di far annunciare un nome qualunque, senza un po' di marchesa o di contessa davanti! Ed entrare in una sala presentate da un servitore!

Fu un pensiero gentile che fece dire alle padrone di casa moderne:

— Le persone che vengono a farmi visita sono invitate da mio marito o da me, e però sono gente ammodo. Entrino dunque senza trovare inquisizioni per via, e sarò io stessa che dirò il loro nome agli altri visitatori, senza obbligarle a declinarmelo prima.

Tuttavia vi sono ancora famiglie, che per fare una grandezza, continuano a far annunciare.

In tal caso una visitatrice, entrando nell'antisala, dovrà dire spontaneamente il proprio cognome senza nessun titolo, prima che il servitore, per adempire al suo incarico, sia costretto a rivolgerle la parola.

La destra del camino, o del divano, durante le visite, è riservata alla padrona di casa. E per regola generale non la cede mai. Ma non deve dimenticare che non vi sono regole senza eccezioni.

Un giorno parlando d'una signora io dissi:

— È molto giovine. Credo che non abbia ancora vent'anni.

— Davvero? mi osservò un vecchio signore. Avrei creduto che ne avesse almeno settantuno.

Lo sproposito era così grande, che lo presi per uno scherzo e lo pregai che mi spiegasse il perchè di quell'unità su tante decine.

— Perchè non ha ceduto la destra del camino a mia moglie che ne ha settanta.

Vi sono poi certe superiorità d'età, di grado, di meriti, così incontestabili, davanti alle quali anche una signora deve inchinarsi.

Una mia amica, di un tatto squisito, incapace di commettere neppure l'ombra d'una sconvenienza, mi confessava d'essersi alzata in piedi nel suo palco, quando le fu presentato Paolo Ferrari, alla prima rappresentazione del *Cantoniere*.

— Cosa vuoi? mi diceva; quella sera era la figura principale del teatro. Ci dominava tutti. Ci alziamo pure quando entra il Re. Lui rimase imbarazzato sai; ma io no.

Ed aveva ragione. Era un'irregolarità, ma una bella irregolarità; *felix culpa*; e provava che lei possedeva meglio di tutte il sentimento dell'arte; che il suo animo era più gentile.

Dopo aver presentata l'ultima venuta alle altre persone che sono in sala, una padrona di casa deve rivolgerle la parola direttamente, per far cessare la confusione che la presentazione ha potuto ispirarle e, soltanto dopo averla fatta parlare un momento, riprenderà il discorso interrotto dalla sua venuta, avendo cura di metternela a parte.

Per congedarsi dalle signore, la padrona di casa si alza, e le accompagna fino all'uscio della sala, e là ripete la stretta di mano e l'inchino, senza fermarsi in complimenti che la terrebbero troppo a lungo lontana dagli altri visitatori.

Credo di non dover aggiungere che non deve mai dir nulla fuorchè bene delle persone che sono uscite. Questa è la civiltà più elementare. Se agisse altrimenti, autorizzerebbe chi l'ascolta a domandarle:

— E perchè riceve, e ci espone a trovarci al contatto di persone, che non meritano la sua stima?

Qualche volta accade che appunto quando vi sono altre visite, capiti una di quelle tante sfortunate che si presentano alle signore per qualche raccomandazione; per trovare un impiego, delle lezioni, ecc.

La menoma freddezza nel modo di accogliere la persona disgraziata farebbe torto alla padrona di casa. Quanto più la situazione di chi viene a raccomandarsi è imbarazzante, altrettanto una signora per bene deve cercare di rassicurarla, usandole modi affabili e cortesi, presentandola ai suoi visitatori come un'eguale, rivolgendo il discorso a lei come agli altri, e studiandosi di persuaderla, non colle parole ma col tratto, che la sua sventura non è che un titolo maggiore alla simpatia delle anime gentili.

\*

\* \*

"Souvenez-vous toujours dans le cours de la vie,  
Qu'un dîner sans façon est une perfidie.

Assolutamente una perfidia, non voglio ammetterlo; non arrivo fin là. Ma credano pure, signore mie, che il prender troppo sul serio la preghiera degli amici intimi di dar loro il pranzo di famiglia, non è il favore più grande che possano fare ai loro convitati.

Il pranzo di famiglia, sia; ma con qualche aggiunta. Un buon antipasto; il piatto del compenso, ed il piatto del complimento, ed una bottiglia con tanto di polvere; ed allora pazienza, il pranzo di famiglia sarà bene accetto. Altrimenti si corre il pericolo di ricevere la lezione che si ebbe un certo avaro, il quale invitò parecchi amici a pranzo e fece servire: una minestra di riso al brodo, un lesso di manzo, un piatto di spinacci, formaggio e pere. Dopo pranzo disse ai convitati:

— Vedono che proprio non ho fatto complimenti.

— Via, rispose uno di quegli infelici, non doveva poi obbedirci tanto strettamente.

Del resto, per questi pranzi d'amici intimi, basta ricordare quanto diceva Brillat-Savarin, gastronomo di grande rinomanza:

"Invitare una persona, equivale ad assumere l'incarico della sua felicità per tutto il tempo che deve passare in casa nostra."

Ci si metta cordialità ed affetto, e basta.

Ma dove si richiede tutta l'intelligenza d'una buona padrona di casa, è ai pranzi più o meno di gala.

Lo stesso Brillat-Savarin diceva che, perchè un pranzo riesca bene, i commensali debbono essere non meno delle Grazie, e non più delle Muse.

Per verità io credo che, senza uscire dalla mitologia, si possa salire fino al numero delle Ore, senza inconvenienti. Purchè sia proporzionato il numero degli uomini e delle signore. Una vicina gentile, che potrebbe agitarsi, od anche cadere svenuta se nascesse una discussione, basterà sempre ad impedire ad un uomo educato di impegnarsi in quei discorsi di politica, di religione, che fanno bollire il sangue facilmente.

Bisogna calcolare il numero di persone che possono stare alla tavola, a tutt'agio con uno spazio non minore ai sessanta e non maggiore di settanta centimetri per ciascuna. Così non saranno nè strette nè isolate.

E sopra tutto, per tutti i santi del paradiso, che non sieno tredici! Lei, mia signora, non ha questi pregiudizi; suo marito neppure. Ma qualcuno de' commensali potrebbe averli; e quello là sarà infelice, non per quel giorno soltanto, ma per tutto un anno, in capo al quale dev'essere morto il più vecchio o il più giovine della triste compagnia.

Aggiunga che conterà spietatamente gli anni in viso a tutti i suoi invitati, non escluse le signore; e se gli resta il dubbio d'essere lui stesso uno dei due in pericoli, sarà capace di correre il domani alle dodici parocchie a prendere la fede di nascita di tutti i commensali, per rassicurarsi. E ci penserà tanto e se ne crucerà tanto, che non sarà meraviglia se entro l'anno finirà per morire davvero.

Non si deve mai, per vincere un pregiudizio, compromettere la pace d'un nostro simile.

Se, per una circostanza imprevista, il giorno stesso del pranzo manca un invitato su quattordici, si corre a pregare un amico intimo di supplirlo. Si prega il primo venuto, il lustrascarpe della via, uno spazzacamino, ma non si condannano i nostri ospiti a sedere a tavola in tredici.

Un giovinotto che da vero *lion*, era avvezzo a pranzare tardissimo, passeggiava una sera verso le sei in cerca d'appetito, e forse di qualche bella crestaina, che, tornando dal lavoro, consentisse a fargli compagnia, quando vide un signore ammodo passargli accanto, guardarlo, riguardarlo con occhio d'amore, gironzargli intorno, fargli la corte come avrebbe fatto lui stesso con quella tale crestaina, se l'avesse trovata.

— Che mi prenda per una donna americana, di quelle che portano i calzoni? pensava il giovinotto: e si carezzava le basette per metterle in evidenza.

Ma l'altro non si scoraggiava per così poco. Anzi parve farsi più ardito a quell'atto, tanto che gli si fece accosto, e, salutandolo con uno sguardo che avrebbe sedotta una vestale, gli disse:

— Signore; non si offenda per amor del cielo. Debbo farle una proposta indiscreta, impertinente addirittura....

Il giovinotto si pose una mano sull'orologio, un'altra sul portamonete, e rispose:

— Se non può farne a meno... parli.

— Se lei vedesse un uomo in pericolo di annegarsi, si getterebbe in acqua per salvarlo?

— No?

— Mi faccio l'onore di crederlo.

— Ebbene, io sto per annegare in un mare di guai. Ho invitati parecchi amici a pranzo. Dovevamo essere quattordici, ed uno è mancato. Ho una zia, una zia tremenda che ha paura del numero tredici. È capace d'andarsene, di non perdonarmi più. Un uomo che si getterebbe nell'acqua per salvare un altro, non potrebbe spingere l'eroismo fino a gettarsi alla mia povera tavola?

Il giovine rideva tanto di cuore, che non seppe rifiutare. Quella povera tavola era sontuosa; e per giunta quel signore aveva una bella figliola, che piacque a prima vista al fortunato giovinotto. Due mesi dopo le faceva il primo dono da sposo; un braccialettino d'oro niellato sul quale era inciso il proverbio:

"È meglio imbattersi che cercarsi apposta."

\*  
\* \*

Stabilito il numero delle persone che si vogliono invitare, si mandano gl'inviti: stampati se è un pranzo di lusso, scritti se non ci si vuol dare troppa importanza. Oppure si fa l'invito verbalmente. Ben inteso che, volendo pregare un superiore di favorirci alla nostra mensa, dobbiamo andare in persona ad invitarlo; perchè gli inviti scritti o stampati non si fanno che tra eguali.

A meno che si tratti d'un pranzo tra persone intime, l'invito dev'essere fatto otto giorni prima del pranzo. Se qualcuno risponde che non può accettare, e si vuol supplirlo, bisogna affrettarsi a pregare un conoscente, e se è possibile non fargli sapere che riempie un vuoto. Però, se altri ne è informato, e se c'è il pericolo che anche l'invitato per via di discorso venga a saperlo più tardi, è meglio dirgli la cosa francamente.

La tavola dev'essere coperta da un grosso tappeto sotto la tovaglia, per evitare ogni rumore nel deporvi le posate ed i piatti. Il tappeto però dev'essere corto e non s'ha da vedere pendere sotto la tovaglia.

La biancheria da tavola può essere di fiandra ricca senza guarnizioni come usava altre volte, può essere ricamata in giro, oppure ai due capi alla moda del medio-evo e può essere guarnita di grossa trina di filo, secondo l'ultimo figurino. In questi due casi non sarà di tovagliato, ma di fina tela di lino. Ad ogni modo deve avere le iniziali del padrone di casa, ricamate.

I tovaglioli si piegano semplicemente in quadrato colla cifra in evidenza. Tutti gli altri artifici di piegature sono volgarità da locanda. Le sottocoppe, pel momento, si usano non più d'argento, nè di porcellana, ma assortite alla biancheria da tavola, rotonde o quadrate colla cifra in mezzo. Una striscia lunga, assortita alla tovaglia, ma sempre ricamata a colori, si mette ora in diagonale traverso la tovaglia bianca. È l'ultima novità.

Il servizio di cristalleria dev'essere tutto assortito colle cifre, se è moderno. Ma chi ha cristalli antichi di pregio ha sempre una cosa superiore. Ogni convitato deve avere dinanzi un numero di bicchieri, non meno di quattro, di varie dimensioni, adatti ai vini che si debbono servire. Il vino da pasto è il solo che si mette in tavola nelle bottiglie bianche di cristallo del servizio. Gli altri vini sono versati in giro dalla servitù, eccetto lo sciampagna che gode il privilegio di posare in tavola col suo secchiello d'argento. Per l'acqua si possono mettere piccole anfore di vetro colorate con dei fiori legati al manico; una per ciascun commensale. Accanto alla schiera dei bicchieri ci deve essere una larga coppa assortita al servizio, dove si metterà l'acqua pura per bagnarvi la punta delle dita alla fine del pranzo. Un'operazione che non va fatta in modo da disgustare nessuno, con ripetute immersioni, con sgocciolamenti, ecc.

Ho veduto un servizio nuovo di corte; è di vetro opalizzato cogli orli dorati, collo stemma reale in colori. Se credono, signorine mie....

La padrona di casa può mettere in tavola fiori quanti ne vuole, purchè eviti le magnolie e tutti i fiori che hanno un'acutezza di profumo da dar l'emicrania ai commensali. Ed invece di quegli uggiosi mazzi stretti, serrati, in cui i fiori sono disposti a disegno e figurano nell'insieme un pezzo di tappeto, li ponga sciolti coi loro gambi e le foglie nelle coppe. Sono un ornamento elegante ed artistico.

La padrona di casa stabilisce i posti tenendo conto delle simpatie, delle analogie, ecc., fra i suoi convitati; scrive il nome di ciascuno sul cartoncino apposito, e lo fa collocare sul tovagliolo.

Accanto alla posata di ciascun uomo si usa collocare la noticina dei piatti che saranno serviti.

Badino, che dico si usa, ma non dico che sia bello. Ha un'aria da osteria; mi pare sempre che, giunti in fondo, si debba tirar la somma e pagare il conto. Quelli che sono molto devoti al culto dello stomaco però, sono fanatici di questa moda, che permette loro di prendere le debite misure, e di far il posto più largo ai piatti che preferiscono.

Il padrone e la padrona di casa stanno nel centro della tavola, ai due lati, uno in faccia all'altro. Alla destra della moglie si mette l'uomo che si vuol onorare di più; ed alla destra del marito la signora di maggior riguardo: i due posti alla loro sinistra sono ancora posti d'onore.

Sotto la tavola vanno messi gli scaldapiedi per le signore freddolose se è inverno. Gli sgabelli per le eroine che sfidano il gelo. La camera dev'essere stata ben riscaldata prima; e durante il pranzo si lascia spegnere la stufa per non rialzar troppo la temperatura.

Nella sala da pranzo si prepara sulla credenza una tovaglia lunga, assortita al servizio della biancheria da tavola, o, se questo è bianco, assortita alla *traversa* diagonale, e sovr'essa una quantità di posate, avendo cura che vi siano quelle di forma apposita pel pesce, quelle pei legumi, per le frutta, i cucchiaini a spatola pei gelati, il coltello d'argento a due tagli pei gelati e le torte, ecc., ecc.; più i piatti pel servizio, le bottiglie dei vini scelti ed un certo numero di tovaglioli e di bicchieri per il caso di qualche inconveniente che richiedesse di sostituirli a quelli già posti in tavola.

L'illuminazione sarà splendida. Che i cristalli e l'argenteria scintillino allegramente.

In mezzo alla tavola si mettono soltanto i dolci e le frutta, ornati di fiori.

La padrona di casa si mette un abito elegante, scollato o no, a seconda che il suo pranzo è più o meno di gala, e riceve gli invitati in sala.

In Francia si usa far annunciare: "*Madame est servie.*" Da noi il servitore apre l'uscio e dice: "È servito", sottinteso il pranzo. In molte famiglie adottano la formola francese. Ma è inutile, poichè si può farne a meno.

La padrona di casa si rivolgerà lei stessa al signore che dovrà sedere alla sua destra, e lo inviterà ad accompagnarla in sala da pranzo. Se però fosse un sacerdote (e tengano bene a mente che, se s'invita un prete, bisogna dargli il posto d'onore, altrimenti bisogna far a meno d'invitarlo), se è un sacerdote, la signora non gli prenderà il braccio, e si limiterà a metterglisi accanto, ed a discorrere con lui, per fargli capire che dev'essere il suo vicino di destra. Il padrone di casa darà il braccio alla signora che deve stargli vicina, e s'incamminerà pel primo. Dietro lui seguiranno gli invitati, tutti gli uomini accompagnando le signore, ed evitando i complimenti sull'uscio, per non far attendere la padrona di casa, che deve rimaner l'ultima.

Se la signora che dà il pranzo è vedova, o nubile, in faccia a sè metterà un vecchio parente od amico. Mai un giovinotto, a meno che lei fosse francamente vecchia.

È soltanto nei pranzi di gran confidenza che si può scalcare in tavola; ed allora è il padrone di casa che si assume quell'incarico. Del resto, i piatti vengono recati interi, e poi ritolti e tagliati dal servitore *ad hoc* sopra una tavola a parte, nella stessa sala, e portati in giro ai commensali. Il primo giro comincia dalla signora che è a destra del padrone di casa. Il secondo dalla signora alla sua sinistra. I giri seguenti cominciano man mano dalle signore che vengono di seguito, in modo che ciascuna signora alla sua volta sia prima a servirsi.

Nel servizio alla francese, è il padrone di casa che taglia e manda dal servitore a ciascun commensale il piatto servito. Non faccio che accennare quest'uso e raccomandare caldamente di non adottarlo mai. Sono i locandieri che servono a porzioni; quanto a noi possiamo farle sui piatti dei servitori. Ma ai nostri ospiti dobbiamo lasciare almeno la libertà di servirsi da sè.

Gli scaldavivande in tavola sono affatto fuori di moda; e non occorre spender parole a descrivere quel genere di servizio strano, che mandava tanto calore e tanti odori da dare il mal di capo e la nausea a tutti i convitati.

Va pure passando di moda l'uso stomachevole di servire i vasi d'acqua tiepida per lavare la bocca. Doveva avere uno stomaco a prova di bomba quegli che ha immaginato di offrirsi quello spettacolo d'una dozzina di persone che gargarizzano e rivomitano l'acqua nella coppa, appunto al momento di finire il pranzo e cominciare la digestione. Certe cose è inconcepibile che si osi farle in pubblico. Non è più civile il risciacquarsi la bocca, che il fare un pediluvio alla presenza della gente. Cosa ne penserebbe il povero Monsignor della Casa, la cui suscettività era tale, che non poteva soffrire neppure che altri tenesse in bocca lo stuzzicadenti "*come l'uccello che va a fare il suo nido?*"

E, le prego, signore padrone di casa, non infilzino un interminabile rosario di piatti. Non è il numero, ma la squisitezza delle vivande, che fa il lusso ed il pregio del trattamento. Io penso ancora con raccapriccio a certi pranzi di provincia, dove ebbi il supplizio di vedermi sfilare davanti trenta, trentacinque e persino quaranta piatti. Si stava a tavola tre, quattro ore; veniva il granchio alle gambe, e si provava una smania, una frenesia di prendere un capo della tovaglia e di buttar tutto all'aria, e danzare sulle rovine per isgranchirsi.

Durante il pranzo i discorsi debbono essere alternati in modo che ciascuno possa collocare la sua parola, e fare la sua figura. A questo deve vegliare la padrona di casa.

E se un argomento prende il campo e minaccia di non cessare finchè se n'è visto il fondo, o se nasce una discussione, la padrona di casa deve avere abbastanza spirito per troncarli. Basterà una parola:

— Signori miei, non sanno che noi signore, della loro politica non ci divertiamo punto?...

— Badiamo che non s'avessero a sfidare in casa mia...

Non cerchino dei ripieghi. Non gioverebbero a nulla. Una signora aveva letto in un galateo moderno pubblicato alcuni anni fa, non so che bislacca storia d'una contessa, che per far cessare una discussione politica molto animata, aveva trovato il sublime ripiego di rompere un piatto. Quella poveretta l'aveva presa sul serio, e vedendo due signori riscaldarsi in una questione alla sua tavola, s'affrettò a gettare in terra una magnifica salsiera di porcellana.

Sciupò il suo abito, i calzoni del vicino; ma era troppo educata per dar importanza a quel disastro.

— Via non ci badino; è cosa da nulla, disse.

Ed i due oratori ripresero il discorso al punto, preciso dov'era rimasto:

— E come le dicevo, la Prussia è una nazione che pensa; una nazione filosofica....

— Ma lasci stare! La Francia è la prima nazione del mondo....

Un momento dopo erano più animati di prima, e la signora si credette in obbligo di rompere una fruttiera, più tardi una tazza da caffè senza ottener altro risultato, che l'interruzione di un momento.

Se li avesse interrotti con garbo, ma francamente, la questione sarebbe finita senza lasciare sul campo la rovina di due servizi. All'opposto, bisogna aver grande cura noi stessi, e raccomandare caldamente ai servitori, di evitare, per amor del cielo, quei disgustosissimi incidenti, di rovesciamenti, di rotture, che obbligano sempre una persona a fare un atto eroico, per dimostrare uno stoicismo sovrumano, dinanzi ad un servizio guasto od un abito sciupato.

Alzandosi da tavola la padrona di casa dà il braccio non più al suo vicino di destra, ma a quello di sinistra, e s'avvia per la prima alla sala dove si deve prendere il caffè, che servirà in

persona aiutata dalle signorine. Gli invitati la seguono ed in ultimo viene il padrone di casa colla sua vicina di sinistra.

\*

\* \*

Se una signora riceve un invito a pranzo, risponde subito ringraziando e dicendo se accetta. O, se deve rifiutare, adduce una scusa plausibile, senza por tempo in mezzo, affinchè si possa, volendo offrire il suo posto in tempo ad un'altra persona. E, sia che abbia accettato o no, dovrà entro otto giorni fare una visita alla signora che l'ha invitata.

Regolerà la sua abbigliamento da pranzo sulla forma dell'invito. Se è stampato, si metterà in abito di gala. Se è manoscritto, un po' meno.

Giungerà all'ora indicata, nè prima nè dopo: e piuttosto prima che dopo. Il *quarto legale* è una concessione di chi invita, ma l'invitato non deve farsene un diritto.

Gli antichi Romani non pagavano i servitori. E quando davano un pranzo li facevano schierare ai due lati della porta, affinchè i commensali, uscendo, porgessero man mano a ciascuno una mancia. Era un onore non indifferente. È vero però che ne era compensato da un uso strambo, il quale dava diritto a ciascun invitato di togliere tre pietanze dalla mensa e mandarle in dono ai propri amici. Supposto che s'avessero dieci commensali, si dovevano preparare trenta pietanze di troppo affinchè si potessero togliere, senza che il pranzo ne patisse.

Noi non usiamo portar via nulla dalla casa che ci ospita.

Ma non affettiamo neppure, con una mancia ai servitori, di volerli sdebitare del pranzo ricevuto. Sarebbe un'impertinenza.

Per dare la mancia alla servitù d'una casa che non è la nostra, bisogna averci passato almeno una notte.

Tuttavia, se in una casa si va a pranzo sovente, o a passar la sera con assiduità, il giorno di capo d'anno si darà una mancia alle persone di servizio, che si trovano all'entrata, senza mai cercare di quelle che sono assenti, il che parrebbe un mezzo di far conoscere ai padroni che si vuol fare una generosità.

Per quanto meschino, strano, assurdo possa essere il servizio d'un pranzo, una signora ammodo si guarderà bene dal censurarlo, o dal metterlo in caricatura. Gli anfitrioni soltanto debbono avere in mente i due versi che ho messi per epigrafe a questo capitolo; gli invitati invece debbono ricordarsi che l'ospitalità non consiste nell'offrir molto, ma nell'offrire quello che si ha.

\*

\* \*

Ricevendo di sera, se la conversazione è numerosa, è indispensabile di far annunciare alla porta le persone che entrano, perchè la padrona di casa non potrebbe, dopo aver presentato un nuovo venuto, ripetergli tutta la litania dei nomi dei suoi ospiti, e ricominciare la medesima seccatura ad ogni persona che entra.

Allora le presentazioni saranno parziali, ed il tatto della signora soltanto dovrà dirigerle, regolandosi sui rapporti di gusti, di professione, d'età, in modo che le persone che ha presentate le une alle altre si trovino bene insieme.

Sa che una signora ha grande ammirazione per un poeta? presenterà quel poeta all'ammiratrice.

Due persone che hanno viaggiato molto le saranno grate se le riunirà per discorrer delle loro impressioni.

Tutti i melomani saranno lusingati d'essere presentati alle notabilità musicali.

Fuorchè nel caso in cui si balli, non presenterà mai un giovinotto ad una signorina ed in nessun caso presenterà mai una signora ad un uomo; ma sempre l'uomo alla signora; a meno che si trattasse d'un uomo tanto vecchio da poter ricevere lui quell'atto di deferenza.

Gian Giacomo Rousseau ha detto:

"A la manière dont les gens du monde passent leur temps, on dirait qu'ils ont peur de n'être pas assez bêtes."

Quando una padrona di casa non sa condur bene la conversazione, mi accade sempre di ricordarmi quel motto.

Domina un'atmosfera di soggezione. Ogni persona che parla, sembra affrettata di finire, perchè si sgomenta ad udir echeggiare la propria voce. Poi succedono quei minuti di silenzio imbarazzante, e quell'infelice che deve romperlo, prova l'impressione di slanciarsi sopra un lago di ghiaccio per spezzarne la crosta. Oppure un argomento domina tutta la sera, e le persone che non vi si interessano sono ridotte al silenzio.

Lascero allo stesso Gian Giacomo Rousseau che ha condannato il modo d'agire delle persone del gran mondo, la cura d'insegnare come debbono regolarsi. Non c'è miglior medico, per curare un male, di quello che l'ha scoperto:

"Una conversazione ben intesa — dice Rousseau — dev'essere scorrevole, naturale. Nè pesante nè frivola; dotta senza pedanteria, allegra senza tumulto, civile senz'affettazione, galante senza sguaiatezza, faceta senza equivoco. Non si fanno nè dissertazioni, nè epigrammi; vi si ragiona senza argomentare; vi si scherza senza *freddure*; vi si associa con arte lo spirito e la ragione, le massime e le arguzie, i motti ingegnosi, e la morale austera.

"Vi si parla di tutto, affinchè ciascuno possa dire qualche cosa.

"Non si approfondiscono le questioni per non annoiare; si propongono di volo, si trattano rapidamente; dalla precisione risulta l'eleganza. Ognuno, dice il suo parere, e l'afferma con poche parole. Nessuno si oppone vivamente al parere di un altro, nessuno difende con ostinazione il proprio; si discute per imparare; ma non bisogna spingere troppo la discussione. Tutti s'istruiscono; tutti si divertono; tutti se ne vanno contenti; ed anche il savio può raccogliere in quei trattenimenti, degli argomenti degni d'esser meditati in silenzio."

Lo spirito è il dono più pericoloso che la sorte possa fare ad una signora. È come quei talenti della parabola che eran tanto difficili ad impiegar bene. Bisogna possedere un'abnegazione eroica, per saper sacrificare lo spirito alla cortesia. Viene alle labbra un motto; è un motto assassino; quella persona ne soffrirà: ma quell'altra lo apprezzerà: lo andrà ripetendo. La convenienza è in lotta colla vanità, ma pur troppo è questa che vince.

È nota la conseguenza fatale d'un motto di Danton. Disse di Saint-Just, il quale camminava diritto tutto d'un pezzo come camminerebbe, se camminasse, un turco impalato: *Il porte sa tête comme le Saint-Sacrement*.

Saint-Just, lo seppe, e rispose: *Je lui ferais porter la sienne comme Saint-Denis*. Tutti sanno che S. Dionigi decapitato, fece il miracolo di passeggiare colla propria testa in mano. Danton non fece il miracolo, ma fu decapitato per opera di Saint-Just. Certo erano nemici politici, e non fu per quel motto che Danton fu condannato. Ma è certo altresì, che quel motto ha posto la sua goccia di fiele in quell'odio implacabile.

Ho udito io stessa un motto che non ebbe conseguenze tragiche, ma fece nascere un'iliade di guai.

Una signorina di spirito era fidanzata con un giovinotto che amava con passione; ma non doveva sposarlo che fra un anno; però, volendo tenere segreta la cosa, non si erano stabilite

relazioni d'amicizia tra le due famiglie, ed i fidanzati andavano in società e si trattavano come semplici conoscenti.

Una sera la fidanzata si trovò ad una riunione danzante accanto ad una signora, la quale aveva una paura così orribile dei trent'anni, che sebbene fosse prossima alla quarantina, si ostinava di rimaner alla porta della terza decina senza entrarvi mai. E, come tutte le persone in simili disposizioni di spirito... e di fede di nascita, parlava sempre della sua età per informare il pubblico di quella che voleva avere.

Non danza? le disse un suo conoscente.

— Che le pare! Alla mia età! Presto presto avrò compiti i trent'anni.

— Tarda assai a compirli! disse la fidanzata al suo ballerino, abbastanza forte perchè tutti i vicini l'udissero, compresa la signora, la quale si fece di brace. Poco dopo venne suo fratello a prenderla. Era il fidanzato della signora di spirito; lei non conosceva neppure di vista quella futura cognata, maritata fuori di Milano, e giunta pochi giorni prima per passare un po' di tempo in famiglia. Da quella sera, i genitori del giovine posero tanti bastoni nelle ruote che il matrimonio non si fece più fin dopo la loro morte. Le due cognate non si vedono ancora.

Boccaccio ha detto:

— Il motto deve mordere come la pecora, non come il cane.

\*  
\* \*

Perchè una serata riesca gradevole bisogna provvedere in modo che tutti possano divertirsi alla loro maniera. La conversazione è ottima per chi ama conversare: ma non basta. Ci devono essere un pianoforte pei dilettanti; delle tavole da gioco pei giocatori seri di scacchi, di dama, di tarocchi; qualche altro gioco meno serio per la gioventù.

I pedanti nutrono un profondo orrore per le signore e signorine, che non rifuggono dalle tavole da gioco, come il diavolo dall'acqua santa.

— Vi si provano commozioni pericolose, esclamano; e consigliano ancora e sempre i giochi innocenti.

Ebbene, confesso che sono del parer contrario dei signori pedanti, e non è la prima volta.

Io non mi sgomento affatto al veder una signorina od una signora esposta alla terribile commozione di perdere o di guadagnare qualche soldo, o anche qualche lira; ma mi mortifica, mi affligge il vederle impegnate in quei giuochi pieni d'equivoci che sembrano inventati apposta per farle arrossire, sebbene si chiamino innocenti.

Mi ricordo una sera in cui si faceva quello stupido gioco degli spropositi. S'erano date le domande: *Dove? Quando? Perchè? Quali saranno le conseguenze?* Le risposte furono scritte a caso senza saper le domande. Una signora maritata senza figli, supponendo le domande frequentissime: *Che cosa desidera? Chi è più bello? Qual'è la cosa più gentile?* ecc., rispose: *Un bambino*. Si posero nell'urna le domande e le risposte. Si appaiarono a caso, ed aperti i biglietti risultò:

— Dove? — Nell'ombra.

— Quando? — A piacere.

— Perchè? — Debolezze umane!

— Quali saranno le conseguenze? — Un bambino.

Quella che leggeva era una giovinetta.

Via, confessino, signore mie, che sarebbero state meno pericolose le emozioni d'una partita di tresette o di tombola; credo che in tutta la sua vita quella giovine non avrà più occasione di arrossire come in quel gioco *innocente*.

\*

\* \*

Il trattamento da offrire in una serata è arbitrario. Il più generalmente adottato è il *té*; ma è altresì il più economico, ed il meno accetto. Non è ancora abbastanza entrato nelle nostre abitudini, ed una grande quantità di persone non possono prenderlo senza soffrirne una veglia nervosa. Una padrona di casa non può offrire una seconda sera il *té* ad una persona che l'ha rifiutato la prima per questa ragione.

Lo zabajone, la cioccolata, il vino caldo, il ponce, i vini fini, i liquori dolci, sono tutte bevande che si possono offrire. Le paste più adatte sono i *picnics*, i *muffins*, le *sugar-wafers*, e soprattutto i *petits fours*, e soltanto col *té* e coi vini si accoppiano bene i *sandwichs*. Col ponce e col vino caldo vanno egregiamente le *brioche*s, il *babà*. Cogli altri servizi tutte le paste dolci, non escluso il panettone... e che Dio, il signor Fanfani ed il signor Rigutini mi perdonino il linguaggio ostrogoto di questi particolari gastronomici.

Per quanto la mia ignoranza mi consigli ad aggrapparmi al detto di Voltaire: *Le puriste est toujours pauvre d'idées*, non posso farmi l'illusione che il valore di queste idee ghiotte sia tale da farmi perdonare la barbarie della nomenclatura.

Se un artista di professione, uomo o donna, ha fatto ad una signora la gentilezza di cantare o sonare ad una serata d'invito, senza un accordo di compenso, la padrona di casa deve mandargli un dono a titolo di ringraziamento.

\*

\* \*

Se la serata offerta è un ballo, si debbono mandare gli inviti almeno otto giorni prima, per dar tempo alle signore di preparare le abbigliature.

Oltre le sale smobigliate, ornate di fiori ed illuminate per la danza, ci dev'essere un salotto ben riscaldato, dove si accoglieranno i primi invitati, e dove potranno ripararsi dal gelo le signore che non danzano, qualche sala da gioco, e, se si vuole, un gabinetto pei fumatori; una moda che altre volte sarebbe sembrata un po' soldatesca, ma di cui gli uomini tengono gran conto; e serbano riconoscenza alla padrona di casa; del resto è adottata anche a Corte.

Non bisogna trascurare di mettere un ordine scrupoloso nel regolamento della guardaroba, affinché ognuno possa con sicurezza deporre il soprabito ed il cappello, i mantelli ed i cappucci delle signore, ricevere un riscontrino numerizzato, e riavere tutte le cose sue quando lo ripresenterà nell'uscire.

Gli immensi strascichi, la leggerezza degli abiti da ballo, e i movimenti vivaci della danza, danno luogo ad una quantità d'inconvenienti, per cui si dovrà destinare una camera per le signore, dove rimanga tutta la notte una cameriera munita di aghi, spilli, sete d'ogni colore, per accomodare gli abiti lacerati, rimettere a posto i fiori caduti, rifare le pettinature.

Sarei ben meravigliata se una signora uscisse di là senza aver cercato collo sguardo una scatola di cipria; e consiglio la padrona di casa a non lasciar mancare quest'oggetto, che le signore considerano di prima necessità.

Se durante la notte si dà una cena, tutto deve essere apparecchiato sopra una tavola a cui siederanno soltanto le signore, nel caso che non ci fosse posto per tutti, lasciando gli uomini stessi, se la cena è di confidenza, incaricati di servire le signore. Non si servono che cibi freddi.

Ho letto in un romanzo del padre Bresciani d'un giovinotto innamorato, che profitò di quell'occasione per mettersi in tasca, a titolo di ricordo, i torsi, i noccioli e le bucce della frutta che la sua bella aveva mangiate. Non posso consigliar le signore d'ingoiare quelle reliquie, per non correre il rischio di trovarne il profumo e le tracce succulente sugli abiti del loro ballerino. E non mi sembra neppure il caso d'incoraggiarle a nasconderle dove Rebecca nascose i suoi idoli

alle ricerche di Labano. Ma se sanno di avere un adoratore capace di spingere la devozione a tali estremi, non si lascino servire che da un fratello, o dal proprio marito.

Sgraziatamente vi sono troppo spesso nelle adunanze numerose dei raccoglitori, che tendono a compromettere non le signore ma il *buffet*, empiendosi le tasche di tutt'altro che di torsoli. Per costoro ogni parola sarebbe superflua. Sono troppo teneri dei loro gusti per cercare nel mio libro insegnamenti che li combattono. Ma una signora che, per disgrazia, avesse un marito di quel genere, dovrà astenersi assolutamente dal farsi accompagnare in qualsiasi luogo, dove possa scontrarsi in una tentazione.

Quanto alla padrona di casa, dovrà imporre silenzio alla delicatezza de' suoi gusti, oltraggiata da tanta volgarità, e non dimostrare menomamente la ripugnanza che prova per l'individuo sconveniente ed esoso, salvo ben inteso, a non invitarlo mai più.

Se non si vuole apprestare nè una cena, nè un *buffet* si faranno portare in giro le stesse cose che si offrirebbero ad una semplice serata ripetendole parecchie volte; e tra l'una e l'altra non si cesserà di far offrire acque sciroppate e gelati.

Per chi dà un ballo, è un'indiscrezione il contare sulla compiacenza dei dilettanti per la musica. Questa parte tanto importante d'una festa da ballo è troppo sovente trascurata dai padroni di casa. Una signora che voglia fare le cose bene, si rivolgerà al suo maestro di pianoforte, e lo pregherà di procurarle dei buoni suonatori. E li accoglierà con quella cordialità con cui le persone educate e di buon gusto accolgono sempre gli artisti. Haydn ha suonato tante volte per far danzare; e che povera gente anche! Una signora, che lo avesse trattato con alterezza, sarebbe stata ridotta più tardi a piangere di vergogna.

Lesinare sul compenso che è loro dovuto, limitarne i rinfreschi, farli cenare alla tavola di servizio, sono volgarità da villani rifatti. Debbono avere una tavola a parte ed un trattamento uguale a quello degli invitati. Se i sonatori fossero i maestri della padrona di casa, di suo marito o dei suoi figli, nulla può dispensarla dal farli sedere a cena alla sua stessa tavola e dal rivolger loro la parola spesso durante la notte. La padrona di casa, se è giovine apre il ballo con una quadriglia, nella quale deve avere in faccia suo marito.

Se i padroni di casa non ballano, scelgono una coppia giovine nella loro parentela o nei più intimi amici, e la pregano di rappresentarli.

Durante il ballo la padrona di casa non accetterà mai di ballare, quando rimangono altre ballerine sedute e procurerà di mandar loro dei ballerini. Non occorre dire che deve incaricarsi, unitamente a suo marito, delle presentazioni. Il dare un ballo in casa propria è un lungo e penoso sacrificio. È vero che si semina per raccogliere. Ma la seminazione è laboriosa e difficile; il raccolto incerto, e non sempre proporzionato a quanto è costato.

\*

\* \*

E, poichè ci siamo, parliamo di quel raccolto, che consiste in un ricambio d'inviti, ai quali, s'accettino o no, si risponde sempre con una carta di visita unita a quella del marito.

È affatto inutile d'affrettarsi per giungere ad un ballo; si arriva sempre a tempo. È parimenti superfluo il mostrarsi impensierita della propria abbigliatura, rialzare lo strascico, assicurarsi tratto tratto se i gioielli sono al loro posto. Ogni signora procuri di esser vestita bene e solidamente, ed alla guardia di Dio! E se l'abito si lacera, passi a farlo accomodare, senza fermarsi a gemere doglianze ed a verificare i danni. E se un vezzo di brillanti si spezza lo lasci spezzare, e riponga la parte staccata senza altri discorsi.

Nulla è più plateale di quella continua cura dei propri averi. Una vera signora deve saperli portare con nobile indifferenza.

Sarebbe un malcreato chiunque pregasse una signora di accordargli un ballo, senza esserle stato presentato, ma se il malcreato ci fosse, la signora dovrebbe rifiutargli il favore. Volendo

passare dalla sala da ballo al *buffet* bisogna farsi accompagnare dal proprio marito, e le signore vedove e nubili ci andranno col babbo, lo zio, o il marito della signora colla quale si sono accompagnate.

Le dimenticanze, i doppi impegni di balli, i rifiuti non giustificati, le preferenze evidenti, tutto quanto può far nascere quistioni, dissapori o commenti, è sconvenientissimo da parte d'una signora, e dà una idea meschina della sua educazione.

Se una signora che non ama il ballo, è afflitta dalla disgrazia suprema d'un marito maniaco per la danza, si sacrifichi a Tersicore, e balli anche lei ad ogni costo. Il più grottesco di tutti i ridicoli che brulicano sotto il sole, è il marito danzante d'una signora che non balla.

In Francia nella casa in cui si dà un ballo si usa fermare tutti gli orologi. Non si contano le ore alla gioia. Si è là per passare il tempo allegramente, non per misurarlo. Questa precauzione non serve a nulla, perchè ogni ballerino ha un orologio in tasca. (Ai tempi della marchesa Colombi ne avevano due). Ma è un pensiero grazioso.

\*

\* \*

In teatro una signora occupa sempre il posto d'onore. Se sono due nello stesso palco, maritate e giovani entrambe, cambieranno posto una volta durante la serata, non di più. Sono le provinciali che si credono in obbligo di alternarsi ad ogni atto, per mutar prospettiva, come se facessero parte dello spettacolo.

Le signorine di provincia non crederrebbero d'esser ben equipaggiate pel teatro, se non si munissero di un mazzo di fiori, di due o tre cartocci di caramelle, d'una scatola di pastiglie di menta, d'un *sacchetto* di zuccherini e cioccolatta, come se partissero per un lungo viaggio in paesi deserti.

Nulla di tutto codesto. Se il marito, un parente, un amico intimo, ha il gentil pensiero d'offrire qualche fiore o qualche dolce ad una signora, li accetterà in teatro; altrimenti ne faccia a meno; ma non arrivi, per carità, colle sue provvigioni da bocca come un soldato al bivacco.

Ricevendo visite in palco, la signora dovrà salutare, sostenere la conversazione durante gli intermezzi, e frenarla durante la rappresentazione per non esporsi alla vergogna di farsi zittire. Tutti gli uomini educati sanno che, entrando, debbono occupare l'ultimo posto ed avanzarsi man mano, per diritto d'anzianità, a misura che un primo venuto si congeda, finchè siano giunti a tenere alla loro volta uno dei posti accanto alla signora. Di tutto questo lei non dovrà occuparsi affatto.

Qualunque sia l'entusiasmo che le ferve nel cuore, una signora non applaude mai. Le dimostrazioni opposte non sono convenienti neppure per gli uomini. Davanti ad una signora poi, non vi potrebbe essere altri che un mascalzone capace di voler fischiare. Ed i mascalzoni non vanno nei palchi delle signore.

È di buon gusto il non uscir mai dal teatro in un momento in cui lo spettacolo interessa vivamente il pubblico, o almeno di uscire in gran silenzio per non disturbare lo spettacolo.

Quando entrano in teatro il re, la regina o altri personaggi della casa reale, anche le signore si alzano e rimangono in piedi finchè il personaggio illustre è seduto. Ai concerti, ai ritrovi d'ogni sorta dove la famiglia reale siede in posti speciali, chiunque dovesse passare a lato delle Loro Altezze dovrà fermarsi e fare un inchino. Questo si deve fare anche in istrada quando passa una carrozza di corte. Agire altrimenti sarebbe una dimostrazione ostile.

\*

\* \*

Cessati i piaceri della città, chiusi i teatri, e le serate divenute tanto brevi che non c'è più tempo alle riunioni, una signora elegante non ha altro di meglio a fare che ammalarsi. Oh! una malattia senza gravità, che non ne alteri la freschezza, che non la obblighi a star in casa, nè a nessun'altra privazione. — Un'emicrania periodica, che verrebbe ogni otto giorni... se venisse. Un prurito nervoso sotto l'unghia del dito mignolo. Un'avversione pronunciatissima a tutti i colori delle tappezzerie di casa. Una lieve difficoltà a digerire peperoni crudi e cortecce di limone. Infine una malattia comoda purchessia, la quale porti con sè la certezza che la sua guarigione sta nelle acque del tal paese, o nei bagni del tal altro.

Naturalmente, la civiltà moderna non ammette che esista sulla terra un marito così barbaro, così pelle rossa, così basci-bazouk, il quale rifiuti di sacrificare tutti i suoi risparmi, di alienare se occorre il suo patrimonio, d'impegnare l'argenteria di casa, di vendere fin i ciondoli del suo orologio ed i suoi sigari d'avana, pur di ricuperare la salute pericolante di sua moglie, colla cura delle acque indicate... dalla moda.

Se lui non può accompagnarla, non importa. Sua moglie è pronta a sacrificarsi. Andrà sola. Oh le mogli sono d'una generosità!... le bagnature sono tutte popolate di signore senza mariti e di uomini senza signore.

Appena giunte alle bagnature, le donnine più ammodo aprono una nobile gara a chi riuscirà meglio a farsi prender in fallo. Abiti stravaganti; cappellini impossibili; acconciature sguaiate. Tutte approvano il canto del dott. Brown, la *marsigliese* delle emancipatrici:

"Freedom of speech from what we think,  
And freedom too in dress;"

che io traduco liberamente:

"Liberò il dir quanto ci passa in testa,  
Ed alle ortiche la toletta onesta!"

Le più modeste *ladies*, che cadrebbero coscienziosamente svenute se il loro marito osasse chiamare col suo vero nome quella parte del loro vestiario che loro definiscono pudicamente *gli inesprimibili*, non esitano a mostrarsi sulla spiaggia, succintamente vestite di inesprimibili anche loro lasciando all'estremità delle gambe che ne sporgono, tutta la cura di predicare la rinuncia al mondo ed al demonio, com'esse hanno rinunciato alla carne.

E si scende a colazione in accappatoio come se si stesse alla sponda, o come direbbe il signor Rigutini, nel corsello del proprio letto. E, con quell'abito svolazzante ed i capelli sciolti, si siede o si passeggia *flirteggiando* con un ignoto qualunque, di cui è molto se si conosce il nome ed il colore dei guanti; la sera si scende scollate nelle sale di compagnia; o, sole, sissignore; ai bagni è permesso. Fanno tutte così.

— Sa cantare, signora?

— Un poco.

— Conosce il duetto degli *Ugonotti*? Di' che m'aaami diiii...

— Sissignore.

— Vorrebbe cantarlo con me?

— Chi *me*? Lui; chiunque; non importa; ai bagni si parla, si balla, si canta con tutti.

*Freedom of speech.*

Che meraviglia poi, se, per farsi conoscere meglio, quell'ignoto s'affretta a dimostrare di che misura d'impertinenza lo ha dotato l'educazione moderna?

Eppure se la cosa viene ad orecchio al marito, dovrà mettere durlindana al vento, e se occorre, fare col proprio sangue la quietanza all'oltraggio che ha ricevuto sua moglie.

Ma! così si usa. Perché? Per evitare il ridicolo? Già. Però dopo il duello sarà più ridicolo di prima.

Oh! la libertà delle signore, che vuole le sue piccole cospirazioni, che suscita i suoi piccoli odii, ed i suoi piccoli amori, e le sue guerre in diciottesimo come la libertà dei popoli, piccolo serpente che seduce le pronipoti della vecchia Eva! Dov'è la Madonna che gli schiacci il capo?

Si comportano come ho accennato più sopra, mie gentili lettrici, quando vanno alle bagnature?

In tal caso hanno sbagliato strada.

Smettano un poco il rigore delle presentazioni che si deve serbare in città, se sono col loro marito; ma se sono sole, richiedano più che mai quella guarentigia prima di entrare in relazione con chicchessia. Cerchino di giungere con una lettera pel proprietario dello stabilimento, e lui avrà di presentar loro le persone di cui crederà di poter rispondere. Cogli ignoti scambino le parole di stretta cortesia, e non altro.

Procurino di essere sempre in tempo alla tavola comune, per evitare ai conoscenti la noia di aspettarle e se tarda una signora con cui hanno stretta relazione e che ha il posto vicino a loro ed è solita a pranzare discorrendo insieme come fossero in casa, le usino la cortesia d'aspettarla un poco.

Se sono ai bagni per fare una cura non parlino a tavola dei loro malanni. Vi sono persone a cui i discorsi di malinconie tolgono l'appetito. E se per caso è un altro che fa la descrizione delle proprie sofferenze, non se ne mostrino disgustate.

Appena conoscono qualche signora, si associno con lei per le partite di piacere, le passeggiate, le chiacchiere all'ombra, i giuochi. E non vadan mai sole passeggiando fra le ombre del giardino:

"Ove in disparte bisbigliando errano  
(Nè patto umano nè destin ferreo  
L'un dall'altro divelle)  
I poeti e le belle.

\*  
\* \*

Dove una signora può veramente permettersi una maggior libertà, è in campagna. Prima di tutto potrà ricevere degli ospiti per un tempo più o meno lungo. Sono conoscenti di famiglia, e per essere invitati debbono godere un certo grado d'intimità. Lei sa con chi tratta, ed è sicura che le sue parole e le sue azioni non possono venir interpretate malignamente. I vicini di villa, o sono proprietari che tutto il circondario conosce; o sono inquilini le cui informazioni hanno già soddisfatto il proprietario, che ha creduto di potere con tutta fiducia affittar loro la sua villa. E sono installati là per un certo tempo. Non sono la popolazione nomade dei bagni. Si può aspettare alcuni giorni, osservare le loro abitudini, prima di decidere se convenga o no incontrarne la relazione.

Ogni villeggiante è tenuta a fare una visita agli ultimi vicini venuti; ben inteso quando vi sono signore.

Se è ricambiata con una visita entro otto giorni, vuol dire che la relazione è accettata, ed allora lei ritorna, e si stabiliscono quei rapporti frequenti ed amichevoli che sono uno dei piaceri della campagna.

Se riceve invece una carta di visita, deve comprendere che i nuovi venuti desiderano viver soli, ed allora li lascia in pace.

In villa si hanno maggiori doveri che in città verso i visitatori. Non basta farli sedere, metter loro uno sgabello sotto i piedi se sono signore, ed intrattenerli a discorrere. Bisogna pensare che hanno fatto un tratto di strada in campagna col caldo e la polvere, che forse vengono da lontano, e, senza spingere le cose fino a far loro un pediluvio come si usava nell'eccessiva ospitalità dei patriarchi, bisognerà offrir qualche cosa da bere, un rinfresco.

E badino, signore mie, a non interrogare i visitatori prima di dare quell'ordine, o prima di mandare in giro le tazze.

Il domandare:

"Vogliono bere? Prendono qualche cosa?" è come obbligarli a dire di no per cerimonia.

Mi trovai una volta con una brigata numerosa nella villa d'una sposina giovanissima, che faceva gli onori di casa con tutta l'inesperienza de' suoi sedici anni, ed un po' di mala grazia per giunta.

Aveva fatto posare il vassoio col ghiaccio, le brocche, le tazze e tutto sopra una tavola, e là, piantata dinanzi al servizio, si pose a fare l'appello come un ufficiale alla sua compagnia:

— Signora A, prende caffè?

La signora A aveva molta sete, ma per complimento dovette dire:

— La ringrazio, non si disturbi.

— Signora B?

— No davvero, la prego; non si stia ad incomodare.

E così giunse all'ultima persona senza immolare all'ospitalità neppure una goccia di quel caffè prezioso, ed obbligandoci a ringraziarla di nulla mentre si ripartiva assetati!

Quando s'invita un ospite, è di buon gusto andarla ad incontrare al suo arrivo, per mostrargli che è aspettato con impazienza. Se vi sono altri ospiti in casa, che possano associarsi a quella passeggiata, la padrona di casa ne farà la proposta. Se invece avesse con sè persone di suggezione o attempate non le lascerà. Procurerà di mandare suo marito, suo figlio, una sorella maritata, qualcuno della famiglia incontro ai nuovi venuti, che per lo più scendendo allo scalo hanno bisogno d'una carrozza o d'una guida. E se la signora fosse sola, manderà la carrozza, se l'ha, colla propria cameriera: oppure un servitore a piedi, ed in mancanza d'ogni altro lusso, un massai; ed appena i viaggiatori giungeranno in vista della casa, correrà ad incontrarli, ed addurrà le vere cause che le impedirono di andar prima e più lontano, e se ne scuserà.

Quando avrà offerti agli ospiti tutti quei rinfreschi di cui possono aver bisogno dopo il viaggio, li condurrà nella camera che avrà destinata per loro. Ma per carità non trascini una persona stanca a far l'inventario di tutta la villa; è un complimento opprimente. Più tardi, il domani, quando il suo forastiero sarà riposato, avrà tempo a veder tutto. Ed anche allora lasci che vada da sè. I padroni di casa sono i più incomodi e gravosi fra i ciceroni. Gli altri si pagano uno scudo, e si acquista il diritto di bestemmiare loro sul muso magari che San Pietro in Roma è una chiesuola da villaggio, e che il Mosè di Michelangelo è un fantoccio. Per quello scudo abdicano ogni suscettibilità artistica e patriottica.

Ma ai padroni di casa si deve un aggettivo ammirativo per ogni cosa che ci mostrano, fortunati ancora noi, se ci fanno grazia del superlativo.

L'esposizione della casa dev'essere stupenda e saluberrima. I quattro punti cardinali hanno fatto delle transazioni colla cosmografia, per aggiustarsi in modo che quella casa potesse goderli tutti:

— È solida questa costruzione, sebbene sul colle. Senta che saldezza di pavimenti. Faccia un salto. Così. Un altro! — Ed il padrone di casa salta lui pel primo, e bisogna saltare, e trasecolare per meraviglia di non avere sfondata la casa.

— E le mie cantine! Sono fresche come ghiacciai.

— Sono persuaso.... si capisce dalla posizione.... dal terreno....

— Ma no, deve vederle. Sentirà che freddo. C'è da pigliarsi un'infreddatura. Il signor Tale che è sceso ieri, oggi ha una tosse!... ed il signor Tal altro ha starnutato otto volte di seguito nell'entrarci.

Il meno che possa fare il nuovo venuto è di starnutare dieci volte per cortesia, e prendere una bronchite.

— Ed i cavoli dell'orto! Una meraviglia!

— Ed i peperoni! Un prodigio.

— Per i fiori: — bello, molto bello, bellissimo, stupendo!... guai se vengono meno gli aggettivi. L'amor proprio del padrone di casa è ferito. Doveva essere un triste ospite Voltaire, il quale diceva che — "l'aggettivo è il maggior nemico del sostantivo anche quando s'accordano in genere, numero e caso..."

Dunque, signore mie, risparmiino ai loro invitati la *via crucis* del loro podere.

Accordino loro la massima libertà d'azione. Tocca all'ospite di non goderne e di associarsi completamente alle abitudini della famiglia. Se per caso l'ospite è un maestro o un dilettante di musica, non gli addossino l'incarico di divertire e far danzare tutto il vicinato. Se è un pittore, non lo condannino a ritrattare tutta la famiglia, dal capo di casa fino al gatto. Se è un avvocato non lo obblighino a dare una serie di consulti legali sui fatti loro, e se è un medico non lo tormentino coll'illiade dei loro piccoli e grandi malanni.

L'ospite è un amico, lo trattino come amico soltanto, ed alla sua presenza, signore massaie, lascino andare tutti i discorsi d'economia. Sì, il vitto è caro; la carne ha un prezzo esagerato; e le frutta poi, un'immoralità. È verissimo. Tutto questo lo diranno al loro marito, lo scriveranno a me se hanno bisogno di sfogarsi un poco. Ma per chi vive in casa loro, capiranno che certi calcoli si potrebbero tradurre in volgare:

— Quanto mi costa ospitarli, signori miei! Mi sono debitori di tanto e tanto.... e poi ancora tanto!

Quando un invitato annuncia che vuol partire, dev'essere sempre troppo presto per la padrona di casa. Le sembra che sia giunto allora! Però si guarderà bene da quelle dimostrazioni di amicizia imperiosa ed aggressiva, che nasconde le valigie, manda indietro le sfere degli orologi, fa perdere i treni, violenta gli ospiti in ogni maniera, e li obbliga ad una lotta corpo a corpo per ricuperare la loro libertà.

Lo credrebbero, signore mie, che esistono a questo mondo, a questo stesso mondo in cui vivono loro, così educate e gentili, certe padrone di casa che quando i loro invitati hanno voltate le spalle domandano alle persone di servizio quanto hanno dato di mancia?

— OOOh!!!

Così è. Loro non ne conoscono. Io neppure, se Dio vuole. Ma se mai sentissero dire che la signora Trestelle, o Quattro Asterischi ha questa volgare abitudine, facciano in modo di smarrire questo mio volumetto alla porta della sua casa.

Per quella signora là soltanto, io noto qui che le padrone di casa debbono astenersi assolutamente dall'entrare in certi particolari, e se una persona di servizio troppo famigliare volesse raccontarli, tocca alla signora insegnarle il rispetto che le deve.

Sono i padroni di bottega che domandano conto delle mancie; e quelli sono giustificati dalla necessità di ripartirle equamente fra i loro garzoni.

\*

\* \*

A misura che l'istruzione delle signore si raffina, la loro corrispondenza si fa più estesa ed importante. In questo anno di grazia, e di scuole superiori, mille ottocentonovantadue, sarebbe ridicolo che io mi mettessi ad insegnare alle signore come si scrivono le lettere. Ho detto su questo proposito il mio parere alle signorine e basta.

Ne parlo unicamente per la parte che riguarda le convenienze. Una signora deve avere la carta colle sue cifre, e la corona, se l'almanacco di Gota non ci ha nulla in contrario. La forma della carta è soggetta ai capricci della moda, come pure il colore. Costa così poco l'uniformarvisi, ed è tanto bello il vedere che tutto quanto parte da una signora è grazioso, elegante, moderno come lei, che non esito a consigliarle di seguire la moda se possono. Ora l'ultimissima moda è d'avere un motto latino. Da tempi immemorabili questo si è usato da qualcuno. Ma ora si va generalizzando, e non c'è persona raffinata che non abbia il suo motto in testa alla carta da lettere.

È un uso che mi sembra buono. Per un sentimento di onestà si studia un motto che risponda ad un nostro principio, ad una nostra passione alta e nobile; ad un nostro proposito, e per lo stesso sentimento di onestà, si è portati a non ismentire il motto colle nostre azioni; per cui è quasi un impegno che ci assumiamo di mettere in pratica il motto adottato.

Ma, badino, la carta colla cifra e collo stemma o col motto, non si adopera mai per mandar commissioni alla sarta, alla modista, al mercante, al calzolaio. Possono figurarsi, un calzolaio, che riceve una lettera precisamente uguale a quella che manderebbero alla loro più intima amica? Sarebbe come farlo sedere alla loro tavola e questo non si usa. Il più democratico dei deputati di sinistra, un arruffapopolo addirittura, stringerà la mano al suo portinaio, ma non trincherà insieme, e non gli farà di cappello come ad un ministro.

La corrispondenza d'una signora è più estesa che quella di una signorina; e le presenta un più vasto campo per far apprezzare il suo spirito, le sue osservazioni, la sua originalità d'idee; bisogna avere, come ho la fortuna d'avere io, un'immensa corrispondenza colle signore, per farsi un'idea del gusto, della grazia, dell'eleganza che ci mettono. Nella loro modestia, alcune di quelle lettere sono piccoli capolavori. Ed i pedanti ed i puristi vanno dicendo che in Italia non si sa scrivere! Chi non sa scrivere? Loro, e noi, letterati e letteratucoli mi metto fra questi, che, a forza di studiare parole nei vocabolari, perdiamo il filo delle idee, e diventiamo imbecilli.

Ma torniamo a bomba, come dicono i letterati. Le lettere di dovere per una signora si suppliscono, volendo, con una carta da visita. E di queste avrà una larga distribuzione da fare. Avrà cura di esserne sempre ben provveduta.

Al capo d'anno, dopo aver scritto ai parenti ed amici lontani e visitate personalmente quelle persone, verso le quali i riguardi di grado sociale e d'età non le permettono di disimpegnarsi con una semplice carta, manderà la carta da visita alle sue conoscenti.

Una delle sue, ed una del marito bastano per una vedova, per una signora sola, per una madre con una o più signorine. Per due sorelle o due cognate, vedove o attempate entrambe, manderà due carte proprie e due del marito. Ad una signora maritata manderà una carta sua e due del marito, il quale deve far auguri all'amica della moglie, ed al marito di lei. In una casa in cui vi fossero oltre al marito colla moglie (i figli non contano), un suocero, una suocera, una cognata, ecc., la signora manderà tante carte quante sono le signore in famiglia; il marito tante carte quanto sono gli uomini, più una per la padrona di casa. Dato che una famiglia sia molto numerosa, il moltiplicare esattamente le carte di visita che vi si devono mandare, sarebbe una pedanteria. Allora si mandano soltanto ai coniugi che sono capi di casa. Ricevendo un annuncio di matrimonio, si risponde con una carta dei due coniugi ai genitori della sposa, ed una pure d'entrambi, ai genitori dello sposo. Se si è assistito ad un matrimonio, subito dopo si mandano le carte da visita, una della signora e due del marito ai nuovi sposi.

Ricevendo l'annuncio d'un battesimo o d'una morte, si risponde colle proprie carte alla famiglia. In entrambi i casi, come pure per nozze, molti usano le lettere *P. C.* Vuol dire ugualmente *per condoglianza*, e *per congratulazione*. Conosco un signore che le ha fatte incidere addirittura sulle sue carte. Dice che sono un tesoro quelle due iniziali, perchè sanno interpretare tutti i sentimenti. Secondo lui, in caso di morte, i superstiti che hanno ereditato non mancano mai di leggere *per congratulazione*; e, sempre secondo lui, gli sposi, che possono averle soltanto tornando dal viaggio, leggono quasi sempre *per condoglianza*.

Quando si ammala una persona di conoscenza si deve subito mandare a domandarne nuove; e la prima volta la persona di servizio dovrà presentarsi con carta di chi la manda alla quale si aggiungeranno le parole: "Per prender nuove" - o le iniziali *p. p. n.* Questo perchè la persona di servizio sia conosciuta, e possa essere informata ogni giorno. All'annuncio che l'ammalato entra in convalescenza, si deve mandargli la carta "Per congratulazione." Se, come si usa da molti, la famiglia dell'ammalato mette nella portineria giornalmente il bollettino del medico, gli amici dovranno passare in persona almeno ogni tre giorni a sottoscrivere, e quando non vanno, mandare una persona di servizio, che dovrà sottoscrivere: "per il signore o la signora tale," senz'altro.

Il convalescente manderà subito a tutti quanti si sono sottoscritti, o hanno mandato a prendere nuove, la sua carta colle iniziali *p. r.*, ed appena potrà uscire, dovrà fare una visita a tutti. Trattandosi di un personaggio illustre, alla cui porta, in caso di malattia, vanno a sottoscrivere conoscenti lontani, ammiratori ignoti, basterà la carta di visita; ma invece delle succinte e poco cordiali iniziali *p r* dovrà contenere alcune parole di ringraziamento.

Se s'è avuta una disgrazia in famiglia, si risponde a tutte le carte da visita ricevute con le carte dei capi di casa, o quelle della vedova su cui si scrive *P R* (*per ringraziamento*) salvo a ricevere e ricambiare le visite di condoglianza dopo quindici giorni almeno.

Non debbono mai essere le persone dolenti che si incaricano personalmente di mandare le carte. Sarebbe dimostrar che la loro afflizione le impensierisce ben poco, se lascia loro testa da pensare a tanta gente.

Assentandosi dal paese dove si abita, o dove s'è passato qualche tempo si mandano ai conoscenti le carte di visita colle iniziali *p p c* (*per prender congedo*). Tornando dalla campagna o da un viaggio, si manda la carta di visita senza iniziali. In questo caso aggiungere quella del marito sarebbe ridicolo, perchè la carta è incaricata di dire che la signora è pronta a ricevere e non è ammesso che un uomo possa dare la stessa nuova, senza essere un principe; ed i principi sono dispensati da questa formalità verso i semplici mortali.

In tutte le circostanze una signora non rende mai la carta ai giovani soli, a meno di essere francamente vecchia. Ad ogni figlio che ha perduto il padre o la madre, anche una signora giovine manda la sua carta; ma dicono i galatei francesi, vi aggiunge due parole di condoglianza. Oh Dio! Anche in quel momento solenne si diffida di lui! Potrebbe abusare della carta di una signora! Le condoglianze scritte non sono condoglianze, sono una guarentigia che non potrà farsi bello di quell'invio, senza che si giustifichi da sè stesso con quelle parole. Oh mondo pessimista! Oh mondo pedante!

Un figlio che ha perduta sua madre! Ma inginocchiatevi dinanzi a lui per consolarlo. È per la sua cara morta il vostro omaggio; e egli è sacro. Non dubitiamo dell'amore dei figli. In che cosa crederemo più, allora? No, non voglio dubitarne; è triste il pessimismo e spoetizza il cuore.

Parliamo d'altro.

In Francia le carte di visita di una signora non portano mai il suo nome di battesimo. Si usa dire la signora Emilio di Girardin; la signora Vittorio, e la signora Carlo Hugo. I galatei francesi sono in ammirazione dinanzi a questa trovata; secondo loro è l'ultima espressione del decoro, perchè il nome di battesimo di una signora non deve esporsi ad esser conosciuto dai profani: "Non debbono saperlo, lessi in uno di quei galatei formalisti, che il marito, il babbo o il fratello."

Confesso d'aver visto in Italia, scritte in italiano, alcune carte di visita con quella combinazione bislacca di nome maschile e titolo femminile. Ma se Dio vuole non è ammesso dai nostri costumi.

È un oltraggio al buon senso, ed è affatto inutile. Che torto può fare ad una signora che si sappia il suo nome? Lucrezia romana la moglie modello, Susanna tanto casta.... coi vecchioni, la vergine Maria, hanno serbata una riputazione immacolata, malgrado tanti popoli e tante generazioni in possesso del loro nome

Ma i Francesi non ci credono; e per dimostrare il loro rispetto a Maria, sentono il bisogno di chiamarla *Notre Dame*.

## CAPITOLO II.

### La madre.

Annuncio della nascita d'un bimbo — Battesimo — Ricevimento — Ai pranzi — Presentazione dei bimbi ai conoscenti — Presentazioni delle figliole in società — Civiltà verso i maestri dei figli — Verso i loro amici — Lutto — Casi riservati.

"Oggi ci è nato un parvolo  
Ci fu largito un figlio.."

Ed ha trovato tutto in punto per l'inaugurazione della sua vita, il piccolo amore? Non vorrei che avesse a mancare nè un nastrino ad una cuffietta, nè un bottone ad un bavaglino.

Sarebbe una trascuratezza da parte delle mamme, alle quali il Padre Eterno, nella sua provvidenza infinita, ha lasciato nove mesi di tempo per la cucitura del corredino.

Gli annunci no, non vanno preparati. Quello è il compito del babbo. Ma lui è sempre così assorto negli affari, che non si occupa affatto di simili formalità; e, giunto il momento, si troverebbe intricato come un pulcino nella stoppa, se la sua sposa non avesse pensato prima ad istruirlo, che il giorno stesso in cui la gioia della paternità fa sussultare il suo cuore, dovrà informare i conoscenti con una circolare. Altre volte agiva per conto proprio e della moglie. Erano loro che comunicavano la nuova della nascita del loro bimbo.

Ma ora anche i bambini s'emancipano. Sono loro che annunciano la propria venuta *in hac lacrymarum valle*. Il babbo non è che il loro incaricato di affari. Provvede i cartoncini lucidi col contorno dorato e vi fa incidere per esempio:

*Guerrino Meschino  
saluta col suo primo vagito gli amici della mamma e del babbo.*

Tal paese, giorno tale, anno tale, ore tante.

oppure:

*Il babbo e la mamma m'incaricano di dirle, signore (o signora), ch' io venni al mondo ieri, ed ho bisogno della loro amicizia.*

Guerrino Meschino,  
e la data.

Soltanto alle persone che si vogliono invitare al battesimo si manda una parola d'invito manoscritta, a nome del babbo e della mamma.

Ma prima di parlar del battesimo, mi lascino dire, signore mie, che dà una gran buona idea dell'educazione d'una signora, l'udire dalle persone che ricevono le circolari questi commenti:

— Come! quella signora cuciva un corredino? Si faceva scorgere così poco. Non ne parlava mai.

Non so se mi spiego, e non vorrei spiegarmi troppo in questo libro. Ma debbono comprendere, che le noie ed i disturbi che accompagnano le fatiche d'un corredino, non sono argomento interessante nè piacevole in compagnia. Debbono tenerli per sè, come un ammalato deve serbare a sè ed al suo medico le geremiadi delle sue sofferenze.

Nulla è più sconveniente di quelle persone sempre discinte, sempre sdraiate, che intrattengono tutti delle loro nausee, delle loro piaghe, e condannano gli amici ed i figliuoli degli amici, a certi studi fisiologici o patologici, non compresi nel programma della loro educazione.

Quando il bambino è nato bisogna pensare a battezzarlo.

Il compare e la comare debbono esser stati scelti ed avvertiti da un pezzo; almeno due mesi prima. È un incarico che impone una quantità di oneri, epperò non lo si deve offrire che a parenti o amici intimi, di quelli che si può essere certi che lo accetteranno di cuore e con gioia.

Bisogna evitare ugualmente le persone d'una ricchezza troppo superiore a quella della famiglia del bimbo, per non far supporre che si conti sulle loro larghezze; e quelle troppo ristrette per non metterle in un impegno superiore ai loro mezzi.

\*  
\* \*

Un giovinotto chiamato una volta a quella cerimonia, mi diceva:

— Ho tanto speso perchè quel piccolo monello rinunciassse alla carne, che mi sono ridotto io stesso, al regime dell'estratto di Liebig.

Quando però una persona si offre di fare da compare o da comare, a meno d'aver già un impegno precedente, non la si rifiuta mai.

Se una signora, pregata di far da comare, per una ragione qualsiasi, non può accettare; deve scusarsene colla massima cortesia, esprimendo i motivi del rifiuto, in modo che questo non si possa attribuire a cattiva volontà.

Per lo più la famiglia del nascituro lascia alla comare la scelta del compare. Una signorina, in questo caso, non sceglie mai un giovinotto; e, per non escludere tutti i giovani parenti ed amici del suo futuro figlioccio, rifiuterà di fare quella scelta, accettando il compare che la famiglia del bambino sceglierà.

Le signore maritate accetteranno il diritto di scelta, e daranno la preferenza a quel compare che potrà, a loro credere, essere più utile al bambino, e più accetto ai parenti; sempre però nella cerchia di persone che le verranno indicate come disposte ad accettare quell'incarico.

La comare è in dovere di offrire al figlioccio una medaglia d'oro o d'argento, con un bel nastro, al momento del battesimo. Dopo tre mesi dovrà regalargli un intero costume, il suo primo costume da passeggio; e più tardi il *denteruolo* d'avorio montato in argento o in oro, col nastro per portarlo al collo<sup>1</sup>. Volendo essere più generosa, potrà, alla medaglia, offrire anche l'abito da battesimo, ed il guancialone (*porte-enfant*.) Ma questo si fa soltanto in parentela o nella massima intimità. Ed in tal caso, tutto sarà bianco, guarnito con nastri color di rosa per una bimba, azzurri per un maschio. Non essendo in molta confidenza, e volendo abbondare nei doni, la comare darà al bambino la ciotola d'argento col cucchiaino e la sottocoppa e tutto il servizietto delle sue pappe future.

La comare non ha obbligo di fare doni alla partoriente; ma, ricevuta la nuova del parto, deve mandarle subito un mazzo di fiori di bulguro.

Il compare deve regalare alla partoriente una coppa colla sottocoppa ed il cucchiaino, ed un ovajolo col cucchiaino da ova; il tutto di metallo più o meno prezioso o di porcellana, a seconda dei suoi mezzi e della sua generosità; l'ovaiolo sarà con vantaggio mutato in un intero servizio per le ova.

In parentela e nell'intimità si può mutare arbitrariamente il dono, tanto più se si tratta d'una madre di famiglia, che ha già ricevute tante coppe quante sono i suoi figli, e non può essere molto contenta di veder aumentarsi quella inutile collezione. In tal caso si può offrirle una cuffietta di trina antica o moderna, per le visite dei quaranta giorni che si ricevono in cuffia, oppure un gioiello colla data del giorno in cui è nato il bimbo.

---

<sup>1</sup> *Denteruolo* è una parola di cui debbo domandare scusa ai signori puristi. Ma nel Fanfani non ho trovato di meglio. A Firenze dicono ciambella perchè usano un cerchietto appunto in forma di ciambella. Ma il nostro *denteruolo* ha tutt'altra forma, e sembra più una *follia* che una ciambella.

In alcuni paesi il compare fa un dono alla comare, ed allora la comare o chi per lei, dà un pranzo di invito in onore del compare, e questi prende posto, a tavola alla destra della signora o della signorina, che gli ha fatto l'onore di tenere un battesimo con lui. Il dono del compare deve limitarsi ad una confettiera piena di dolci, che può essere tanto di cartone e raso, come un oggetto d'arte inapprezzabile, o un cofanetto di metallo prezioso, ma sempre una confettiera.

Ad un battesimo come ad un matrimonio una signora non deve mai presentarsi vestita di nero, si diceva fino a ieri. Da oggi la moda è cambiata; ed il nero è quasi il colore preferito in quelle circostanze. La durerà questa moda? Ne dubito.

Il compare, uscendo di chiesa, dà una mancia al sagrestano; e, rientrando in casa, dice qualche parola alla nutrice o alla bambinaia raccomandandole il suo figlioccio, e le pone in mano un dono in denaro. Lo stesso farà colla levatrice.

Prima della cerimonia, compare e comare debbono imparar bene le risposte da dare al sacerdote, le formule di rinuncia da fare in nome del battezzato, gli atti di rito, le imposizioni delle mani, ecc.

Sarebbe scortese verso i genitori del bambino e dimostrerebbe di prestarsi di mala voglia alla cerimonia chi vi andasse senza esservi preparato.

Generalmente la mamma è ammalata quando si celebra il battesimo, per cui non s'invitano che i parenti e le persone di grande intimità, affine di evitare i rumori che le riescirebbero fatali.

Se il battesimo dev'essere fatto con pompa, si dà l'acqua al bambino, e si differisce la cerimonia fino a che la madre sia abbastanza guarita per assistervi. Però questo non si fa da molti. Quelle esistenze pargolette sono così fragili, che difficilmente una mamma si mette in pericolo di veder morire il suo bambolino senza battesimo, sebbene alla crudeltà del limbo le mamme non ci credano, e si tengano sicure, che tutte le porte del paradiso si spalancherebbero dinanzi al piccolo innocente, per lasciarvelo svolazzare nella forma idealmente pura d'una testina alata.

La mamma non è obbligata a ricevere il compare in camera finchè sta a letto. Se crede però di farlo nessun riguardo di convenienza vi si oppone. Ad ogni modo sarà il solo uomo che godrà un tale privilegio, al quale la comare ha diritto.

Dopo il battesimo, il padre del bambino offrirà un rinfresco al compare, alla comare ed agli invitati. In alcuni paesi si suol dare un pranzo; ma da noi non si usa prolungare dei complimenti, che terrebbero il marito lontano dalla moglie in momenti, in cui sentono più che mai l'uno e l'altra il bisogno di stare uniti, di comunicarsi le impressioni di quel nuovo amore, che è venuto a vincolare maggiormente le loro esistenze.

Oltre alle carte di visita in risposta all'annunzio, la mamma riceverà una visita dalle persone più intime, fra quelle a cui ha comunicata la felice novella. Se la sua salute glielo permette comincerà a ricevere dopo tre settimane dalla nascita del bambino. Non in sala però, ma in camera da letto, o in un salottino accanto.

La mamma deve avere un abito sciolto ad accappatoio, ed una cuffietta. Nella sua abbigliatura deve dominare l'azzurro se il piccolo angelo che dorme accanto a lei è un bambino; il roseo, se è una bambina.

Il personaggio minuscolo dovrà essere in ordine per venir presentato alle visitatrici. Lui però non dovrà darsene pensiero, nè prendersi disturbo di sorta. Basta che, steso tra i merletti della sua culla, si degni di lasciarsi ammirare; del resto può gridare, dormire, e fare il suo comodo in tutta l'estensione del termine.

La prima visita della mamma, dopo essere stata in chiesa a *rientrare in santo*, dev'essere per la comare. In seguito andrà da tutte le persone che sono state a vederla. E, più tardi, quando il bambino comincerà ad uscire, dovrà andare con lui portato dalla nutrice o dalla bambinaia, da tutte le persone che hanno salutato con una visita la sua venuta nel mondo. Per riguardo al

bambino, a cui si debbono evitare gli urti dei passeggeri affrettati, la signora, andando a piedi in istrada, cederà sempre la destra alla persona che porta il suo tesoro.

\*

\* \*

Ed il bimbo cresce; comincia a balbettare; ed è una delizia averlo a tavola dove mangia un po' di tutto, e discorre....

E tuttavia se si hanno persone a pranzo che non siano di grande intimità, mi duole il dirlo, e confesso che mi duole anche il vederlo fare, non l'approvo, ma tuttavia è un fatto che i bimbi non si mettono a tavola. Che farci? Vi sono persone intolleranti, a cui tutto dà fastidio. Un bambino durante un pranzo, fa cadere almeno una dozzina di volte il cucchiaino, il pane, e tutto quello che ha intorno. Vuol pigliare il bicchiere e la sua manina, piccina, unta, inesperta, lo lascia scivolare sulla tovaglia. Se qualche cosa gli dà noia, piange. Se è di buon umore, si mette a galloriare rumorosamente, senza curarsi d'interrompere i discorsi; anzi, più la conversazione è animata più grida anche lui.

Per me, tutte queste sono delizie, e non pranzo mai tanto bene, come quando vedo la tavola contornata di testine bionde. Ma pare che sia una mania speciale a me sola, o a ben pochi.

La generalità trova che i bambini disturbano, e la convenienza vuole che non si mettano a tavola se non si è in famiglia o nella massima confidenza; e così sia! Si fanno però entrare alle frutta.

\*

\* \*

Ho la disgrazia di conoscere una signora che ha sette figli. La maggiore è una bimba di tredici anni; il più piccino è un *baby* di tre anni e mezzo. La natura ha data a tutta quella cara marmaglia una memoria straordinaria, per la massima afflizione degli amici di casa.

Si esce col proposito di fare almeno quattro visite. Ma è sabato. La signora Feconda riceve. Si sale prima da lei. Dopo un quarto d'ora si vorrebbe congedarsi.

— No; aspetti un momento. Le faccio vedere Lotto (Carlo, Carlotto, Lotto) e Vevè (Vincenzo, derivazione inesplicabile) che non sono a scuola.

I due signorini entrano invariabilmente col naso sporco.

— Salutate la signora. Come si dice? Buongiorno, ma non basta, Cosa si fa? Si dà un bacio alla signora.

La signora esita un momento. La mamma se ne accorge.

— Oh ma che naso avete! e colla sua pezzuola fa la pulizia di tutti i piccoli nasi, e non transige sul bacio.

— Ed ora fatele sentire una poesia. Prima tu, Lotto.

— No, — Sì. — No....

— Dilla, e la signora ti dà la chicca. La signora non ha chicche e resta mortificata. Intanto tornano gli altri cinque figli dalla scuola. Un *bis* di presentazioni, di saluti, di pulitura di nasi; e poi la mamma in possesso di tutta la compagnia, dispone le cose in modo, che, col buon esempio dei grandi destando l'emulazione nei piccini, riesce a far udire, alla visitatrice tutto il repertorio delle poesie, da Lotto che diverte balbettando in francese:

"Je suis un enfant gâté  
De jolie figure."

fino alla primogenita, che fa addormentare recitando tutta la *Passione* di Manzoni, di cui non capisce il gran nulla.

Intanto sono le cinque; le altre visite sono andate a monte e la visitatrice deve ancora leticare colla signora Feconda, la quale vorrebbe farle sentire che la signorina dice il *Natale* ancora meglio che la *Passione* e poi eseguisce una sonata.... e che Vevè, oltre all'Ode all'Italia di Leopardi, che ha declamata, sa tutta *La Charité* di Victor Hugo in francese. E la lascia partire a stento promettendo però di renderle visita accompagnata da tutta la sua dotta prole, per darle una rappresentazione a domicilio.

Ah signore mamme! Lo sanno pure quanto noi siamo di difficile contentatura in fatto di recitazione! Io confesso che, prima di decidere se prenderò l'abbonamento al Manzoni ho bisogno di sapere chi sono tutti gli artisti della compagnia....

Si figurino se posso divertirmi alle declamazioni delle loro piccole gioie! Udrò sempre volentieri *l'enfant gâté de jolie figure* a dirmi:

"J'aime les petits pâtés et les confitures,  
Si vous voulez m'en donner  
Je saurai bien les manger."

Ma, lo ripeto, io faccio eccezione per la passione che ebbi sempre pei bambini. Stiano certi che alla generalità i loro bimbi saranno tanto più accetti e simpatici quanto meno reciteranno, e quanto più brevi saranno le loro permanenze in salotto.

Da qualche tempo gl'italiani si sono accorti che la nostra lingua è bella, armoniosa e ricca, e soprattutto che è la nostra lingua, e prima di guastare la pronunzia dei bambini avvezzandoli alle lingue straniere, li avvezzano a parlar bene l'italiano. È un uso da raccomandarsi caldamente.

Come pure è da raccomandare che non si facciano parlare ai figlioli le lingue straniere che sanno o che imparano, quando sono presenti persone estranee alla famiglia. Oltre ad essere un'affettazione vana, può anche darsi il caso che metta nell'imbarazzo un fior di galantuomo che senza valer meno di nessuno per intelligenza, non ha imparate le lingue straniere.

\*  
\* \*

Ed ora le loro bimbe si sono fatte grandi. Sono signorine. Bisogna aver pazienza, signore mamme, e cangiar modo di vivere. L'abbonamento alla commedia bisogna lasciarlo, le signorine non vanno alla commedia, ed una mamma per bene, non le lascia sole tutta la serata in casa per andarci lei.

Può condurla al pattinaggio, al gioco del lawn-tennis, all'opera; ai balli di famiglia, e dopo i sedici anni, anche ai grandi balli.

— Ma, — scusino, mi rincresce dirlo, so che è un sacrificio; — tuttavia.... che farci. Una mamma che accompagna una signorina non deve nè ballare, nè pattinare, nè giocare al lawn-tennis.

— Quando è decrepita forse?

Nossignora, anche quando non lo è.

— Ma io sono tutt'altro che vecchia....

— Lo so, si figuri! Chi mai è vecchio a questo mondo? Ma lei accompagna una signorina....

— Ma io non ho che trentanove anni, undici mesi e ventinove giorni.

— Ma accompagna....

— Una signorina, ho capito; ma, dacchè son giovine anch'io....

— Ma!

Del resto possono ballare, se vogliono, e giocare e pattinare. Chiunque possiede due gambe, e due braccia, può fare tutte queste cose. Ma allora non mi domandino se è conveniente. Altrimenti sono costretta a dire di no. Una signora che accompagna una signorina non deve prendere parte attiva ai divertimenti giovanili ai quali prende parte sua figlia; eccettuato alle commedie da salotto ed ai concerti se sa di musica perchè l'arte è di tutte le età.

\*  
\* \*

I maestri a cui una madre affida l'istruzione ed in parte l'educazione dei suoi figli, debbono godere tutta la sua stima e la sua fiducia. Dovrà dunque accompagnare in persona per la prima volta i fanciulli alla scuola, ed in seguito fare ai maestri quelle visite di dovere, che fa ai vecchi parenti ed ai superiori.

Se i professori dei figli sono giovani e la madre pure è ancora giovine, supplirà alle visite di dovere che non può fare, invitandoli alle sue riunioni.

Molte signore, che sono pure educate e gentili, hanno l'imprudenza d'incaricare i loro bambini stessi di presentare ai maestri i doni che vogliono offrir loro in segno di riconoscenza, al capo d'anno o al finire delle scuole. Ed i bambini ne fanno un mondo di piccoli pettegolezzi.

— Tu cos'hai portato alla maestra?

— Un ventaglio d'avorio. E tu?

— Oh, io le ho dato un braccialetto; costa tanto.

— Io l'orologio colla catena. Coi maestri bisogna esser generosi se si vogliono avere i premi. L'ha detto la mia mamma.

Quante cose dicono le mamme che farebbero assai meglio a tenere per sè!

Che i bambini non odano mai discorrere dell'onorario dei maestri, del prezzo delle lezioni, Se v'ha un punto su cui sono inclinata a convenire con Rousseau, nella sua idea che l'uomo nasce con tutti gli istinti buoni, e la società lo corrompe, è l'apprezzamento del denaro.

Non so se tutti i bambini siano come eravamo le mie compagne ed io. Ma noi mentre nutrivamo un'ammirazione stupida per la ricchezza, come idea astratta e nelle sue manifestazioni di lusso, avevamo una specie di ribrezzo pel denaro. Ci umiliava come un errore, ci faceva arrossire come una vergogna.

Una volta andai con altre fanciulle della mia età, ad un breve corso di lezioni di rammendo. Erano otto lezioni. All'ultima la mia mamma, che era sofferente e non poteva uscire, mi diede i denari da consegnare alla maestra. Le mamme delle mie compagne avevano fatto lo stesso colle loro figlie. Quella maestra nomade, uccello di passaggio, autorizzava forse ai loro occhi un tratto meno delicato. Noi ci consultammo prima della lezione:

— Tu come fai? Osi darle il denaro in mano?

— Io no, non oso.

— E neppur io. E neppur io.

Ci sembrava di avvilarla. Come fare?

La maestra aveva una piccola scrivania.

— Se mettessimo il denaro qui dentro? dissi io. Lo troverebbe da sè e noi non s'avrebbe la vergogna di darglielo.

Tutte d'accordo mettemmo i quattrini sotto la ribalta della scrivania e non ci pensammo più.

Due giorni dopo la maestra, che doveva partire, mandò a tutti i nostri parenti la carta di visita pregandoli a voler saldare la loro piccola partita.

— Cos'era stato? Cos'era avvenuto dei denari? Come! Li avevamo messi là, in un luogo aperto? Alla guardia di Dio? E si era figurato tutti male presso quella maestra, che aveva dovuto domandare il suo compenso....

Grande agitazione nelle famiglie. Il fatto era che la maestra aveva fatto imballare la scrivania senza sollevarne la ribalta, ed i quattrini dormivano là dentro al sicuro d'ogni pericolo. Ma a noi fece un'impressione punto poetica, il vedere genitori e maestra, in tanta agitazione per quella miserabile questione di dare e d'avere. E, sopportando i loro rimproveri, avevamo un'idea vaga che vi fosse più nobiltà nella nostra sprezzante noncuranza, che nella loro esattezza.

I fanciulli non possono farsi un'idea delle necessità materiali dei maestri, che vedono vestire e trattarsi come i loro parenti. E, se quell'idea se la facessero, il prestigio dei maestri sarebbe distrutto.

Tocca alle mamme il conservarlo intatto non immischiando mai i loro figli nei rapporti d'interesse coi loro superiori.

Se i figlioli sono in collegio fuori di paese, la mamma supplirà con lettere e carte da visita alle cortesie che dovrebbe fare personalmente ai maestri. Le lettere dirette ai figli ed ai maestri non dovranno mai essere chiuse nella stessa busta; e scrivendo ai fanciulli non si accennerà mai ai doni che si possono aver fatti ai loro superiori.

Oltre l'educazione della scuola e del collegio, le signorine hanno le lezioni di musica, di disegno, di lingue straniere, che prendono a domicilio, e continuano fino a tempo indeterminato.

Molte signore, che escluderebbero con orrore dall'amicizia delle loro figliole una signorina, di cui si dicesse che riceve visite di uomini quando sua madre non è in casa, lasciano poi quelle figliuole impeccabili, sole durante un'ora col maestro di pianoforte e di lingua inglese.

È troppo spingere la fiducia ed il rispetto, signore mie. I maestri sono uomini come gli altri, ed una madre per bene non deve *mai* mancare di assistere alle lezioni delle sue figlie. Se è occupata, se ha una visita, si fa supplire all'assistenza della lezione, o la differisce.

\*  
\* \*

Nei collegi si fanno le conoscenze senza tante formalità, per cui accade spesso che due giovinetti o due giovinette stringano una relazione intima sebbene le loro famiglie non si conoscano.

In tal caso, quando i ragazzi escono di collegio, prese le debite informazioni, toccherà alla madre più attempata, o a quella che occupa una situazione più elevata, a fare il primo passo, mandando la carta di visita con qualche parola d'invito all'altra mamma, la quale risponderà subito con una visita; non mai con una carta.

Se una signora invita delle signorine a passar qualche tempo in casa sua, dovrà esercitare su di loro la stessa sorveglianza che esercita sulle sue figlie: assistere alle loro lezioni, accompagnarle; e se ha dei figli grandi, vigilarne il contegno rigorosamente, in modo che le ospiti non abbiano a trovarsi, neppur un momento, in una falsa situazione. La regola più sicura e migliore è di non offrire ospitalità a signorine quando si hanno in casa giovinotti, e di non offrire ospitalità a giovinotti quando si hanno in casa signorine.

Se poi è sua figlia che accetta l'ospitalità in casa altrui, la mamma deve provvederla di denaro, perchè possa largheggiare di mance colle persone di servizio. Su questo punto, nessuna economia.

Non dimenticherò mai un signore molto ricco, il quale venne a passare dieci giorni in una villa dove ero ospite anch'io. Nel partire avvertì pomposamente la cameriera, in modo che tutti potessero udire, che aveva lasciato in camera qualche cosa per lei. Ed infatti trovò *venti centesimi* accuratamente avvolti in una carta.

La padrona di casa era una persona educatissima, che non si sarebbe mai immischiata di certi particolari. Ma quella volta non seppe resistere. Quando la cameriera, sicura del successo, osò venire nel salotto, dove stavamo lavorando, a dirci quella novella, vi fu uno scoppio d'ilarità spontanea e generale, in barba alle convenienze. Quell'ospite aveva fatto il primo passo, e le sconvenienze sono come le ciliege, una tira l'altra, e non si sa più dove si va a finire.

\*  
\* \*

"Otez de la vie le cœur qui vous aime, qu'en reste-t-il?"

Cosa ci resta, mie signore, quando si perde lo sposo a cui eravamo unite per la vita, i genitori che furono il primo dei nostri amori, i figli che furono l'ultimo? Cosa ci resta? Nulla. Il dolore e null'altro. Eppure si lesina il tempo al lutto dei più prossimi, de' più cari. Il lutto che si usa da noi è scarso.

Una vedova, un vedovo, parlo della Lombardia, portano il lutto un anno. Un anno! Tutti gli anni del nostro avvenire che avevamo promessi, giurati ad uno sposo, glieli ritogliamo, perchè la sventura l'ha colpito, perchè non è più a pagarceli con altrettanto del suo tempo, del suo amore.

Un anno solo! e dopo un anno le vedove possono danzare, i vedovi possono vestire la casacca d'arlecchino. *Chi muor muore, e chi vive si fa cuore.* Oh! chi mi rende l'eroica poesia del rogo, e le vedove entusiaste che si bruciano sul cadavere del marito? A patto ben inteso, che i vedovi si brucino un pochino anche loro sul rogo delle mogli.

Ma per tornare alle convenienze sociali, le vedove che non desiderano di bruciarsi, possono farne a meno senza mancare di civiltà. E, quanto al lutto, possono uniformarsi agli usi del paese dove vivono. Sono libere però di prolungarlo, non di abbreviarlo.

In Francia, ed anche in Piemonte, il lutto da vedova è di due anni. Il primo anno tutto in lana nero, con gran velo vedovile che copre quasi tutta la persona. È sempre il costume del rogo; nobile, pittoresco, solenne, senza gale, senza vetro nero lucente; la tetra divisa del dolore. È così ch'io comprendo la sposa d'un morto. Ma il secondo anno, anche in Francia e dappertutto, comincia un crescendo di luce, di tinte: il velo scompare, le gramaglie cedono il posto alla faglia di Lione, al taffetà di Napoli, neri, ma lucidi; e comincia a fremere in fondo una gala e poi un'altra. Poi, dopo sei mesi, compare un solino bianco, coi relativi polsini: e dopo tre mesi ancora, un abito bigio, violetto.... E poi è finito. Ci si mette un anno di più, ma ci si arriva sempre alla casacca d'arlecchino.

— Ma cosa pretende, marchesa? Che si vesta di nero tutto il resto dei nostri giorni, perchè s'è avuto la disgrazia....

— Io? Chi lo ha detto? Nemmen per sogno. Io non ho opinioni. Cito le regole, e basta.

Da noi il lutto da vedova è d'un anno. Si può fare il secondo semestre col mezzo lutto. Ma non è più di moda. Dunque un anno di lutto; e non c'è morto per bene che abbia diritto di lagnarsi della propria moglie.

Il lutto pel babbo, la mamma, i nonni è pure d'un anno. Pei fratelli, le sorelle, gli zii, è di sei mesi. Pei cugini, i cognati, tre mesi soltanto.

Per una persona da cui si eredita si porta un lutto almeno di tre mesi. La servitù d'una famiglia in lutto grave, deve pure essere in lutto. E questo si fa, beninteso, a spese dei padroni.

— Scusi, marchesa, non ha parlato della somma delle sventure: una madre a cui muore un bimbo....

— Ebbene, lo fa seppellire.

— Ma il lutto?

— Il lutto? Ma che, le pare? Non si usa. Se lei, signora lettrice, dovesse perdere quel suo cherubino biondo, il giorno dopo si vestirebbe come il giorno prima. I selvaggi, gli Esquimesi, ed

anche i chimpanzé, quando perdono i loro figli si rotolano per terra, si coprono il capo di polvere. Sono i loro segni di lutto, e, da veri barbari, li danno pei figli come pei padri. Ma noi, gente civile, abbiam trovato il pelo nell'ovo. Noi sappiamo che i genitori sono superiori ai loro figli, ed i superiori non portano il lutto per gli inferiori.

Superiori? Inferiori? Davanti ad un morto? Ed una madre potrà pensar questo? E non si coprirà tutta di nero! e non si circonda di un lutto rigoroso, lei che ha nel cuore il più grande dei lutti umani, il più grande degli umani dolori?

"Oh mondo bello, tu sei pien d'orror!"

Ma mi perdonino questa scappatina di sentimento. Il mio compito era soltanto di dire, che le mamme ed i babbi non hanno nessun dovere di portare il lutto pei loro figli; però, se arbitrariamente volessero portarlo, come molti fanno, i codici non hanno pena speciale per questo delitto.

Oltre ai lutti di famiglia vi sono lutti di circostanza. Una signora, invitata alle esequie d'un conoscente, deve andarci tutta vestita di nero, e se la stagione lo permette, col velo invece del cappello. Altrimenti coprirà il cappello con un velo nero.

Quando si ha la disgrazia di portare un lutto nazionale, la durata del lutto per una signora dipende in gran parte dalla situazione del marito. Ad ogni modo però, non essendovi una regola prestabilita per queste dolorose circostanze, sarà bene uniformarsi alle disposizioni che sono prese al momento dalla generalità, e peccare piuttosto per eccesso che per difetto.

Il lutto quaresimale si porta rigorosamente soltanto nella settimana santa. Vi sono alcune signore che vestono di nero tutta la quaresima. In tal caso però bisogna astenersi dalle feste e dai balli, oppure deporre il lutto in quelle circostanze. Il ballo non è certamente in nessuna epoca una mortificazione quaresimale, e sarebbe assurdo portarvi un abito di penitenza e di divozione, che vi figurerebbe come un arlecchino a servire la Messa.

\*  
\* \*

Per le mamme, come pei confessori, vi sono dei casi riservati. Non per tutte, fortunatamente, ma pur troppo per alcune. Cominciano sempre da una scoperta dalla mamma, a cui tiene dietro la recitazione, a porte chiuse, di pochi versi di Molière:

*"La mamma. Le deviez-vous aimer, impertinente?  
La figliola. . . . . Hélas!  
Est-ce que j'en puis mais? Lui seul en est la cause  
Et je n'y songeais pas lorsque se fit la chose."*

Ed intanto una letterina della figliola, o magari la sua fotografia, sono nelle mani d'un giovane che potrebbe essere imprudente, e che, ad ogni modo, se non la domanda in isposa, non ha nessuna ragione di tenerle. E la ragazza ci pensa, e ne soffre per quell'implacabile

"Amor che a nullo amato amar perdona."

In tal caso una madre veramente ammodo non ne parla a suo marito per non esporlo a quistioni. Non ricorre a terze persone che, per quanto parenti od amiche, sono sempre di troppo in un segreto, in cui è impegnato il decoro di sua figlia

"Io della vita nella dubbia via  
Il peso porterò delle tue pene."

È la santa missione della madre. Tocca a lei sola quel peso. Deve scrivere al giovine, parlargli a cuore aperto:

"Avete tolta alla mia figliola la pace del cuore. Avete fatto male. E lei pure ha fatto male scrivendovi. Ma voi avete più esperienza di lei. Voi sapete che, senza averla domandata a suo padre, e senza esserle fidanzato non avete diritto a quella corrispondenza. So che non abusereste dell'imprudenza d'una giovinetta per comprometterla; ma una lettera si può perdere, è cosa troppo delicata. Siate generoso. Rendetela a me...."

Non bisogna incoraggiarlo (pregarlo sarebbe una enormità) a domandare la fanciulla in isposa. Una madre non offre mai sua figlia a nessuno. Se n'è innamorato davvero, nel restituire la corrispondenza clandestina alla madre, il giovinotto le scriverà delle scuse, una confessione generale, e le chiederà il permesso di domandare a suo marito la mano della figlia; o, se la signora è vedova, la domanderà a lei stessa. Se è innamorato, ed ha cercato d'illudere una giovinetta senza scopo e senza passione, è meglio che se ne vada: un uomo sleale non sarebbe mai un buon marito.

Ad ogni modo, il passo fatto dalla mamma non può essere infruttuoso, nè compromettente. Ho conosciuto dei giovani che hanno abusato delle lettere d'una signorina. Non ne ho conosciuto mai nessuno capace di abusare di quella di sua madre. E se un simile essere, per una mostruosa eccezione, esistesse, per fortuna non viviamo tra i barbari; alla prima parola troverebbe un gentiluomo per dargli una buona lezione.

Io stessa ebbi qualche volta l'occasione di assumere quel penoso incarico per giovinette amiche prive di madre, e, sia detto ad onore dei nostri giovinotti, fui corrisposta sempre con cortesia, lealtà, rispetto.

Dopo un fatto simile, dovunque si scontri col giovine imprudente, una signora dovrà essere la prima a fargli comprendere che è disposta a salutarlo.

Nel caso in cui un matrimonio si sciogliesse dopo che la sposa ha già ricevuti i doni, toccherà alla madre il rimandarli allo sposo, con tutti quelli che lui avesse offerti agli altri membri della famiglia, e con un suo biglietto dignitoso, in cui lo dispensa, per riguardi che deve comprendere, da qualunque visita o saluto.

Cesserà pure dalle visite alla famiglia ed ai parenti di lui; non manderà più a loro carte, nè annunci in nessuna circostanza, finchè la fanciulla non sarà maritata; però, scontrandoli, non eviterà di salutarli.

## PARTE QUINTA

### CAPELLI BIANCHI

#### CAPITOLO UNICO.

##### La vecchia.

Invecchiare — Toletta — Suocera — Divertimenti — Ospitalità.

Quando la vecchiezza si annuncia francamente, quando accetta con coraggio i suoi capelli bianchi e le sue rughe, chi non l'ammira? chi non l'ama? chi non le si inginocchia dinanzi, per ripeterle con un poeta gentile:

"Oh lieta casa! Oh nido fortunato  
Su cui tu stendi l'ali!..."

Sgraziatamente, le signore che sanno invecchiare decorosamente sono così poche....

Ve ne sono di quelle che credono ringiovanire vestendosi come l'ultimo figurino, o imponendo ai poveri ballerini di trascinarle in giro nelle feste da ballo....

Altre ripetono a tutte le ore che si sono maritate giovani, giovanissime, bambine; se ne ricordano appena, anzi, non se ne ricordano affatto; non farebbe loro meraviglia, se udissero dire che sono nate maritate. E così si diventa mamme all'età di giocare alla bambola, si è nonne a vent'anni, e s'invecchia presto. Tutte *Nonne scellerate*.

Poi vi sono quelle che propongono di non parlar mai dei propri anni, come se quel silenzio dovesse impedire agli altri di pensarci.

E poi quelle che, all'opposto, si scelgono una età primaverile e ne parlano continuamente, persuase che, a forza di sentirla dire, si finirà per crederci. È un risultato che ottengono unicamente sopra se stesse. Quasi sempre riescono a credere davvero di avere l'età che confessano, ed agiscono giovanilmente che è una pietà.

Ho udita non poche volte una signora di settantacinque anni, dire con molte smorfiette graziose:

— Eh! non sono più giovine, cara signora. Quando si è fra i trentacinque e i quaranta...!

Aveva spezzata la cifra e vi si era posta in mezzo; ed erano per lo meno dieci anni che stava in quel bivio, fra i trentacinque ed i quaranta, senza aver il coraggio di riunirli. E quando fu per morire chiamò il suo figlio primogenito (aveva dei figli!) e gli espose la sua ultima volontà: che sulla lapide, sull'epitaffio, sugli annunci funebri non le si attribuissero più di quarantacinque anni. Povera donna! Davanti alla solennità della morte aveva varcato il Rubicone, aveva accettato un lustro di più.... Ma non aveva potuto andare più in là. Si può morire, ma non invecchiare.

Del resto, è una debolezza innocente.

Alle volte accade che col passare degli anni le forze non diminuiscono, sovente la salute si rinfranca; i figlioli, cresciuti bene, danno minori pensieri e maggiori gioie, le condizioni finanziarie migliorano, e la mamma, la nonna sessagenaria, si sente ancora piena d'energia, di buon umore; si sente giovine....

Chi ha sofferto per le debolezze peggiori dell'umanità, che si chiamano invidia, odio, calunnia, menzogna, che inducono ad atti ignobili e perfidi, si sente il cuore pieno d'indulgenza

pei peccati veniali delle povere donne, che, senza far male a nessuno, vorrebbero galvanizzare la bellezza e la gioventù: le due fonti di ogni umana gioia!

Ma senza arrogarmi il diritto di giudicarle, cito qui, per adempiere al compito assunto, le regole che i galatei stabiliscono per le signore che hanno varcata la sessantina.

Una signora vecchia dovrebbe avere il coraggio di confessarsi vecchia, di parlare, di agire come tale.

Le mode non sono fatte pei capelli bianchi. Non è necessario che una vecchia si vesta come un figurino antico; no, ma non deve vestire come nessun figurino. Abiti scuri, lisci, per uscire; abiti neri o bianchi lunghissimi per casa. Nulla s'adatta meglio alla vecchiaia che la maestà dello strascico, ed il bianco non disdice a nessuna età. Le bizzarrie di rigonfi, di groppe, di cerchi, di *toupé*, che appaiono tratto tratto nelle nostre mode, le esagerazioni d'ogni maniera, sono sempre ridicole per una vecchia: la moda non la giustifica di portarle. L'unica moda delle vecchie, sempre uguale, sempre bella è la dignità.

Una cuffietta quand'è in casa. Mantelletto ampio o scialle per uscire, e cappello serio. Un cappello di dimensioni giuste, che calzi, che copra gli orecchi.

Vogliono crederlo a me, che ho più d'un secolo d'osservazione, e che amo e venero la vecchiaia? Ebbene, vestite così sembrano avere dieci anni di meno; e vestite alla moda, grazie al penoso contrasto tra la novità del vestire e l'antichità della persona, acquistano dieci anni di più.

\*  
\* \*

La grande rinomanza di Noemi per l'affetto che seppe ispirare a Ruth, ci prova quanto siano rare le signore che sanno comprendere bene la loro situazione di suocera.

Eppure sarebbe tanto facile.... accettare pienamente la loro parte di maternità verso la nuora. Non altro.

Ma la parte di maternità invecchia. L'ostacolo è sempre là. Col proprio figlio non appariva. Un uomo è un'altra cosa. E poi l'amore di madre accomoda tutto. Ma quella signora giovine, che viene a metterle un confronto accanto.... Eppure una suocera deve accettare dalla nuora tutti quegli atti di deferenza, che si devono dalla gioventù alle persone attempate. La destra a passeggio, sia a piedi che in carrozza, il passo quando si tratta di entrare in qualche luogo, la preminenza del saluto dai visitatori, la destra del camino o del divano nei ricevimenti.

La suocera deve astenersi di mettersi in terzo nelle visite, nelle passeggiate, nei divertimenti dei due sposi; ma deve accompagnare la nuora, all'occorrenza, quando è sola, presentarla ai conoscenti a cui non può presentarla il marito.

La suocera che vive in casa col figlio ammogliato, cede alla nuora il maneggio di casa, e, dal momento che suo figlio ha moglie, si mette a riposo. Malgrado l'età, malgrado l'anzianità dei diritti, davanti alla società la padrona di casa è la nuora, e la suocera deve saperlo riconoscere con quella doverosa rinunzia. Agendo altrimenti, usurperebbe un diritto che non le spetta, si arrogherebbe una padronanza in casa del figlio e della nuora, mancherebbe di delicatezza.

\*  
\* \*

I divertimenti delle vecchie signore sono, oltre ai viaggi, la conversazione ed il teatro. Nella conversazione possono tenere il primato; la loro esperienza e la libertà dei discorsi che l'età concede, rendono piacevole ed interessante la loro compagnia. Possono prender parte ai giochi seri se sanno di farlo bene. Il giocare a caso e male, è un'ingenua inesperienza che alla loro età non si perdona.

Dai balli una vecchia signora dovrebbe sempre tenersi lontana. E se ci va per accompagnare una nuora, una figlia, una nipote, dovrà vestire riccamente, ma colla massima serietà; e non mai scollata. Un abito liscio di velluto nero o di trina, una cuffietta di tulle, orecchini e spillone di brillanti, è la migliore delle abbigliamenti serie.

E se ha qualche acciaccio, qualche malanno, lo lasci con Dio, e non rattristi la gioventù con racconti penosi. Si mostri contenta della compagnia che la circonda, indulgente e tollerante; soprattutto tollerante. Lasci stare quel benedetto *a' miei tempi*, che in bocca dei vecchi è un perpetuo rimprovero alle abitudini della generazione nuova. I suoi tempi sono passati e non tornano più. Accetti i tempi moderni. senza rimpianti, senza pedanterie. Creda a me, tutti i tempi hanno avuto la loro porzione nella grande somma di beni e di mali che debbono consolare od affliggere l'umanità.

Tutte le preminenze che le si accordano per riguardo alla sua età deve accettarle, senza orgoglio, ma senza cerimonie. L'età è una superiorità, e quei riguardi le sono dovuti.

In teatro invece, dove i posti d'onore sono fatti per mettersi in evidenza, una signora vecchia li cede sempre alle giovani, fossero pure signorine. Può andare al teatro sempre, perchè l'arte si ama a tutte le età. Ma il suo posto è nell'ombra. Ci va per udire e vedere. Non per essere veduta.

Una vecchia signora può benissimo tenere ricevimenti, e dare anche feste da ballo, per far divertire la gioventù. Sarà un atto di generosità e di abnegazione, che le guadagnerà tutte le simpatie.

Ricevendo ospiti in campagna, toccherà a lei di combinare le partite di caccia, le lunghe gite e tutti quei piaceri dai quali i suoi invitati si asterrebbero se lei non può prendervi parte. Deve mostrarsi desiderosa che li godano loro, e fare cordialmente la sua parte di vecchia castellana, di fornire tutto l'occorrente, congedare e riaccogliere la comitiva alla soglia della casa, presiedere alla mensa. Se poi le sue forze lo permettono, può benissimo fare anche delle gite alpine senza che nessuno lo trovi fuori di proposito. È una questione di salute.

E le feste solenni portino il dono della nonna ai nepoti, ai figli, alle nuore, alle giovani amiche. E sia accompagnato da parole d'affetto materno, da benedizioni. Quelle benedizioni, quell'affetto le torneranno centuplicati, e faranno un'aureola di serenità alla sua fronte canuta.

## PARTE SESTA

### PAROLE AL VENTO

#### Gli uomini.

Non si mettano sulle difese, signori. Io non ho la menoma intenzione di dare degli insegnamenti agli uomini sul modo di vivere. Figurarsi! So bene che nella divisione dei doni della Provvidenza, l'intelligenza è toccata tutta a loro.

Si sarebbero per caso degnati,

"Annebbiando il cipiglio  
Tra l'inno e lo sbadiglio,"

di leggere l'epigrafe che ho messa in fronte a questo libretto?

È messa là per loro.

Una volta, la Viscontessa Giovanna d'Albret, madre di Enrico IV, traviata dalle chiacchiere emancipatrici, remotamente future, dell'onorevole Salvatore Morelli, ebbe la curiosa idea di salire in pulpito, nell'oratorio d'un convento di Limoges a predicare la riforma. Tant'è vero che nulla è nuovo sotto il sole, neppure le signore *mitingaie* che noi crediamo una nuova produzione del suolo americano.

Si figurino l'indignazione di quei frati! Bruciarono il pulpito, scomunicato dalla presenza d'una donna; poi scarabocchiarono in un cattivo quadro la caricatura di quella scena di predicazione, e vi scrissero sotto quella massima d'oro:

"Mal sont les gens endoctrinés  
Quand par femme sont sermonnés."

Io me la sono mandata a memoria religiosamente, e, come vedono, l'ho posta in fronte a questo lavoruccio, come professione di fede, persuasa che essa sola potrebbe ottenermi la loro indulgenza; perchè so bene che non tutti gli uomini sono frati; ma so altresì che i frati non sono che uomini.

Dunque, io non ho punto, ma punto la presunzione di voler insegnar loro la menoma cosa.

Mi limito ad osservare quello che vedo ogni giorno in società, ed a dirne il mio debole parere, sempre in rapporto a quelle tali leggi di convenienza, che, modificandosi secondo i tempi, sono venute fino a noi traverso tante e tante generazioni.

I giovinetti sono una compagnia geniale, ed in tutte le case sono bene accolti, perchè, giovani e senza cure d'affari nè di famiglia, portano con sè l'allegria.

Un giovinetto a modo non dovrebbe mai mostrare quelle ritrosie di cattivo genere, di rifiutare ogni offerta come se temesse di contrarre un'obbligazione, di farsi pregare per accettare un pranzo, di promettere una visita e non farla, di stare delle settimane senza farsi vedere dalle persone che gli furono cortesi, insomma di far cadere dall'alto i suoi favori, a rischio che, nella caduta, si spezzino e perdano ogni pregio.

Quando un giovinetto non si dà delle arie da prezioso, è tale l'onda di giocondità e di buon umore che emana dalla sua compagnia, che le signore, anche le mamme più sussiegate, hanno per lui una indulgenza somma.

Una volta che una signora gli ha accordato il titolo tanto lusinghiero di amico di casa, egli può darle del voi, presentarsi a tutte le ore in cui riceve, anche più volte in un giorno, trattenersi

lungamente, annunciare egli stesso che si ferma a pranzo o a colazione, organizzare giochi e passatempi, e, nell'entusiasmo dei giochi mettere anche un po' sossopra la casa per combinare scene e travestimenti.

Ma tanta cortesia non si ottiene senza compenso. In compenso il giovine amico deve prestarsi di buon grado a fare qualche commissione o qualche facile ambasciata che la signora gli affidasse, accompagnarla se occorre, non rifiutarsi mai alle partite di divertimenti, o di viaggi, o di campagna che gli vengono proposte, se non sono incompatibili colle sue occupazioni. Deve saper tollerare scherzi ed osservazioni, e se qualche signora, non troppo gentile, ha l'indiscrezione di rinfacciargli qualche suo difetto, deve rassegnarsi, volgere la cosa in burla e non risponderle per le rime, nè rinfacciarle i suoi.

Per quanto intimo di una famiglia, commette sempre una sconvenienza un uomo che, alla presenza dei padroni, rivolge il discorso alla cameriera che attira la sua attenzione.

Se una signora che gli concede la sua amicizia è ammalata, un uomo non deve mandare un servitore a prender nuove, ma deve andarci assiduamente in persona, e, appena può essere ricevuto, non essere avaro di visite, renderle in tanta compagnia ed in tante premure, le cortesie ricevute da lei.

Se vede in teatro una signora di sua conoscenza non deve mancare d'andare a salutarla in palco, a meno che la sapesse invitata nel palco di altre persone, presenti, che egli non conosce.

A tutte le feste — natalizi, onomastici, solennità, anniversari — che si celebrano in una famiglia amica, un giovanotto dovrà prendere parte non solo intervenendo alla festa, ma mandando dei fiori o dei dolci, o un ricordo qualunque, non di valore, ma che riveli una cura gentile in chi lo scelse.

In tutti i giochi, in tutti gli esercizi che richiedono forza, come l'alpinismo, il pattinaggio, il lawn-tennis, il criquet, la caccia, il bigliardo, l'equitazione, ecc., un giovinotto di buon gusto, senza affettare di lasciarsi vincere per una svenevole galanteria, non deve ostentare colle signore la superiorità della sua forza, obbligandole ad una soverchia fatica per non sfigurare al suo confronto.

È superfluo il dire che certi discorsi di belle donnine, o anche soltanto di *sport* affatto maschile, si debbono evitare colle signore, le quali possono trovarli o sconvenienti o noiosi.

Alle feste da ballo un giovine gentiluomo deve saper essere cortese fino alla galanteria colle signore e specialmente colle signorine, senza mai varcare quella misura oltre la quale la maldicenza lo aspetterebbe al varco per fare le sue osservazioni.

Per conseguenza, non insistere a domandare troppo sovente il ballo alla stessa dama, non farle una corte troppo esclusiva e manifesta, non condurre le signorine sole al *buffet*, non isolarsi sopra un canapè con una signorina mentre non si balla, ecc., ecc.

Capisco che questi errori hanno per lo più origine dalle passioni, alle quali non si può fare la legge; ma finchè la passione non c'entra, finchè domina la ragione, un uomo è inescusabile se col suo contegno compromette una signora.

In qualunque luogo si trovi, un giovine deve sempre usare alle signore ogni sorta di riguardi, senza lasciarsene distogliere dall'età avanzata o dalla figura poco attraente. In questo sta il merito della cortesia.

\*

\* \*

Gli uomini, un po' più positivi delle signore, si abbandonano più facilmente ai loro gusti, e diventano più presto abitudinari. Uno non può discorrere il mattino appena svegliato e vincere un certo malumore che gli rimane dopo il sonno, e dovunque sia, in viaggio con amici, ospite in casa altrui, o nella propria famiglia, resterà imbronciato e brutto, finchè il malumore mattutino si sia dissipato con tutto comodo.

Un altro non può soffrire certi piatti a tavola, e non saprà imporsi il menomo sacrificio per nascondere la sua ripugnanza agli ospiti che l'hanno invitato; e se un vino non è di suo gusto, lo lascerà scorgere con una lieve smorfia, o almeno lo lascerà nel bicchiere con ostentazione.

Alcuni sono avvezzi ad una temperatura molto alta, e si fregano le mani, si raggrinzano, si accartocciano inurbanamente in un salotto, che, secondo loro, non è riscaldato a sufficienza; oppure sono calorosi, e smaniano, soffiano, sbuffano come locomotive, se l'ambiente è troppo caldo.

Vi sono degli scapoli avvezzi a pranzar soli, che si fanno tirare gli orecchi, per accettare un pranzo in casa altrui e non sanno nascondere che s'impongono un sacrificio. Ad un pranzo d'invito un signore è naturalmente il cavaliere della signora che ha accanto, e non trascurerà menomamente questa parte, troppo comune perchè metta conto di ricordargliela. Non è però inutile rammentargli che dopo aver pranzato con persone che gli furono presentate per la prima volta, dovrà entro le 24 ore portare in persona una carta di visita alla porta di quei commensali. Soltanto nel caso che le commensali fossero delle signorine, la formalità si dovrebbe tralasciare.

Un dono poi li offende addirittura, lo rifiutano, o lo accettano come per forza e di mala grazia, poi lo ricambiano troppo presto e con ostentazione, come per far capire che non vogliono accettar nulla da nessuno.

C'è alle volte più generosità nell'accettare che nel dare, ed un gentiluomo deve saper accogliere con garbo e con riconoscenza gli inviti ed i doni, e ricambiarli con tatto, senza fretta, per scambio di cortesia, non per *sdebitarsi*.

Molti hanno contratta la dolce abitudine di abbandonarsi ad un pisolino riconfortante durante il chilo; e subito dopo un pranzo, in compagnia, cominciano ad inghiottire sbadigli con ogni sorta di boccacce come se ruminassero, se pure non cedono al bisogno prepotente di lasciarli partire come razzi, comunicandoli a tutta la società, che finisce per sbadigliare in coro fino a smontarsi le mandibole.

Questi signori abitudinari, che hanno il loro lato buono, perchè facendo tutto per abitudine, anche l'amore, sono dei modelli di costanza, debbono essere gli inventori di quel motto che è la quintessenza dell'egoismo: "Il primo prossimo è se stesso." Ma sarebbero assai più amabili se si ricordassero un pochino delle giuste suscettività dell'altro prossimo, il secondo.

Se un signore sa di dover essere presentato ad un pittore, ad uno scultore, ad un musicista, ad un autore, ad un uomo politico, ad un'illustrazione del teatro, deve se non li conosce già, informarsi dei quadri, delle statue, delle opere, dei libri, delle opinioni e gesta dei trionfi del nuovo personaggio, per poterne parlare con cognizione, e non con quegli accenni vaghi, quegli elogi generici e banali che fanno parer stupido lui, ed offendono l'altro. Si rammenti a questo proposito la bella storiella di quelle vicine del signor De-Amicis, che gli fecero dire che desideravano di conoscerlo, perchè ammiravano tanto i suoi lavori..... e poi quando lo videro gli dissero: "Lei *si diverte* a scrivere, nevvvero? Ma bravo! bravo!" e nel congedarsi gli ripetevano: "Scriva sa, scriva!" Ed era chiaro che de' suoi lavori non conoscevano che il titolo, o tutt'al più la copertina, soltanto di vista.

\*  
\* \*

Vi sono degli uomini, non avvezzi alla società, pei quali una visita ad una signora è un vero supplizio, non per inurbanità, ma perchè vi si trovano impacciati, e non sanno come contenersi.

Entrano col cappello fra le mani, e lo tengono sulle ginocchia, lo voltano, lo rivoltano, lo mettono sotto la sedia quando vogliono aver libere le mani, lo riprendono, gesticolano allungando la mano che tiene il cappello come un povero che domanda un soldo, precisamente come vedono fare ai *lions*. È l'usanza, ed io non posso che ammirarli d'averla imparata così bene.

Ma vi sono delle signore che non s'accontentano di dire al visitatore: "Posi il cappello," lasciando poi che non lo posi se non vuole.

Si credono in dovere d'insistere, dicono al loro figliuolo o ad una ragazzina di prendere il cappello al signore.

In questo caso un gentiluomo cede per non far scene.

Ma il provinciale, che ha imparato dai *lions* a far visita con quel disimpegno tra le mani non sa privarsene, e difende energicamente il suo cappello come difenderebbe la borsa e la vita, e s'impegna in una lotta di cortesia, che sembra una vera battaglia, e mette lo scompiglio fra i visitatori.

In tale circostanza gli raccomando un po' meno di tenerezza per quella parte suprema del suo vestiario.

Sarà un po' più imbarazzato ne' gesti, ma in compenso non avrà fatto nascere tutto quel buscherio.

E quando qualcuno lo presenta a signore o signorine, non spinga la dimostrazione di cortesia fino a stender subito la mano. I mariti ed i babbi avrebbero ragione di dirgli:

*"Et surtout pas trop de zèle."*

Non vorrei neppure che quel provinciale, nella sua semplicità, prendesse troppo sul serio il piacere con cui altri mostra di ricevere la sua visita e si credesse obbligato a prolungare quel piacere finchè il servitore vada a chiamare la signora in tavola. Il tempo e la conversazione di una signora sono troppo preziosi, perchè la cortesia non debba suggerire a chi non è intimo della casa, di lasciarne un pochino anche per gli altri. Ne goda venti minuti, una mezz'ora, via, e s'accontenti.

E durante quel tempo se ci sono altre persone non cerchi di accaparrare l'attenzione della signora per sè solo. Quando si va in società bisogna lasciare l'egoismo a casa, e portarci invece un po' d'abnegazione. È a questo patto soltanto che si può essere veramente cortesi.

\*  
\* \*

Alle volte accade che un giovine rimane colpito come un eroe da romanzo, da un bel visetto di fanciulla che passa per la via accanto ad un buon viso di mamma.

Se è proprio un colpo.... da morire, allora cerchi di sapere chi è la fanciulla, e di giungere a lei per la via retta della presentazione e della domanda ai parenti. Ma se è di quei colpi che non lasciano la traccia a lungo, e lui non si sente inclinato alla via retta, un gentiluomo non deve pigliare quella storta.

A cosa conduce per lo più? A mettere una signorina nell'imbarazzo, a farle commettere delle imprudenze, a comprometterla, qualche volta persino a impedire che trovi marito, senza contare le pene di cuore che a quell'età sono crudeli.

E tutto questo per il misero gusto di mandare e ricevere delle letterine dolci che sa a memoria prima che sieno scritte, e che dovrà restituire in una scena da romanzo, ad epistolario finito.

Mantenendo le signorine in quel grado di semplicità e d'inesperienza che è una delle loro attrattive, lasciando loro la fede, gli entusiasmi della gioventù, serbandole ingenue, confidenti per lo sposo a cui saranno destinate, le famiglie contano sulla cortesia dei giovani che non profitteranno di quella preziosa ignoranza, per indurre una signorina ad imprudenze, delle quali non può apprezzare la portata.

Se ogni gentiluomo rispettasse in ogni signorina la futura sposa d'un altro, non accadrebbe a nessuno di scoprire più tardi, da qualche pettegolezzo maledico, che un altro non ha rispettata la sua.

Seguire una signora o una signorina in istrada, passeggiare sotto le sue finestre, mandarle ambasciate dalle persone di servizio, sono impertinenze indegne di un uomo educato. E gli antichi, che hanno dipinto l'Amore con una benda, hanno voluto dire che le donne innamorate sono cieche se non distinguono quanto c'è d'offensivo in certe galanterie punto raffinate.

Ad un ballo un ballerino non darà mai la mano alla ballerina per condurla in figura. Basta offrirle il braccio. E mentre aspetteranno il loro giro potrà intrattenerla a discorrere. È ancora un atto di fiducia che gli fanno le famiglie, le quali non odono i discorsi che può tenere alle loro figliole. Se ne abusasse sarebbe una enormità. Credo che l'abuso di fiducia sia un aggravante di molti delitti nel codice penale. E nel codice delle convenienze pure.

Se la signora a cui domanda un ballo rispondesse che ha un impegno, il ballerino non dovrebbe mai rivolgersi a quella che sta accanto e che ha potuto udire quel rifiuto. Sarebbe quanto dirle che la prende per ripiego.

Quando, fra le signore che ballano, vi sono la padrona di casa o le sue figliole, la prima domanda d'un giovine educato deve essere rivolta a loro.

Dopo una festa in casa privata tutti gli uomini che vi sono intervenuti sono in obbligo d'una visita alla padrona di casa, e la faranno entro la settimana nel suo giorno di ricevimento.

\*

\* \*

Un giovinotto che in viaggio si trovasse in vagone con una signora non accompagnata, darà una buona idea della sua educazione se sorveglierà i suoi discorsi cogli altri uomini, come se fosse in un salotto, se le userà quelle piccole attenzioni che si usano in viaggio, di alzare un cristallo, tirare una cortina, aprire o chiudere una portiera, reggere e mettere a posto una valigia, senza insistere troppo per entrare in discorso se la signora vi si mostra restia.

Si danno però casi in cui la civiltà diverrebbe eroismo. Un viaggiatore, che abbia fatto tutte le cose sue in fretta, si sia alzato di buon mattino, abbia fatta una colazione spiccia, per giungere in tempo a pigliare un posto d'angolo nel vagone dove possa appoggiarsi al riparo dalla polvere e dal sole, dovrebbe essere due volte gentiluomo per cedere tutti questi vantaggi ad una signora, la quale per fare il suo comodo, è giunta dopo di lui, e magari non ha uno di quei visi che incoraggiano al sacrificio.

No; sarebbe troppo pretendere dalla cortesia d'un debole mortale. Basta che le usi i riguardi dovuti, che non le fumi sul viso, che non pigli atteggiamenti troppo comodi per dormirle dinanzi; del resto, quanto a' posti pagati non c'è diritto di sesso che valga; tutti i sessi sono uguali in faccia a' vagoni della strada ferrata.

Ai tempi di Monsignor della Casa, ed anche a quelli del Gioia, quegli scrittori di galatei avevano bisogno di raccomandare a' mariti di non parlare continuamente delle loro mogli, di non tesserne l'elogio ad ogni momento.

Povere mogli! Ora la fortuna ha girata la ruota; è venuta la moda insulsa di affettare l'indifferenza, e bisognerebbe raccomandare precisamente il contrario.

I Turchi si offendono se altri nomina le loro donne anche per domandar nuove della loro salute, o per incaricarli d'un'imbasciata cortese. Essi si vergognano dell'amor coniugale, sia che abbiano parecchie mogli, sia che ne abbiano una sola, e lo nascondono come una spudoratezza.

Lessi nel *Constantinople* di Theophile Gauthier che la moglie d'un console francese a Costantinopoli, conoscendo questa debolezza, ed essendo donna di molto tatto, nel presentare delle stoffe da signora, ad un personaggio illustre del paese, gli disse:

— Voi saprete a che uso destinarle.

Sapeva che lo avrebbe fatto arrossire e confondere nominandogli sua moglie.

Conosco parecchi mariti, non molti per fortuna, che, sotto questo rapporto, potrebbero passare per Turchi.

Ho delle conoscenti (tanto gentili che mi perdoneranno di vedersi accennate qui) che vedo da parecchi anni, e non so tuttavia che viso abbiano i loro mariti.

Esse mi dicono:.

— Mi scuserà, marchesa, mio marito è un uomo serio; non fa visite....

— Si figurino, se lo scuso, poverine! Ma loro, signori uomini seri, credono veramente che vi sia più serietà nel mancare de' riguardi elementari verso le conoscenti della loro sposa, che nel mostrare, accompagnandola almeno una volta da ciascuna, che la curano abbastanza per volere sapere dove va, e con chi tratta? Via; la mano sulla coscienza; lo credono davvero?

Così accadrà loro d'incontrare per la strada delle signore che la loro moglie vede ogni settimana, a cui dà del tu, e non le saluteranno.

E quelle signore non diranno certo:

— È un uomo serio; è occupato di cose troppo gravi ed alte per curarsi di noi....

Punto, signori miei; me ne duole pel loro amor proprio; ma le ho udite molte volte dire con un sorriso che non era d'ammirazione:

— È il marito della signora tale. Uno screanzato. Non conosce neppure le relazioni di sua moglie, poveretta!

Io mi rallegro coi nostri uomini, che non passino la loro giornata metà ad azzimarsi, e l'altra metà in visite galanti, come i cavalieri serventi dell'altro secolo. Ma da un eccesso all'altro ci corre; ed almeno una volta all'anno, come il *minimum* della confessione, un marito dovrebbe fare una visita a tutte le relazioni di sua moglie.

Nelle famiglie modeste che hanno due, tre persone di servizio al più, alle volte anche una sola, la moglie si trova nel caso di rendere al marito una quantità di piccoli servigi; preparargli tutto l'occorrente quando deve vestirsi, provvedergli i piccoli oggetti di toletta, fargli trovar pronta la colazione, servirgli il caffè, o una bibita d'abitudine, fargli, a pranzo, l'improvvisata dei piatti che preferisce, cucirgli la biancheria, ecc., ecc.

Queste cose per la moglie possono essere una delizia che tiene luogo d'ogni altro piacere o possono venirle a noia al punto da trascurarle o farle di mala voglia.

Tutto dipende dal compenso che ne riceve.

Se il marito non dimentica mai che la moglie è sua uguale, che è debole, che ha bisogno da lui il coraggio che le manca per affrontare le piccole e grandi miserie della vita, accoglierà quei servigi intimi e affettuosi come altrettanti favori, e li compenserà con una buona parola, con un ringraziamento, con qualche elogio.

Oh, se lo sapessero tutti gli uomini, che largo compenso possono dare con una parola amorevole e cortese!

Ma se tutto quello che fa è ricevuto in silenzio, come un tributo che lei deve per obbligo al suo signore e padrone, se lui non si dà la briga di mostrare che avverte le sue cure e le apprezza, anche la moglie più devota si stanca, e pensa:

— A cosa serve?

Da questo derivano le tante piccole mancanze, i bottoni staccati, i guanti scuciti, il pranzo in ritardo e poco accurato, e talvolta il disamore della casa nella moglie, il malcontento nel marito, la tristezza in famiglia, la pace perduta.

Perchè?

Per un'inezia.

Perchè il capo di casa, che deve dare l'esempio del modo di vivere, ha dimenticato che nè l'affetto nè l'intimità non dispensano dalla cortesia. Perchè ha lasciata andare a poco a poco la buona e dolce abitudine della gentilezza, ha preso a trattare in casa come non tratterebbe fuori, e, senza avvedersene, è arrivato ad essere quasi inurbano, a ricevere un atto gentile senza

ringraziare, a lasciar parlare senza rispondere o a rispondere con asprezza se non è di buonumore, o a rimproverare senza tutti quei riguardi di delicatezza che si devono ad una signora, la quale, al pari di lui, è padrona di casa.

Un capo di casa deve insegnare alla famiglia il rispetto dovuto alla propria moglie.

A lei deve il primo saluto entrando in casa; a lei deve offrire prima i piatti in tavola, e lasciare la destra al passeggio ed in carrozza, ed uscendo insieme, di sera od in campagna, deve offrirle il braccio, ed usarle tutte le attenzioni che userebbe ad un'altra signora.

Se vi sono dispareri tra loro, se deve farle qualche osservazione, avrà cura di chiamarla in disparte e di risparmiarle qualunque umiliazione davanti alle persone di casa anche alle più intime, anche ai suoi genitori.

Deve tener conto delle sue delicatezze di donna, e neppure le piccole critiche sopra un abito o una pettinatura, non deve farle presente a terzi per non obbligarla ad arrossire.

Una volta sarebbe cascato il mondo se una signora avesse fatto un viaggio da sola. Allora il marito doveva sempre accompagnare la moglie in viaggio, e da ciò risultava che si viaggiava pochissimo.

Ora la grande facilità dei mezzi di trasporto, la maggior istruzione, che va abolendo una quantità di pregiudizi, hanno reso il viaggiare assai comune, e gli uomini che hanno delle occupazioni possono, senza essere ineducati, lasciare che la moglie vada sola da un paese all'altro, se le circostanze lo esigono.

Ma, per carità, non spingano la fiducia fino all'indifferenza.

Il marito deve mostrarsi interessato dell'itinerario del viaggio, dell'orario più o meno comodo; deve accompagnare la signora alla stazione, non abbandonarla prima d'averla veduta a posto nel vagone, risparmiarle tutte le noie del bagaglio, del biglietto di ferrovia, ecc., raccomandarla a qualche conoscente pel viaggio se è possibile, ed assicurarsi bene che sia aspettata dove giunga.

Se la signora va ai bagni o alle acque, deve scrivere lui stesso al medico o al proprietario dello stabilimento per avvertire dell'arrivo, e raccomandare che si usino a sua moglie tutti i riguardi possibili.

Ed al suo ritorno deve trovarsi ad aspettarla alla stazione, se non foss'altro perchè i compagni di viaggio, dei quali ha potuto attirare l'attenzione, vedendola andare sola come la donna di nessuno, non facciano sul suo conto giudizi temerari.

Vi sono mariti che non si danno nessuna di queste brighe, e cercano di scusare la loro trascuranza dicendo:

— Ho troppa stima di mia moglie per aver bisogno di curarla. So che sa regolarsi bene da sè.

Questo eccesso di stima tradotto in buon volgare vuol dire:

— Non credo che valga la pena di custodirla: non me ne curo.

Le donne, signori miei, hanno la loro parte di amor proprio. Preferiscono un Otello che le strangoli, ad un marito placido che le stimi a quel modo.

Una moglie che viene abbandonata a se stessa è come un gioiello che si lascia sopra una tavola d'anticamera, coll'uscio aperto. Non importa che venga rubato, o si giudica talmente privo di valore, da non poter attirare nessun ladro. E qualche volta il bisogno di affermare il proprio valore al marito, che non lo riconosce, induce la moglie a lasciar venire il ladro.

Quando una signora va ad un ballo il marito deve accompagnarla; e se non può farlo, deve persuaderla a rinunciarvi anche lei.

Soltanto nel caso in cui vi fossero delle figliole grandi, per non privarle di quel divertimento tanto caro alla loro età, se anche il capo di casa è nell'impossibilità di accompagnarle, potrà permettere alla moglie d'andarvi colle signorine, purchè vi sia un fratello maggiore, o un parente a cui affidarle.

Se una signora ha una serata per ricevere il marito dovrà trovarsi in casa almeno una mezz'ora, tanto da mostrare che gradisce la presenza degli ospiti in casa sua, e non si considera estraneo alle conoscenze della sua signora.

Giungendo in campagna dove la moglie passa l'estate, o tornando da un viaggio, chiunque siano le persone che si trovano al suo arrivo la prima a salutare sarà sempre la moglie, poi i figli. Uno che credesse di mostrarsi cortese salutando prima i forastieri, mostrerebbe che la sua cortesia è superficiale e non ha radice nel sentimento.

E si farebbe torto, perchè, credano signori lettori, per quanto queste possano sembrare semplici formalità o leggerezze, la vera cortesia è strettamente legata ai sentimenti di umanità.

Non c'è atto cortese che non s'ispiri ad un buon sentimento. Non c'è scortesia che non ferisca qualche cuore.

Un amico che ci trascuri, che non ci visiti, che non ci scriva a tempo, che ci manchi di un riguardo, non possiamo considerarlo un uomo superiore che non si curi di quegli atti gentili perchè li crede pure formalità, e si riservi a dimostrare la sua amicizia nelle grandi circostanze.

Le grandi circostanze, il caso di buttarsi nell'acqua o nel fuoco per salvarci, o di scendere in campo chiuso a spezzare delle lance in nostro favore non accadono mai; quasi tutti si traversa la vita senza trovarsi nel caso di mettere un uomo a quella prova eroica. Ma si può apprezzarne ogni giorno la sua gentilezza d'animo, nelle piccole cortesie, e si può soffrire ogni giorno della sua rozzezza nelle scortesie che non sono mai piccole.

E non serve la scusa pretenziosa ed assurda alla quale alcuni si aggrappano:

— Sono un originale!

Saranno originali, sì, ma brutti originali ed è da desiderare che non abbiano copie.

Del resto, quegli originali là non saranno quelli di certo che mi avranno fatto l'onore di arrivare fino a questa pagina 230 del mio libro; ed è per questo appunto che ho intitolato il capitolo: Parole al vento.

Quanto agli altri, agli uomini gentili di animo e di modi, se l'hanno letto, e se vi hanno trovato qualche cosuccia di buono, raccomandino il mio lavoro alle loro mamme, alle loro spose, alle loro figliole; ed io, che apprezzo ed ambisco l'approvazione delle graziose lettrici, ne sarò riconoscente

"Finchè il sole  
Risplenderà sulle sciagure umane."

Se al contrario non vi hanno trovato nulla, proprio nulla, che metta conto d'esser letto, non lo dicano a nessuno; non mi tolgano la simpatia delle signore, che ne' miei pochi lavori mi sono studiata di guadagnare, e di cui vado superba. Che male ho fatto infine? Un libro inutile? Dappoco? Una sciocchezza? Ma pensino che se si avessero a punire tutti quelli che hanno scritto delle sciocchezze, più di mezzo mondo ne patirebbe, perchè, come tutti sanno,

"Les sots, depuis Adam, sont en majorité."

FINE.